COMMEDIE

DI

GIOVAN GHERARDO

DE ROSSI

TOMO IV.

PRATO

PER I FRATELLI GIACHETTI

MDCCCXXVI.

LE LAGRIME
DELLA VEDOVA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il marchese ANSELMO.
La marchesa CLARICE *sua moglie*.
La baronessa AURELIA *vedova*.
ORAZIO.
Il capitano ERNESTO.
TRIVELLA *servitore del Capitano*.
BETTINA *cameriera di Aurelia*.
ALESSIO *fattore nella villa del Marchese*.
VOLPINO *servo del Marchese*.
Il maggiore LIVIO.
Un SERGENTE.
Soldati, che non parlano.

L' azione segue in un luogo di delizia vicino ad un picciolo paese.

Rappresenta la scena una spaziosa piazza dentro una villa. Dal lato destro si vedrà un elegante palazzo, ed una porta, cui si ascende per pochi scalini, darà la comunicazione ad esso colla villa. Incontro al palazzo vedrassi un portone con cancello di ferro, che deve pòter aprirsi, e dal quale si va nella pubblica strada. All' intorno poi vi saranno gl' imbocchi di diversi viali, e singolarmente nel mezzo quello di un viale di cipressi, che dovrassi avvertire di renderlo praticabile dagli attori.

LE LAGRIME
DELLA VEDOVA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alessio, e Volpino.

Vol. (*Uscendo dalla porta del palazzo*) Bravo fattore, passeggiate? Si vede, che la coltivazione di questa villa vi incomoda poco.

Ale. Taci, e non mi fare arrabbiare. Mi trovo senza uomini pei lavori! Il padrone li ha licenziati tutti.

Vol. Bono (*ridendo*) E com'è stato? quando?

Ale. Jeri sera, jeri sera. Il diavolo fece, che si incontrasse nei contadini, che lasciavano il lavoro, si mise ad esaminare le fisonomie di tutti, uno l'avea di debole, uno di poltrone, l'altro di ladro, l'altro... in una parola me li fece licenziar tutti. È la seconda volta, che mi segue questo gioco. Pel villaggio se n'è sparsa la voce. Già in tempo di guerra i lavoratori scarseggiano, ed io non trovo uomini a verun patto.

Vol. (*ironicamente*) Ti compatisco. Come farai a raccogliere i frutti?

Ale. Già tu daresti la burla a tuo padre. Che si ha da cogliere? Col nuovo concime inventato da Orazio dovevamo averne il doppio in numero, ed in gros-

Orazio, che per far gustare al padrone di questa bella invenzione, si è fatto dare venti libbre dell'ottima cioccolata di casa, e l'ha cambiata con altrettanta della sua peste.

Ale. Orazio l' ho veduto entrare, è già venuto?

Vol. Sì, ma, non essendo usciti i padroni di camera, sta in libreria a studiare. Ma... (*guardando verso il cancello*) viene un villano; allegro Alessio, ecco i lavoratori, addio. (*parte*)

SCENA II.

Trivella, ed Alessio.

Tri. (*Aprendo il cancello entra nella scena. È vestito da contadino, ed il suo portamento, e i suoi moti hanno sempre, finchè si scopre, qualche cosa di sospettoso, e di timido*) Sior fattore, (*salutando Alessio*) Se non mi sbaglio...

Ale. Non sbagliate.

Tri. Mi è stato detto, che avete bisogno di lavoratori, se io fossi mai al caso...

Ale. Che sapete fare? (*guardandolo fisso dice da se*) (Questa faccia non mi giunge nuova.)

Tri. (*da se confuso*) (M' inganno, o costui è Alessio?) Un poco di tutto.

Ale. Di tutto? Ma di che?

Tri. (*imbrogliandosi*) Zappare... vangare... che so... lavorare la terra... la campagna...

Ale. (*da se*) (Dalla maniera, in cui parla, costui non deve essere un campagnuolo: ma io lo conosco, sarà qualche disertore.) E quanto pretendereste per la vostra giornata?

Tri. Mi contenterò di quello, che voi vorrete, e vi condurrò anche un mio compagno. (*da se*) (È Alessio, è Alessio senz'altro.)

Ale. (*da se*) (È Trivella; si sarà fatto soldato, e poi avrà disertato.)

Tri. Se aveste un luogo ove tenerci a dormire, ci basterebbe qualunque giornata, nè io, nè il mio compagno sappiamo dove alloggiare, siamo forestieri . . .

Ale. Di dove?

Tri. (*si confonde*) Di . . . di . . .

Ale. Ma, che! credi, che non ti riconosca, Trivella?

Tri. Alessio mio, zitto . . .

Ale. Ma come tu vestito da campagnuolo. Eri forse soldato, sei disertore?

Tri. No . . .

Ale. Parla . . . Il tuo mestiere era fare il servitore.

Tri. Lo è pur troppo anche adesso.

Ale. Con questa bella livrea! Ed hai un padrone, che ti manda a guadagnare il pane col lavoro della campagna?

Tri. Povero disgraziato! Sta in peggiori circostanze di me. Alessio mio, ricordati, che siamo patriotti, che da ragazzi siamo stati amici, ajutami, ti racconterò tutte le mie vicende, ma segretezza per carità.

Ale. Parla, e non temere.

Tri. Sappi . . . Ma segretezza, che io servo un signore, il cavaliere Erminio, un cadetto di una gran famiglia, ch'è capitano nella milizia; ma un angiolo, un angiolo. Per disgrazia siamo venuti al campo . . .

Ale. Disgrazia! Per un militare è fortuna lo stare al campo.

Tri. Ah! quietati; ci siamo venuti per disgrazia, che prima stavamo benone. Il mio padrone era di guarnigione in una città, dove serviva una bellissima signora moglie di un vecchio Consigliere, che però era un briccone. Oh che briccone! Figurati, mi bastonò a morte, perchè portavo i viglietti del mio padrone a sua moglie.

Ale. Era briccone questo vecchio, come un angiolo il tuo padrone, ma concludiamo...

Tri. Subito. Le brighe del vecchiaccio hanno fatto, che il mio padrone sia stato chiamato al campo. Il povero signore, che veramente gioca sempre come un disperato...

Ale. Ed è un angiolo...

Tri. Ha attaccato questione sul gioco col suo Colonnello, si sono battuti, lo ha fatto cader ferito, e naturalmente morto; siamo dovuti fuggir subito. Egli voleva andare verso la città dove sta la sua bella, ma io l' ho consigliato a prendere altra strada, a guadagnare i confini del regno; ma niuno di noi conosce il paese, siamo miserabili...

Ale. Ma il tuo padrone non avea qualche denaro?...

Tri. Ah, se il diavolo fece, che la disfida seguì dopo, che il mio padrone avea perduto tutto l'oro, l'orologio, e la tabacchiera con quel baro del Colonnello, che meritava morire per un capestro, non per una stoccata; che già tutti li giocatori anderebbero...

Ale. Lascia le digressioni, e veniamo al punto.

Tri. Il punto è, che con pochi zecchini messi a parte con quei viglietti, che mi eran costati molte bastonate, ho comprato io dopo la fuga questi due abiti da contadini, abbiamo nascosto i nostri in un bosco, andiamo già da otto giorni girando senza saper dove, e camminando solo la notte, e poi non abbiamo più un soldo...

Ale. Ma questa è favola, o è istoria?

Tri. Tutto è vero. Se ci riesce di uscire dallo stato, appena il padrone può scoprirsi, trova da per tutto denari. Siamo lontani dai confini?

Ale. Circa due leghe, ma il passarli è difficile. Pel timore della diserzione le guardie stanno oculatissime.

Tri. Hai inteso, che girino spie, e ingaggiatori?

Ale. Sicuro.

Tri. Ah se ci riconoscono, il mio padrone come disertore è perduto.

Ale. Ma dentro questa villa non capitano costoro.

Tri. Dunque, amico, lascia, che io vada a trovare il mio padrone, passeremo per contadini, lavoreremo, faremo di tutto, basta, che tu ci dia alloggio, e che poi ci trovi un modo di passare i confini, farai la tua fortuna; il padre del mio padrone, che lo ama all' eccesso, ti compenserà largamente.

Ale. Senti. Io voglio far tutto per te, conduci il tuo padrone, darò ad ambidue l' alloggio, ma bisogna, che vi ponga nella casa dei contadini, perchè nel palazzino vi sono i padroni, vi è una loro parente...

Tri. Ci accomodiamo da per tutto.

Ale. Bisogna, che male, o bene lavoriate, e tu, amico, n' hai avuta sempre poca voglia. Chi mi avesse detto di rivederti in tanta distanza dalla patria! Raccontami...

Tri. Vi sarà tempo a parlare. Vado ora a cavare dal nascondiglio il padrone, e lo conduco qua.

(parte)

Ale. Ajutando questo signore a me non può venirne che bene, e fortuna, e pur troppo ne ho bisogno, giacchè il mio impiego, per buona grazia del signor Orazio, vacilla molto. E se mai si scopre la fac-

cenda... Dirò, che io li credeva contadini. Li avesse mai il padrone a riconoscere dalle fisonomie? Sarebbe bella, che sbagliando sempre, questa volta ci cogliesse. Ma eccolo, che viene altercando colla moglie; ritiriamoci, il tempo è cattivo. (*parte*)

SCENA III.

Il marchese Anselmo, *e la marchesa* Clarice *vengono dalla porta del palazzino, poi* Volpino.

Ans. (*alterato*) È ottima, vi dico, ottima, ottima.

Cla. (*avvertirà l' attrice di rappresentare questo carattere con una maniera di parlare piuttosto placida, ed accompagnata da un sorriso frequente, ed ironico*) Lo sarà, lo sarà, ma però a me non piace.

Ans. Perchè siete sempre attaccata ai costumi vecchi, e non volete conoscere, che delle cento cose, che si sono fatte fin' ora al mondo, novantanove ne sono state fatte male.

Cla. Può ben' essere, ma quella centesima, che si faceva bene, era di fabbricar la cioccolata col caccao, e non colla fava.

Ans. Già sempre si ha da contradire alla mia opinione, sempre, sempre...

Cla. Marito caro, io sono discesa in giardino precisamente per non questionare, lasciatemi passeggiare in pace. Non mi par vero, che la cioccolata abbia interrotto quell' altra bella disputa...

Ans. (*con forza*) In cui avete mille torti.

Cla. (*con pace*) Cioè ragioni.

Ans. Siete la quinta essenza della malignità.

Cla. E voi l' estratto della dabbenaggine.

Ans. Finiamola, che me ne fareste dir delle grosse...

Cla. Che però non mi moverebbero dalla mia opinione.

Ans. Sì, siete una maligna.

Cla. Ma colgo nel punto, e veggo le cose come stanno. (*si allontana un poco partendo, e poi si ferma alle parole del marchese Anselmo*)

Ans. Fermatevi, fermatevi. Per bacco! non la posso mandar giù. Una povera vedova, che piange tutto il giorno, che non vuole più veder veruno, che vaneggia sempre coll' ombra di suo marito, credere, che finga dolore, è un tratto di malignità nuovo.

Cla. (*tornando indietro*) Per Bacco! una bella giovine, che avea per marito un brutto, vecchio, col quale litigava sempre, pel quale non avea mai avuto amore, credere che restando libera, e ricca pianga sinceramente, è un tratto di dabbenaggine nuovo, nuovo, novissimo.

Ans. Non si può fingere un dolore così grande.

Cla. Anzi perchè così grande, è finto. Le caricature sono la pietra di paragone della finzione.

Ans. Voi chiamate caricature le espressioni vere del dolore, e le chiamate così, perchè avete un cuore maligno, e non buono, come quello di mia cugina.

Cla. Non pretendo, che il mio cuore sia qualche cosa di raro, ma non cede in bontà a quello della cugina vostra.

Ans. Oh! Se io morissi, voi già non spargereste una lagrima.

Cla. Se voi faceste tale corbelleria, piangerei, e piangerei da vero per qualche poco di tempo, ma non

farei caricature, non vorrei la camera parata di nero, non terrei gli abiti vostri sempre avanti gli occhi, non penserei ai mausolei . . . Oibò, oibò, sono caricature, replico, sono finzioni . . .

Ans. Che finzioni? Le si conosce alla fisonomia il dolore.

Cla. Oh! or venite colle vostre fisonomie, che c' indovinate davvero. (*ironicamente*)

Ans. Ecco l' ignoranza raffinata: sprezzare quello, che non si sa. Voi non capite . . .

Cla. Via, la vostra scienza delle fisonomie vale un tesoro; mi quieto, ma della fisonomia di Aurelia se ne può giudicare, quando il suo volto è coperto da tre dita di biacca, e due di carmino. . . . Oh se fosse addolorata, non penserebbe a lisciarsi . . .

Ans. Sono cose, che si fanno per abito.

Vol. (*dal palazzo*) Signore, perdoni, mi ero dimenticato di dirle, che il signor Orazio è in libreria. Comanda, illustrissimo, che lo faccia calar giù?

Ans. Sì, che venga. (*Volpino parte*) Quanto lo veggo volentieri in questo luogo! sempre mi suggerisce qualche nuovo metodo di coltivazione.

Cla. Addio, vado a passeggiare, godetevi questo bel mobile . . .

Ans. Già per contradirmi, signora maligna, sprezzate ancora l' uomo di maggior talento, ch' abbia io mai conosciuto.

Cla. Ma la vostra scienza non vi fa leggere nella sua fisonomia, che è un furbo, un birbante?

Ans. Parlate senza saper quel, che dite. Il signor Aurelio ha la fisonomia di un uomo grande, un naso da Segretario di Stato, un occhio da Ministro di finanze, una fronte . . .

Cla. Da progettista.

Ans. E che vorreste dire con questo?

Cla. Un sinonimo del gabbamondo. Il cielo vi guardi la borsa fin che siete con lui. (*parte per uno dei viali*)

SCENA IV.

Il Marchese Anselmo, *poi* Orazio.

Ans. Che disgrazia è la mia! Avere una moglie, che non ha veruno dei miei lumi, una donna ignorantissima, che non mi ajuta nei miei studj, che...) Buon giorno, signor Orazio. Quell' asino di Volpino non mi avea detto, che eravate di sopra.

Ora. Non era molto, ch' ero venuto. Mi sono dovuto levar tardi, perchè andai al letto tardissimo la notte scorsa.

Ans. Già sempre a studiare?

Ora. Le mie fatiche sono tutte dirette al bene, ed alla felicità de' miei simili, perciò fatico volontieri.

Ans. Ne avessero avuto i secoli passati degli uomini del vostro talento, che al mondo non vi sarebbero quei tanti disordini, di cui è pieno. E in che vi applicaste jeri sera?

Ora. Quando sono in questo villaggio, non penso che a far fiorire la vostra campagna, ed aumentare le vostre rendite. L' ora di sonno, che io perdei jeri sera, sapete, che a voi frutterà un' entrata di duecentocinquanta zecchini all' anno!

Ans. A me! E come, e dove?

Ora. In un luogo, che avete innanzi gli occhi. In quel viale di cipressi. Ecco la dimostrazione (*cava*

va una carta) Li cipressi sono duecentocinquanta, si facciano tagliare . . .

Ans. E vorreste guastare quel maestoso viale?

Ora. No . . . tacete, non voglio levarvi la delizia. Facciamoli tagliare tutti a otto piedi di altezza, e a quell' altezza poi si faccino innestare a peri, ed a pomi. Ogni albero può rendere almeno duecentocinquanta libbre di frutti; dando un compenso per gli anni della carestia, e per le spese di coglierli, valutiamo, che restino sole cento libbre, a due soldi per libbra; ecco un zecchino per albero, ecco duecentocinquanta zecchini l' anno d' entrata.

Ans. Ma per far questo ci bisognerà . . .

Ora. Spesa, e spesa grande, ma anche a questo ho pensato, e vi traggo d' ogni imbarazzo. Ho io persona, che, cedendogli il legname, che taglia dai cipressi, vi darà gl' innesti belli, e posti sulla pianta senza spesa di un soldo.

Ans. Ma alligneranno poi?

Ora. Senza dubbio. Sul principio parrà, che si secchino, ma poi li vedrete verdissimi.

Ans. Ed è ora la stagione di far questo?

Ora. Vi dico di sì: (*da se*) (Il legname è assicurato.) Basta, che non diate orecchio al vostro fattore, ch' è una bestia.

Ans. E mio zio lo avea fatto venire da tanto lontano, lo teneva per un oracolo.

Ora. Povero vostro zio nato nel secolo passato non avea i lumi, che si sono acquistati nel secolo decimottavo, in quel tempo si spregava tutto: giusto poco fa, venendo al vostro palazzo, riflettevo ad un altro capo di dissipazione, che fa il vostro fattore.

Ans. Ed è?

Ora. La vostra villa è piena di casamenti, i tetti di essi sono coperti di erba, ed il fattore non sa raccoglierne il fieno.

Ans. In questo non vi è gran male.

Ora. Non vi è gran male? Calcolate, calcolate meco. Con questo fieno ci si manterrebbe un giumento, questo giumento potrebbe voltare una macchina di mia invenzione, colla quale . . .

Ans. Signor Orazio mio, a miglior tempo ripiglieremo questo discorso. Ecco la povera mia cugina; piange al solito, vediamo di consolarla.

SCENA V.

La baronessa AURELIA, BETTINA, *e detti*.

La Baronessa sarà vestita totalmente di nero, ed egualmente di nero sarà vestita Bettina.

Ora. (*da se*) (Ci mancava costei ad interrompere, ed impedirmi la conclusione del negozio dei cipressi.)

Ans. Come va, cugina, come avete riposato?

Bar. Riposare! Oh Dio! è finito il riposo per me. Riposare con quella adorata immagine innanzi agli occhi, che mi chiama, che mi vuol seco! Ah sì, quando un' urna sola racchiuderà le nostre ceneri, allora troverò il mio riposo.

Bet. (*che sta indietro, dice da se*) (Io ci schiatto a sentire tutte queste espressioni per quel brutto vecchio.)

Ora. Signora, l'amor conjugale è ben lodevole, ma non bisogna spingerlo poi tant' oltre.

Ans. E il conservare la vita è un obbligo di natura.

Ora. E però dovete da voi stessa procurare di sollevarvi.

Bar. I miei sollievi sono il pianto, e la solitudine. Questo viale di cipressi, questi alberi lugubri e funesti sono i soli, che rivedo con piacere; simboli dell' umana vita mi richiamano innanzi agli occhi ad ogni momento l' idea del bene, che la morte mi tolse. Cugino, posso chiedervi una grazia?

Ans. Cara cugina, e che non farei per consolarvi?

Bar. Permettete, che in questo viale stesso io possa inalzare un monumento al mio sposo. Un abile scalpello scolpisca quell' adorata effigie, ed incavi quell' urna, che ora le sue, e fra poco le mie ceneri dovrà racchiudere.

Bet. (*da se*) (Se si ha da andare innanzi così, faccia presto.)

Ans. Cugina mia, siete padrona di tutto quel che volete, di tutta la villa...

Bar. Ah! qual grazia mai mi accordate! Amiche piante verrò alla vostr' ombra...

Ans. Sentite però, all' avvenire questo viale non sarà tanto ombroso, perchè questi alberi voglio farli tagliare giù alla metà...

Bar. Oh! che dite? tagliare un cipresso? usereste con queste piante di quella crudeltà, che ha usata meco il destino, togliendomi una parte di me stessa?...

Ora. (*piano al Marchese*) (Non le date retta, pensate alla rendita, che vi levate.)

Ans. (*piano*) (Ma... poverina...)

Ora. (*piano*) (Non vi lasciate sovvertire, parlerò io.) Signora, voi togliete al vostro cugino una rendita ben grande coll' impedirgli di tagliare questi alberi, onde...

Bar. Caro cugino, non sia mai, che io vi rechi danno veruno . . .

Ora. (*da se*) (Respiro.)

Bar. Vi prenderete sulle mie rendite tutto quello, che vi reca di perdita il non toccare questi alberi; ma lasciate che io venga a godere della opaca ombra loro nel giorno, e che nel silenzio della notte i tristi augelli notturni facciano eco colle loro strida ai miei singulti.

Bet. (*da se*) (Oh! di notte poi ci verrà sola, io non ci vengo certo.)

Ans. Vi ripeto, che siete padrona di tutto, nulla si toccherà.

Ora. (*da se*) (Maledetta, l'ha vinta; vediamo di riparare da un' altra parte.) Signora, (*forte*) il monumento, che voi volete fare, io ve lo farò costruire.

Bar. Sì, ma subito si ponga mano all' opera, si scelga una bruna pietra . . .

Ora. Oibò, non serve pietra; vi farò io una composizione più bella, più colorita, più lucida, e più dura della pietra.

Bar. Ah, che dite mai! Un sasso, un' opera della natura deve coprire le ceneri del mio sposo.

Ora. Ma la mia composizione . . .

Bar. No, nò. L' opera dell' uomo non è degna di racchiudere quelle care ceneri; lasciate, che io vada per poco fra quegli alberi a dare sfogo al mio dolore . . .

Bet. Vengo, o vuole andar sola?

Bar. Restate: e potete credermi sola quando ho al fianco l' immagine del mio consorte? (*parte*)

SCENA VI.

Il marchese ANSELMO, *e* ORAZIO.

Ans. Che raro esempio di fedeltà è questa donna! Io l' ho sempre stimata, ma ora la venero.

Ora. Ma per altro è molto indiscreta nel suo dolore. Oltre tanti incomodi, che vi dà, vuole ancora levarvi un bell' utile!

Ans. Ma vedete, che mi offre un compenso, che io però non son capace di prendere. Ah, il suo cuore è eccellente. Ma ditemi, voi sapete compor le pietre?

Ora. Sicuramente.

Ans. Ma come? La natura ci mette tanti secoli....

Ora. La natura, amico, cammina con una marcia lenta; l' uomo scopre la strada, e poi col suo ingegno l' abbrevia.

Ans. Spiegatevi meglio ...

Ora. Dirò ...

Ans. Ecco mia moglie, schiviamola ... L' ignoranza di questa donna è la mia disperazione.

Ora. È veramente indegna di avere un marito così illuminato. (*partono*)

SCENA VII.

BETTINA, *poi la marchesa* CLARICE *da un viale.*

Bet. Io non ne posso più. La signora si è impazzita davvero; ho creduto sempre, che il dolore suo fosse finto, che fosse una delle sue solite scene da romanzo, ma adesso...

Cla. Addio, bella giovine. Che vuol dire, che non siete colla vostra padrona? Mi è pur sembrato di vederla entrare nel gran viale, e voi così addolorata la lasciate sola?

Bet. Sola? Che dice mai? Ha l' ombra del consorte a mano destra.

Cla. Bisogna, che fosse molto amabile il povero Barone, poichè la moglie lo piange tanto. Pochi momenti posso dire di averlo conosciuto in buona salute, ma in quelli ancora mi parve strano.

Bet. Anzi, signora, mi creda, che quell' unico giorno, che qui dimorò prima di ammalarsi, fu un giorno di carnevale, fu veramente una novità, che indicava la morte vicina; del resto non facea che inquietarsi, e gridare.

Cla. Non però colla moglie.

Bet. Anzi con lei. Se sapesse prima di venir qui quanti giorni di tempesta ci furono; e il viaggio, che poi ha costato la vita al mio padrone, non fu intrapreso per niente. Ma già la signora Marchesa sa tutto...

Cla. Anzi nulla. Ma che! La risoluzione di venire a trovare il cugino fu mossa da qualche cagione particolare?

Bet. Via, signora Marchesa, vosignoria illustrissima sa tutto, e finge d' ignorar tutto. Se io non sapessi, che a lei queste cose sono notissime, oh non ne parlerei. Il viaggio fu intrapreso quando il padrone scoprì le brighe fatte dalla signora, perchè il Capitano tornasse dal campo di guarnigione alla nostra città, che già non sarebbe riuscito; ma pure pel solo sospetto il padrone la strascinò via. Ma già che serve, che parli... a lei è noto tutto.

Cla. E chi è questo Capitano?

Bet. Brava signora Marchesa, finge ignoranza per divertirsi! Ma crede forse, che se io non la sapessi informata di tutto, sarebbe facile il farmi parlare? Perdoni, si sbaglia. E vuole farmi credere d' ignorare il nome del capitano Erminio, per cui si trattò di mettere la padrona nel ritiro? Le assicuro, che ancorchè collo spedirlo al campo le cose paressero quietate, sempre il padrone vivea sospettoso, e alla prima notizia, al primo dubbio del suo ritorno, strascinò via la moglie a questo villaggio.

Cla. Per venirci a funestare colla sua morte. Ma questo Capitano saprà, che la signora è vedova?

Bet. Nol so. La signora, impossibile, che abbia pensato a lui nel dolore, che soffre.

Cla. Ma quel cameriere, che ha spedito alla sua casa . . .

SCENA VIII.

Alessio, e detti, poi Trivella, ed il capitano Erminio vestito anch' esso da contadino.

Ale. Signora Bettina, la padrona ha necessità di un altro fazzoletto bianco, dice, che lo andiate a prendere.

Bet. A prendere? Ne porto sempre la provvisione con me. Scusi. (*alla marchesa Clarice partendo*)

Cla. Addio, bella figlia.

Ale. Illustrissima, chi avesse detto, che questa povera villa avesse da esser funestata da tante lagrime, e rovinata da tanti progetti del signore Orazio!

Cla. Ma tu che ne pensi?

Ale. Quel, che ne pensano tutti, fuorchè il padrone. Ma perdoni, vengono al cancello due contadini, che aspetto per lavorare, e forse vedendo gente non entrano. Aprite, aprite, belli figli, entrate.

Cap. (*entra timido con Trivella, cui dice piano*) Trivella mio, vi è una signora...

Tri. (*piano*) E per questo vuol' incominciare a tremare?

Cla. Sono contadini nuovi questi nel nostro podere?

Ale. Lustrissima sì. I soliti il padrone li ha fatti licenziare.

Cla. Che pazzia! In questi tempi prendere genti nuove! Si corre il rischio, che siano disertori, e di avere qualche disturbo. Alessio, li conosci bene costoro?

Ale. Sicuramente, sono contadini buonissimi.

Cap. (*piano a Trivella*) Ah., quella signora mi guarda fisso, non mi leva gli occhi d' addosso.

Tri. (*piano*) In altri tempi non vi sarebbe stata cosa dispiacevole.

Cap. (*piano*) Taci, procuriamo di andar via di qua.

Tri. Signor fattore, dove ci destinate?

Cla. (*ad Alessio*) Anche i buoni contadini coll' esempio dei disertori si guastano, e diventano ladri.

Cap. Ma dove andiamo?

Tri. Ma, signor fattore, l' ora si fa tarda.

Ale. Mi creda, signora, che non vi è pericolo, che sian ladri, quando sono genti, che hanno buona voglia di lavorare come costoro. Veda, mi affrettano essi stessi a destinarli al lavoro.

Cla. Sì, con una premura soverchia.

Cap. (*piano a Trivella*) Quella signora ci scopre. Fa, che il fattore si solleciti.

Tri. Ma più dico, peggio facciamo.

Ale. Figliuoli miei, andate laggiù alla casetta rustica a prendere i ferri. (*accenna colla mano un viale*)

Tri. Per dove, per dove? (*incerto*)

Cap. (*piano a Trivella prendendolo per un braccio, e strascinandolo seco*) Andiamo, che ti venga il malanno.

Ale. Ma no, sbagliate, di là, di là. (*accennando un' altra strada*)

Tri. (*piano al Capitano*) Veda, che per la sua fretta ci tocca a tornare indietro. (*partono per un' altra strada*)

SCENA IX.

Alessio, e Volpino, poi Trivella che torna.

Cla. Fattore, badate a quei due villani, a me non piacciono molto, e se la facessi da intendente di fisonomie, come mio marito, troverei le fisonomi e loro assai equivoche. Quello, che parlava all' orecchio al compagno, e teneva basso il volto quasi volesse nascondersi, ha una figura molto gentile per un villano, e l' altro, che vi affrettava, ha una faccia di un furbo. Abbiate gli occhi aperti sopra costoro...

Ale. Ma non dubiti, non dubiti.

Vol. (*dalla parte del palazzo*) Signora, sopra le cameriere vorrebbero qualcosa da lei, se non l' è incomodo.

Cla. E che vi è di nuovo?

Vol. Credo, che il padrone abbia dato loro alcuni ordini sul lavare le biancherie con un nuovo metodo del signor Orazio.

Cla. Il signor Orazio poi se vuol seccarmi anche in questo, pretende troppo, vengo. (*Volpino si ritira, e la marchesa Clarice entra nel palazzo*)

Ale. E chi l'avrebbe creduto, che la padrona avesse quasi dato nel segno a riguardo di questi due malanni; pure la padrona è ignorante, e il padrone, che sa tanto, sbaglia sempre. Ah, un poco di testa quadra vale più di tutti gli studj. Ma ecco, che costoro ritornano. Che vuol dir così presto?

Tri. (*parlando al Capitano*) Venga pure, è partita. Alessio mio, bisogna, che ci trovi qualche angolo rimoto ove lavorare.

Cap. Fattore, appena fatti due passi abbiamo traveduto altra gente vicino a noi.

Ale. Perdoni, eccellenza....

Cap. Taci, che alcuno può udirti...

Ale. Non dubiti, qui nessuno può scoprire l'eccellenza vostra.

Cap. Ma taci...

Ale. Mi lasci fare il mio dovere. Trivella mi ha informato di tutto, e spero...

Cap. Sì, amico, puoi tutto sperare da me. Se giungi a farmi uscir di nascosto dai confini del regno, non sarai più povero.

Ale. Eccellenza...

Tri. Ma con questo eccellenza ci accori.

Ale. Sappia, che la cosa è assai difficile, perchè i confini sono guardati con molta attenzione.

Cap. Ah, Trivella, lo vedi, mi hai rovinato! Se prendevo altra strada, se andavo dalla Baronessa...)

Tri. Ma che dite! A quest' ora eravate già arrestato. Là ci avranno spedito un distaccamento di soldati.

Cap. Ma almeno l' avrei riveduta.

Tri. Sì, l' avreste riveduta per esser ucciso dal vecchio, o preso, e moschettato.

Cap. Io l' ho sempre innanzi agli occhi. Nol crederai, al fondo di quel viale, quando passavamo di là, mi è parso...

Tri. Non è tempo di pensare a questi delirj. Alessio mio, il tuo bel talento ti suggerirebbe qualche modo di scappare?

Ale. Sentite. Il nostro padrone ha un altro podere, ch' è più vicino ai confini; di là sogliono passare sovente le vetture, che portano il grano nell' altro stato: ho alcuno di quei vetturali amici, e forse con un poco di tempo, e con qualche spesa potremo accomodare la cosa.

Cap. Ma intanto quello, che preme, è di levarci di qui, perchè vi è troppa gente.

Tri. E quel, ch' è peggio, femmine.

Cap. Chi era quella, che ci guardava con tanta attenzione?

Ale. La padrona.

Tri. Sarebbe mai figlia di qualche Giudice criminale? ci squadrava....

Ale. Non tema, vostra eccellenza.

Cap. Zitto...

Ale. Li condurrò all' altro podere, e allora...

SCENA X.

Il marchese Anselmo, Orazio, *e detti*.

Ans. Alessio, Alessio, presto dieci uomini, zappe, vanghe, bidenti ...

Ale. Piano, piano, dieci uomini non li abbiamo.

Ans. Come!

Ale. E non li volle licenziati tutti jeri sera?

Ans. Sì, perchè erano birbanti; ma bisogna trovarne subito degli altri per incominciare un lavoro.

Ale. E quale!

Ans. Ditelo, signor Orazio.

Ora. Laggiù alla caduta dell' acqua bisogna aprire il terreno, e cavare un fosso continuato, ove potere introdurre un condotto.

Ale. Per quale oggetto?

Ans. Questo non vi è bisogno, che voi lo sappiate. Trovate gli uomini.

Ale. Ma dove, signore? Se non vi sono.

Ans. Incominciate con quelli, che potete; là indietro ne veggo due.

Cap. (*piano a Trivella*) (La nostra dimora qui è troppo pericolosa.)

Ale. Quei due sono destinati al podere della Torre. La vi è necessità ...

Ans. Non conosco necessità, trovate altri.

Ale. Ma come?

Ans. Come, come. Trovate altri vi dico.

Ale. Dimani si procurerà di rimediare; per oggi veda, che non è più ora, e questi due me li lasci mandare al loro destino. Le replico, non sariano capaci ...

Ans. (*prendendo per una spalla il Capitano, e sollevandogli la testa*) Che capace ... Questo è un giovinetto robusto da essere il miglior lavorante del mondo. Sai cavare il terreno?

Cap. Io nò, non l' ho mai fatto ...

Ora. Eh, costui ha inteso, che il fattore non vuole.

Ans. No, figliuolo mio, ti darò qualche compenso di più, ma lo farai. Hai la fisonomia di fatigatore, ti si conosce in viso il buon contadino. E tu? (*a Trivella*)

Tri. Non son capace.

Ora. Ecco la stessa storia.

Ans. E tu, buon semplicione, diverrai capacissimo. Questo però, signor Orazio, è un uomo, cui bisognerà, che insegniate quello, che dovrà fare, perchè mi pare un buon semplicione. Lascia fare, bernardone mio, che imparerai.

Tri. (*da se*) (Bernardone mio; cosa mi tocca soffrire!)

Ale. Ma troverò domani altra gente, e poi ...

Ans. No, no, si può cominciare con questi due. Però, signor Orazio, voi non potendo sempre esserci, bisognerà, che diciate ad Alessio cosa deve far fare in vostra assenza.

Ora. È una cosa facilissima. Si ha da fare un cavo nel terreno capace di contenere un condotto, e questo condotto deve venire dalla caduta dell' acqua, fino al palazzo.

Ale. Ma nel palazzo l' acqua l' abbiamo.

Ans. E chi ti dice, che noi vogliamo l' acqua?

Ora. Il condotto ha da ricevere il vento, che nasce dalla caduta dell' acque, e ha da portarlo fino al palazzo, dove accenderà il foco senz' altro ajuto, farà correre il girarrosto, e farà camminare un mo-

lino di mia invenzione capace di macinare tutto il grano, che si raccoglie in questo podere..

Ale. Come! Il vento nei condotti? Oh questa è nuova!

Ans. È nuova per te, che sei un asino. Signor Orazio, illuminatelo.

Ora. L' aria non è un fluido come l' acqua?

Ale. Che fluido, se non bagna?

Ora. Non voglio perder tempo con voi. Mandate uno di questi uomini a prender i ferri.

Ans. E subito.

Ale. (*al Capitano*) Va tu là giù alla casetta, e chiedi i ferri.

Cap. Subito.

Ans. No, no, tu resta col signor Orazio, che hai più giudizio, vada a prendere i ferri quel buon bernardone subito.

Tri. (*da se partendo*) (E non la finisce con questo bernardone! Io son uomo, che reggo più facilmente alle bastonate, che alle canzonature.) (*parte*)

Ans Mia cognata è sempre nel viale dei cipressi?

Ale. Sicuramente.

Ans. So, che la disturbo, ma voglio andare a trovarla per un momento, voglio veder di frastornarla da questo assiduo dolore, che può condurla alla morte.

Ora. Non voglio a lei desiderarla, ma per voi sarebbe un grande utile. Allora subito giù il viale.

Ans. Signor Orazio, già restate a pranzo. (*parte per il viale de' cipressi*)

Ora. Per me è un incomodo, ma per gli amici bisogna far tutto. Fattore, con sollecitudine trovate altra gente.

Ale. Per condottar l' aria? (*ironicamente*)

Ora. Per fare quel, che mi pare. Tu seguimi, (*al Capitano*) strada facendo incontreremo il tuo camerata coi ferri. (*parte*)

Cap. (*ad Alessio*) Fattore mio, facci andar via per carità . . .

Ale. Non dubiti, eccellenza.

Cap. Taci.

Ale. Fo il mio dovere. Vada appresso al signor Orazio; la caduta dell'acque è in un sito remoto.

Ora. (*di dentro*) Contadino, quando vieni?

Ale. Vada subito.

Cap. (*partendo*) Ah che il core mi predice sventure.

SCENA XI.

Alessio, poi il marchese Anselmo, la Baronessa, Bettina, Orazio, il Capitano, Trivella, e Volpino, che vanno, e vengono come sarà indicato.

Ale. Fino a questi disgraziati ha da impicciare le carte questo maledettissimo progettista.

Ans. (*uscendo affannato*) Presto, ajuto, aceto, acqua . . . Alessio, subito acqua, aceto . . . (*torna ad entrare*)

Ale. Corro a prender l'aceto in palazzo; l'acqua là prenderà quel contadino. Ehi, contadino, (*dalla parte dov'è entrato il Capitano*) empi quell'adacquatore alla prima fontana, e vieni qua subito. Vado per l'aceto. (*entra nel palazzo*)

Ora. (*dal viale dov'era entrato*) Che fu, che voci son queste?

Bet. (*di dentro*) È meglio, è meglio, che procuriamo di condurla ai sedili della piazza.

Ans. Dite bene.

Ora. Senz' altro qualche cosa è sopraggiunta alla Baronessa. (*viene in iscena la Baronessa quasi del tutto svenuta. Bettina, ed il marchese Anselmo, che la sostengono la fanno sedere, e seguono a reggerla*)

Bet. Signor Orazio, regga la padrona da questa parte, che io vado intanto a prender qualche spirito.

Ora. Subito. (*va a sostenere la Baronessa, ed intanto Bettina entra correndo nel palazzo*)

Ans. Vedete, amico, per averla voluta un poco distrarre dal suo dolore, le ha preso questa specie di deliquio.

Ora. Ma se patisce di tali sincopi, la guarisco io subito. Compongo un segreto mirabile, che finora è restato ignoto a tutta la facoltà medica.

Ans. Pur non è fredda, ha un calore naturale. Ma di costoro non viene alcuno?

Cap. Ecco l' acqua, (*con un adacquatore nelle mani*) lo poso qui?

Ans. No, accostati con quell' adacquatore, e voi, signor Orazio, spruzzatelene qualche stilla sul viso.

Cap. (*da se*) (Oh Dio! Eccomi di nuovo fra gente.) (*poco avanzandosi*)

Ora. Ma, contadino mio, accostati.

Cap. (*si accosta coll' adacquatore, e vede la Baronessa. In un moto di sorpresa lascia cadere in terra l' adacquatore, e grida*) Oh Dio!

Ans. Stolido, che diavolo fai!

Ora. Mi hai rovinato il vestito.

Bar. Ah (*sospira*) chi mi richiama in vita? (*aprendo gli occhi si avvede del Capitano*) Come tu qui?

Cap. Io...

Ans. Allontanati, contadino. Vede un oggetto nuovo, lo prende per l' ombra del marito.

Bet. (*dal palazzo*) Ecco lo spirito.

Ale. Ecco l' aceto.

Ans. Figliuoli, giacchè tutti siete qui, leviamola da quest' aria, portiamola nel palazzo.

Cap. Oh cielo! (*volendo accostarsi fra quelli, che attorniano la Baronessa*)

Ora. Ma tu indietro, contadino maledetto.

Bar. Voglio restar qui. (*cercando cogli occhi il Capitano, che resta riparato dagli altri, che la circondano*)

Ans. No, no, ajutatemi tutti, e trasportiamola. (*sollevano a forza la Baronessa, e la conducono verso il palazzo*)

Bar. Ma io ho veduto . . . sogno . . . deliro . . .

Ans. Ma sicuro, che delirate. Quello non è il vostro sposo, è un villanaccio.

Ale. Bettina, scansati, tu impicci; e non fai forza.

Bet. (*resta un passo indietro, e dice da se*) (Fossi sciocca a slombarmi per le sue pazzie.)

Cap. (*va appresso alla Baronessa sino alla porta, dicendo*) Voglio seguirla.

Ora. Indietro, che nel palazzo non entrano villani. (*Partiti il marchese Anselmo, Orazio, Alessio, e la Baronessa, il Capitano torna indietro, e si incontra con Bettina, che vuol seguir la padrona.*

Cap. Bettina, come qui?

Bet. E voi, eccellenza?

Cap. Taci. Raccontami . . .

Tri. (*coi ferri in collo*) Ma in somma dove ho da andare?

Ans. (*di dentro*) Bettina, presto Bettina . . .

Bet. Eccomi. E quell' altro è Trivella?

Ale. (*sulla porta*) Bettina, ti par' ora di far concistoro coi contadini? Vieni subito.

Bet. Vengo. (*parte, e Alessio si ritira*)

Tri. Bettina! Come è qui? (*vedendo Bettina, che parte*)

Cap. Trivella mio, vi è la Baronessa...

Tri. Ah, io me ne vado via subito. L'esser moschettato è incerto, ma l'esser bastonato dal Barone è sicuro.

Cap. Non voglio lasciar questo luogo.

Vol. (*che esce dal palazzo, e parla verso la porta*) Volo dal medico. (*ai contadini*) Figliuoli, questo non è luogo per voi, laggiù è la casa rustica, andate. (*parte*)

Tri. E dice bene.

Cap. La Baronessa qui, la Baronessa svenuta, la Baronessa vestita a bruno! Fosse mai morto il Barone?

Tri. Non ve ne lusingate. I malanni non muojono mai. Poi se fosse morto, la Baronessa riderebbe, non piangerebbe. Ma andiamo, andiamo... (*strascina via a forza il padrone, che confuso, battendosi la mano sulla fronte, lo segue*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Trivella, e Bettina.

Tri. E se io glie lo dico, casca morto. La vostra padrona resta vedova del marito, e del servente. Come! non volerlo vedere!

Bet. Tant'è, non lo vuol vedere. Dice, che non solo il vederlo, ma il pensare a lui è un trasgredire alla fedeltà, che deve alle ceneri del consorte.

Tri. Oh che ceneri fortunate! Chi glie l'avesse detto a quel vecchiaccio d'ottenere dopo morto quello, che forse da vivo non l'otteneva poi tanto. Sarà una bella consolazione per lui all'altro mondo, se lo risà. Ma, Bettina mia, alle corte, con me non serve fingere. Qual fine vi è in questo dolore della tua padrona? È stata sempre la madre delle caricature, ma qui la cosa va troppo avanti.

Bet. Trivella, io t'assicuro, che non ci conosco fine veruno, e che quasi a mio dispetto debbo credere, che il suo dolore sia vero.

Tri. Io non la mando giù; ma ancorchè fosse vero, se arriva a parlare col mio padrone, il dolore le passa. Il dolore è una malattia, e questo recipe dovrebbe guarirla.

Bet. È impossibile. Da se stessa mi ha già venti volte richiamata indietro per dirmi, che dicessi al Capitano, che assolutamente si allontanasse di qua, ed

io lo dico a te, perchè al Capitano questa nuova cattiva non voglio dargliela.

Tri. Già buone, e cattive in questi momenti ti frutterebbero lo stesso. Da quel, che ti ho detto, avrai capito, che non abbiamo un soldo, e questo la tua padrona . . .

SCENA II.

Alessio, e detti.

Bet. Viene Alessio, ti lascio . . .

Tri. Ma procura . . .

Bet. Trivella mio, se non riesce al tuo padrone d'incontrarsi con lei se mai cala al viale dei cipressi, non si fa nulla, addio . . . (*parte*)

Tri. Mi raccomando . . .

Ale. La volpe già lascia il pelo, ma non il vizio. Possibile, che nè anche la miseria ti faccia lasciare di andare appresso alle ragazze! Che facevi con Bettina?

Tri. Che, si chiama Bettina quella giovine? Le domandavo una presa di tabacco.

Ale. Orsù il Capitano dov'è? So, che il padrone ha fatto già parlare perchè varj contadini vengano a lavorare in questo luogo, e fra questi ve ne sono due, che hanno servito al campo da guastatori: chi sa, che non riconoscano il vostro padrone, e voi; bisognerà farvi partire ambedue subito.

Tri. (*da se.*) (E chi lo fa movere adesso il padrone?)

Ale. Il Capitano è sempre laggiù col signore Orazio? Tu perchè stai qui?

Tri. Mi ha ordinato quell'impiccione di andar a prendere una pala.

Ale. E qui stanno le pale? non hai veduto già la casa rustica, ove sono? Trivella, già due volte ti ho veduto girar qui d'intorno, non vorrei, che mi avessi dato ad intendere qualche filastrocca. Avessi mai qualche fine . . .

Tri. Di che?

Ale. Che so io . . . di rubare . . . quell' eccellenza fosse mai . . .

Tri. E così pensi di me? . . . Se non fosse lo stato, in cui mi trovo . . . il timore di fare scoprire il padrone . . . ti farei vedere . . .

SCENA III.

Orazio, e detti.

Ora. Ecco la bella cura, che vi date, signor fattore delle cose del vostro padrone, ecco i bei lavoranti, che vi ritrovate. Colui laggiù, ogni colpo che dà di zappa pare, che spiri l' ultimo fiato; costui poi, che l' ho spedito a prender la pala, sta facendo conversazione con voi.

Ale. E di essere qua venuto io rimproveravo. Va via tu, ricordati di quel, che ti ho detto.

Tri. Vado. (*da se*) (Ma che il padrone si mova di qua, non lo credo.)

Ora. Costoro già per dimani non li voglio, trovate altre persone, altrimenti le trovo da me . . .

Ale. E allora vi torna più conto . . .

Ora. Come sarebbe a dire? . . .

Ale. C' intendiamo.

Ora. Lo so, che non mi puoi vedere in questa casa, ma a tuo marcio dispetto convincerò il padrone della tua ignoranza, gli farò vedere quanto gli è stato rubato finora . . .

Ale. Così potesse vedere quanto gli vogliono rubare per l' avvenire...

Ora. Sei un temerario ...

SCENA IV.

La marchesa Clarice, Volpino, *e detti*.

Cla. Con chi vi riscaldate tanto, signore?

Ora. Col vostro fattore, che mi ha detto dell' insolenze...

Vol. (*che resta indietro, dice da se*) (Cioè delle verità.)

Cla. Fattore, dovete rispettare gli amici di mio marito, andate.

Ale. Ubbidisco. (*poi dice piano a Volpino nel partire*) (A costui finisce, che gli spacco la testa.)

Vol. (*risponde piano*) (E invece di cervello ne usciranno progetti) (*resta sempre indietro.*)

Ora. Vi ringrazio, signora. Credo, che sia la prima volta, che abbiate preso la mia difesa.

Cla. Sarà forse la prima volta, che l'avrete meritato. Il fattore deve in voi rispettare l' amico di mio marito.

Ora. Vorrei, che poteste dire il vostro.

Cla. No, signor Orazio mio, non possiamo combinare insieme. L' amicizia nasce dalla simiglianza di pensare; voi credete, che al mondo vada tutto male, ed io credo, che vada tutto bene; voi amate le novità, ed io amo le cose vecchie; voi al mondo cambiereste tutto, io non muterei mai nulla.

Ora. E per non cambiare, vi piacerà ancora di avere questo bravo fattore, che vi rovina.

Cla. Ma così si schiva il rischio di trovarne un peggiore.

Ora. Scusatemi, voi date delle risposte generiche, le quali non fanno al caso; ma se vostro marito mi presterà orecchio, vedrete i frutti, che ritrarrà dalle mie scoperte. E per voi pure, pel vostro mondo muliebre, se foste meno aspra meco, credete, che non saprei suggerirvi delle utilissime cose? V' insegnerò io il modo di costruire un filarello, con cui una donna fili dieci libbre di lino l' ora; un nuovo metodo di nettare le biancherie senza porle nell' acqua; il modo di formare una polvere di cipro stupenda senza adoprare nè frumento, nè altre cose simili...

SCENA V.

Il marchese Anselmo *dal casino, e detti.*

Ans. Signor Orazio, e voi vi trattenete con mia moglie? Ah, poveraccia! non ha l' orecchie fatte per udire i vostri discorsi. Si è mancato nell' educazione...

Cla. Grazie, signor marito.

Ora. Non ve ne piccate, signora. Il Marchese vuol dire, che, vivendosi nella casa vostra paterna alla antica, non avevano di quei lumi, che ha dato la filosofia moderna sull' educazione.

Ans. In casa vostra nemmeno sanno quanto si è scritto su questa materia da poco tempo in qua.

Cla. Non lo so nemmen io quello, che si è scritto, ma so bene quel, che si è fatto, perchè la nostra gioventù è assai peggio educata di quello, che lo era la gioventù dei tempi andati.

Ans. Vedete, che contradizione! E sempre fa così, e poi dicon, ch' io m' inquieto. Ogni cosa nuova;

che si fa qui nel podere, mi costa ogni volta l'udire otto, dieci di queste scempiaggini, che fanno orrore ad un uomo illuminato.

Cla. Via, vi libererò da questa noja. Debbo andare nel villaggio a trovare un' amica, vi lascio in buona compagnia....

Ora. Signor Marchese, non lasciate partire vostra moglie così disgustata.

Cla. No... sono in pace con mio marito. Noi ci facciamo un torto per uno. Egli mi crede troppo ignorante, io lo credo troppo dotto.

Ora. No, voglio io rappacificarvi. Signor Marchese, vi contentate, che io vi proponga una cosa, per cui, senza vostro danno, si accresca lo spillatico di vostra moglie di cento doppie?

Ans. E come?

Cla. Fra tanti vostri progetti, questo almeno l' apparenza l' ha buona.

Ora. Ed avrà la sostanza. Signor Marchese, voi avete assegnato quel piccolo giardinetto alla signora per tenerci i fiori. Lì vi è il comodo dell' acqua, formiamone una piantagione di riso; non sono cento doppie all' anno guadagnate?

Cla. Una piantagione di riso sotto le finestre della camera dove dormo! Queste sono cento doppie non per lo spillatico, ma pel mortorio. Obbligato, addio signori; Volpino, andiamo. *(parte dal cancello con Volpino)*

Ora. Ecco i soliti pregiudizj dell' aria cattiva.

Ans. Ma.... anche questo è un pregiudizio? Io veramente... vedendo tante faccie gialle, tante pancie gonfie, credevo, che l' aria cattiva vi fosse in certi luoghi....

Ora. Vi è perchè ci si vuole. Ma l' aria è soggetta anch' essa a quelle leggi, che l'uomo vuol darle e

il buon chimico la riduce come la desidera. Vedete, io vi farò una macchina, colla quale ridurrò l'aria nella camera vostra simile a quella di Vienna, di Pietroburgo, di Napoli, di Astracan, e voi respirete la stessa aria di ognuna di queste città.

Ans. Che bella cosa! È una macchina, che costa molto?

Ora. Per voi sarà una freddura; non arriverà mai ai cento e venti zecchini...

Ans. E colla sicurezza di questa macchina si potrebbe pure piantare il riso?

Ora. E l'utile, amico, sarebbe anche maggiore di quello, che ho detto. Oltre il riso, vi è un altro capo di guadagno, che voi non lo pensate, ma piccolo, piccolo...

Ans. E qual'e?

Ora. Le ranocchie.

Ans. Ma quest'animale poco si vende, e qui nel villaggio lontano dalla città...

Ora. Se ne cava l'oglio. Ecco le cose, a cui non pensano nel nostro paese. Altrove si cava l'oglio dalle balene, e da altri pesci..

Ans. Ma ... la loro grandezza...

Ora. Questa non è obiezione da voi. La moltiplicazione dei piccoli forma il grande.

Ans. In verità non si può disputar con voi senza restar convinto.

Ora. Amico, per un affare debbo partire. Avete esaminato quei fogli sul progetto della fabbrica dei camelotti?

Ans. Non ho potuto ancora osservar bene i conteggi, ma la gente di campagna mi dice, che se io toso del pelo alle mie capre, al primo freddo moriranno.

Ora. E questo vi sgomenta, e vi è bisogno di tosar-

le? In vece di far questo il pelo si svelle, e si svelle un pelo sì, ed uno nò; così l' animale resta bastantemente difeso dal freddo. Amico, non vi sgomentate mai delle objezioni degli uomini di campagna. Sono asini, non sanno quello, che dicono. addio. (*parte dal cancello*)

Ans. Che uomo rarissimo è questo! Non mi sorprende tanto la felicità, ch' egli ha di produrre nuovi progetti, quanto la facilità, con cui scioglie ogni obiezione. Prima di proporre una cosa si vede, che veramente l' ha digerita. Ma ecco la povera mia cugina, mi fa pietà. Le avesse da prendere un altro di quegli insulti...

SCENA VI.

La Baronessa, Bettina, e detto.

Bet. Ma venga, signora, l' aria le farà bene...

Ans. Cugina mia, vi sentite in forze da camminare?

Bar. Son debole, ma pur voglio strascinarmi a quel luogo, cui un giorno dovranno riposare le ceneri del mio sposo.

Ans. Per amor del cielo, non andate pel viale dei cipressi, ricordatevi di ciò, che vi seguì questa mane, e poi vi prevengo, che non lontano di là lavora quel maledetto contadino, che voi prendeste per l'*ombra* dello sposo, che già lo faccio cacciar via questa sera colui. Dite, volete, che io resti con voi?

Bet. (*da se*) (Oh maledetto, avesse da restar qui!)

Bar. No, caro cugino, fate gli affari vostri.

Ans. Ma se volete, resto volentieri per servirvi...

Bar. Quanto sono obbligata alle amorevoli vostre cure! Voi solo cercate di rendermi più leggera la so-

ma dei pochi giorni, che mi restano da vivere. Prendete, vi prego, la vostra libertà, e lasciatemi sola.

Ans. Voi, Bettina, non l' abbandonate. Addio, cara cugina. (*parte*)

Bar. Già Bettina, sa il Capitano, ch' io non voglio vederlo? sa, che io qui scendo per trattenermi colle mie triste idee?

Bet. Lo sa...

Bar. Dunque son certa, che rispetterà il mio dolore; debbo fidarmi?

Bet. Credo di sì...

Bar. Egli dev' esser persuaso, che il dolore di una vedova assorbisce qualunque altra passione?

Bet. Naturalmente...

Bar. Dunque non cercherà di turbarmi. Il Capitano non fu mai ardito, non è vero?

Bet. Che sappia io... (*da se poi dice*) (Ma in conclusione per farla scendere io non l' ho pregata; non vorrei...)

Bar. Il Marchese mi ha detto, che non lungi dal viale dei cipressi lavora il Capitano; ma ancorchè egli mi vegga, non mi si accosterà?

Bet. Forse...

Bar. Che forse? Non mi si deve accostar di sicuro, quando sa, ch' io non lo voglio vedere. E che ti ha detto quando ha saputo questa risoluzione? Avrà lodata la mia costanza?

Bet. Ma io non gli ho parlato.

Bar. Non gli hai parlato? Come!...

Bet. Ho parlato a Trivella...

Bar. A Trivella? E così mi ubbidisci? Oh cielo! Caro mio sposo, l' averti perduto fa, che fino i servi non rispettino gli ordini miei! A lui tu dovevi

parlare, e dovevi sapermi dire qual' impressione gli avessero fatto i tuoi detti. Si vada a piangere nel luogo funesto . . .

Bet. Sì, vada a quel viale, che così vedrà il Capitano, e gli dirà da se, che non vuol vederlo.

Bar. Io ci audrò anzi perchè son certa, ch' egli non mi si accosterà. (*s' incammina verso il viale dei cipressi*)

Bet. (*la segue dicendo da se*) (E io mi affannavo per procurare, che la padrona s' incontrasse col Capitano! Se ne muore di voglia, gli va incontro essa stessa.)

SCENA VII.

Il Capitano, Trivella, e detti.

Cap. Non serve, che mi trattenga, entrerò nel palazzo, voglio vederla dovunque . . . .

Tri. Signore, noi ci precipitiamo . . .

Bar. (*che già si è inoltrata nel viale, torna indietro*) Questa è la voce del Capitano?

Bet. Sicuramente, e non torni indietro se non vuole abboccarsi con lui.

Bar. Egli sa, che non deve vedermi, e cambierà strada.

Tri. (*ch' è stato trattenendo sempre il Capitano, acciò non entri nel palazzo*) Ma non s' avanzi, non s' avanzi. (*poi da se*) (Che sento, eccola...)

Cap. (*volgendosi indietro*) Ah, Baronessa adorata . . .

Bar. (*venendo verso lui*) E così obbedite al divieto d' incontrarvi con me!

Cap. E come obbedire a un divieto così crudele? Come voi potete negare la consolazione di rivedervi

ad un infelice, che fra le tante sue sventure contava per la maggiore quella di non potervi dare un addio? Ma perchè tanto rigore, perchè tanta crudeltà?

Bar. Capitano, rispettate i doveri di una vedova. Il dolore, che deve all' estinto suo sposo, le nega di distrarsi in qualunque altra idea.

Cap. Ma, ditemi, volete dunque scordarvi di me? ...

Tri. (*piano a Bettina*) (Mi pare, che la prudenza insegni, che ce ne andiamo.)

Bet. (*piano*) (Sei stato sempre prudente. Andiamo per quel viale, se mai venisse l' ombra del caro sposo, possiamo trattenerla noi.) (*si muove per partire*)

Bar. (*che era stata in silenzio cogli occhi bassi, si volge verso Bettina, che parte*) Fermatevi, non vi movete ...

Tri. (*a Bettina*) (Andiamo via subito: questo significa il non vi movete della vostra padrona.)

Bet. Non vorrei ... ma ... seguiamo il tuo consiglio ... (*partono*)

Cap. Dunque voi, Baronessa, mi odiate?

Bar. Odiarvi! e perchè?

Cap. E se non mi odiate, perchè fuggite d' incontrarvi con me, che mi dimentico di tutte le mie disgrazie, del pericolo, in cui sono, solo perchè mi trovo vicino a voi?

Bar. La mia risoluzione è già presa. Il trattenermi un solo istante con voi è per me un delitto. Tutti i miei momenti debbono essere spesi nel pianto, tutta la mia vita deve essere impiegata nel dolore ...

Cap. Tutta la vostra vita?

Bar. Sì, quei pochi giorni, che il cielo mi vorrà separata dal mio caro sposo.

Cap. Caro sposo! E chiamate così quel tiranno?...

Bar. Oh cielo! E le mie orecchie potranno udire una simile espressione contro l'ombra del mio consorte? Allontanatevi di qua. La vostra presenza mi reca orrore.

Cap. Ch' io m' allontani! Fatelo voi, che sapeste così dimenticarvi di un uomo, che vi ha consacrato il suo cuore, di un uomo...

Bet. Signor Capitano, vi chiama Alessio...., andate,... altrimenti il fattore, venendo qui, può scoprire...

Cap. No, di qua non so distaccarmi.

Bet. Ma, signora, gli comandi di partire, o ella parta, altrimenti...

Tri. Signor padrone, andate dal fattore, non so che diamine voglia, vuol parlare con voi...

Cap. Vado... Baronessa, vi ritroverò qui? (*confuso*)

Bar. Voi non dovete più rivedermi...

Cap. Ma perchè?

Bet. Ma vada, vada, che Alessio ora sopraggiunge...

Cap. Oh Dio! (*parte*)

SCENA VIII.

Trivella, Bettina, la Baronessa, e detti.

Tri. In somma, signora, vuol mandare il giovine appresso al vecchio, lo vuol far crepare il povero mio padrone?

Bet. Povero signore, mi fa pietà! Adesso scacciarlo, adesso, che potrebbe...

Bar. Che potrei?

Bet. Non so...

Bar. Che potrei? parla.

Tri. Potrebbe sposarselo.

Bar. Sposarlo! E non vi fa orrore questa parola?

Bet. A me no . . .

Tri. (*da se*) (Figuriamoci ad una vedova.)

Bar. E credi tu, che io di me sia libera? Forse perchè giace estinto il corpo del mio caro sposo, è sciolta quella fede, che io giurai a quell' anima bella?

Tri. Li più dicono di sì . . .

Bar. Lo diranno le anime volgari, ma un'anima nobile non pensa così. Nel mio cuore tace ogni altra voce, fuori di quella della fedeltà.

Tri. Ma dunque pel mio padrone non vi è speranza?

Bet. E torni ad interrogarmi?

Tri. No, non la interrogo, tengo anzi per deciso, che non voglia sposarlo; ma tra il non volerlo sposo, e il volerlo morto ci corre qualche cosa. Noi siamo fuggiaschi; se il padrone è scoperto, è morto. Noi non abbiamo un quattrino; almeno ci ajuti, ci dia qualche denaro onde possiamo fuggire.

Bet. E ti riuscirà di condur via il Capitano?

Tri. Almeno ci proverò . . . Signora, che pensa, che non risponde?

Bar. (*da se*) (E il Capitano partirà allora? Sì, partirà. Dunque . . .) Trivella, (*forte*) adesso avrà da me il Capitano quei soccorsi, che gli son necessarj per salvarsi altrove.

Bet. Signora, se mi dà le chiavi, potrei andare . . .

Bar. No, vieni con me, avrai tu il denaro dalla mia mano, e tu lo recherai a quell' infelice. (*parte*)

Bet. Non vedi, Trivella, che il caso è disperato? (*parte*)

SCENA IX.

Trivella, poi il Capitano, ed Alessio, poi Bettina.

Tri. Disperato meno di quello, che crede Bettina. A buon conto questa vedova quella parola, sposarlo, voleva, che la dicessimo noi; ma voleva sentirla. In ogni modo, quando abbiamo un poco di denaro, le cose mutano aspetto, e quel buon uomo del padrone non era stato capace nè anche di chiederle questo. Ah! gl' innamorati son proprio matti.

Ale. Veda, eccellenza . . .

Cap. Taci . . .

Ale. Veda se ho ragione d' insospettirmi. Trivella è sempre qui intorno, l' ho veduto io discorrere con le donne.

Tri. E per questo credo, che ci abbiate preso per due birbanti.

Ale. Io non dico tal cosa, e il tratto nobile di sua eccellenza mi convince. Ma, Trivella, io ho proposto a sua eccellenza, che in questo momento per una strada rimota conduco ambidue all' altro podere del padrone. Qui vi è del pericolo.

Cap. Ed io di qui non voglio partire.

Ale. Ma perchè? Ma, Trivella, questa mattina non si restò di accordo, che si cercherebbe di allontanarvi.

Tri. Sicuramente.

Ale. Ed ora . . .

Cap. Ed ora non voglio partire. E tu, che mi hai promesso di ajutarmi, avresti la crudeltà di volermi far allontanare da questo luogo? Caro luogo,

dove mi sarebbe bella ancora la morte. (*con qualche smania*)

Ale. (*piano a Trivella*) (Ma il tuo padrone che dice?)

Tri. Non lo so nemmen io, lasciatelo stare; le sue disgrazie gli alterano la fantasia.

Ale. Ma se questo si ammattisce, si scoprirà.

Cap. E dove sarà adesso? Mi ha fuggito dunque!

Ale. Ma chi?

Tri. Amico, lasciaci in pace per un quarto d'ora. Il mio padrone ha la mente oppressa...

Cap. (*va a sedere indietro*)

Ale. Ma io vi dico, che se fra poco non vi risolvete ad andarvene di qui colle buone, la cosa non può finir bene, sarete scoperti.

Tri. Saremo quel, che diavolo vuoi, ma lasciaci un momento soli...

Ale. Signor Capitano?

Cap. Ah, barbaro!

Ale. Si è ammattito da vero. Proviamo a fare a modo di Trivella, allontaniamoci per qualche momento; ma il cuore mi dice, che la cosa non finisce bene. (*parte*)

Tri. Signor padrone?

Cap. Lasciami in pace.

Tri. Ma io vorrei, che in pace, e in quiete ce ne andassimo via; perchè altrimenti qui si va al rischio...

Cap. Di che?

Tri. Che qualcuno la scopra, che la riconducano al campo, e là con un saluto militare la mandino ai campi Elisj a far testimonianza al signor Barone della fedeltà della vedova...

Cap. Ah, potess'io morire per lei, giacchè essa non vuol viver per me.

Tri. Ma, signor padrone, dia tempo; salviamoci frattanto, e poi il dolore della Baronessa può esser, che vada a cedere; è così spiritoso, che svanirà.

Cap. Chi viene dal palazzo?

Tri. Sarà Bettina. Io ho chiesto qualche soccorso alla Baronessa per poter fuggire, ed essa me lo ho promesso...

Cap. Barbara!

Tri. No barbara, se ce lo accorda...

Cap. Sì, barbara. Vuol darmi i mezzi onde vivere, perchè più lunga sia la mia morte. Avverti, da Bettina non prender nulla, io di qua non voglio allontanarmi. Va, dille, che riporti alla sua padrona il denaro, che non ricevo soccorsi da chi vuole la mia morte. (*si appoggia ad una pietra col volto coperto*)

Tri. Magari li porti Bettina i denari, che s' egli non li prende, li prendo io.

Bet. Trivella, Trivella!

Tri. Porti i denari?

Bet. Dov' è il padrone?

Tri. Porti i denari?

Bet. Ma dov' è il padrone?

Tri. E non lo vedi laggiù a quel sedile, che sta mezzo morto? Rispondi al punto interessante. I denari?

Bet. La padrona non li ha voluti dare a me...

Tri. È prudente anche nel suo dolore...

Bet. Birbante! non me li ha dati, perchè vuole consegnarli da se stessa al tuo padrone.

Tri. Consegnarli al padrone! E come va, che non lo voleva veder più?

Bet. Che so io, non la capisco...

Tri. E io comincio a capirla... ma eccola...

Bet. Possiamo andarcene senz' aspettare il non vi movete?

Tri. Sì, ma cambiamo strada. Tu puoi badar nel palazzo se alcuno mai scendesse, io starò in guardia contro quel benedetto fattore, che dovria fra momenti tornare.

Bet. (*si ritira verso la porta del palazzo, e quando viene in iscena la Baronessa, entra*)

Tri. (*va a scuotere il Capitano, dicendo*) Signor padrone?

Cap. Già l' hai rifiutato il denaro? l' hai restituito a...

Tri. Non dubiti, che non ci è stato questo bisogno; ma ecco la Baronessa, che ritorna, glielo porta da se. Mi pare... basta... si regoli con prudenza. (*parte*)

SCENA X.

La Baronessa, e detto, poi la marchesa Clarice, e Volpino.

Bar. E il Capitano non si muove, e il Capitano mi vede, e non mi si accosta? Ah, posso fidarmi del suo rispetto, egli è convinto, che non deve interrompere il corso del mio dolore. (*chiama*) Capitano?

Cap. Che volete? (*avanzandosi*)

Bar. So le vostre sventure, so, che la vostra vita è in pericolo, so, che una pronta fuga vi è necessaria, e che ve ne mancano i mezzi. Vengo dunque ad apprestarvi quei soccorsi, che possono procacciarvi un asilo, una sicurezza.

Cap. E quale interesse avete voi per la mia salvezza? Voi, che negandomi il vostro cuore cercate di togliermi la vita? Voi, che a me non pensate, e che

solo avete piena la mente della memoria del vostro sposo?

Bar. La memoria del mio sposo non fa, che in me tacciano le voci della compassione.

Cap. Non è compassione, è barbarie il voler prolungare i giorni di un infelice. No, debbono anzi abbreviarsi...

Bar. E perchè?

Cap. Perchè non so vivere, quando non vivo per voi.

Bar. Quando parlate questo linguaggio, turbate la mia pace, e offendete quei dritti, che ha sopra di me la memoria dell' adorato consorte.

Cap. Ma questi sognati dritti comanderanno, che voi non amiate me, ma che io non ami voi non posson vietarmelo.

Bar. (*da se*) (Il Capitano ragiona giustamente.)

Cap. (*dopo qualche pausa*) Voi tacete? Voi dunque non siete inflessibile alle mie ragioni. Quel silenzio mi dice, che almeno mi permetterete, che v' ami.

Bar. Ma io non devo corrispondervi...

Cap. Non lo dovete, e perchè?

Bar. Perche così esige la fedeltà, che devo al mio caro sposo. No, non mi dimenticherò mai di quel dolce legame, che a lui m' ha unito...

Cap. E se voi non potete dimenticarvi di un laccio, che la forza, e non la scelta vi fece stringere, come potrò io scordarmi di una catena, che scelsi io medesimo? No, di amarvi non lascierò, mai anche quando voi corrispondeste al mio amore coll' odio.

Bar. Di odiarvi non son capace.

Cap. Ma siete capace di voler la mia morte.

Bar. Io? Desidero anzi la vostra salvezza; tenete questo denaro, questo assicuri la vostra fuga, questo serva a condurvi in luogo di salvezza, e sia l' ultimo pe-

gno dell' amicizia di una persona, che già s' avvicina a seguire nella tomba la miglior parte di se, che ha perduta. Partite da questo luogo, che quanto è funesto per me, altrettanto lo può divenire per voi.

Cap. Che io parta,... che io vi lasci,... non sarà mai... Almeno, fin che vi sono vicino, mi resta una dolce speranza...

Bar. Di che?

Cap. Che il vostro cuore si cambi, che...

Bar. Il mio cuore non deve cambiarsi. Dunque prendete questo soccorso, e partite.

Cap. Ma il vostro cuore è contento di adempire ad un simil dovere.

Bar. Dev' esserlo. Partite, vi dico, fuggite.

Cap. Ah, lasciate, che io non mi allontani di qua, forse troverò mezzo di restar celato; almeno, anche senza speranza di essere corrisposto, avrò la consolazione di amarvi da vicino.

Bar. Ma se voi qui restate, non dovete mai parlar meco, non dovete mai meco incontrarvi, non dovete mai interrompere il mio dolore...

Cap. Vi prometto tutto.

Bar. Intanto però prendete questo soccorso, che ad ogni modo vi è necessario.

Cap. Sì lo accetto, (*prende la borsa*) e lasciate, che baci la mano.

Bar. Quale ardire?

Cap. Bacio la mano della mia benefattrice.

Bar. Quando altra non è la vostra idea, non so negarlo.

Cap. Oh cara mano! (*mentre il Capitano bacia affettuosamente la mano della Baronessa, si apre il cancello dalla parte di strada, ed entra la marchesa Clarice seguita da Volpino*)

SCENA XI.

La marchesa Clarice, Volpino, *e detti*, *poi* Bettina, *ed il marchese* Anselmo.

Cla. Che veggo! quel villano, accanto alla vedova, e le bacia la mano!

Bar. (*voltandosi sorpresa*) (Oh cieli! Vien gente, badate, Capitano.) (*piano.*) (*poi forte*) Vi sono obbligata buon uomo; ma oh Dio, quali idee funeste mi ricordate!

Cla. Addio, cugina.

Bar. (*confusa*) Questo contadino conosceva il mio caro sposo, era stato beneficato da lui. Oh Dio! Quali idee più tetre mi ha fatto ritornare in mente!

Bet. (*viene dalla parte del palazzo seguita dal marchese Anselmo*) Non mi ero allontanata, stavo qui, non mi rimproveri signor Marchese...

Ans. (*scendendo gli scalini*) Ah non siete sola, cugina? Ma quel maledetto contadino, che fa ancor lì? Cugina, voi avete il pianto sugli occhi, costui vi ha prodotto la stessa alterazione, che questa mane...

Bar. È vero, sento, che un affanno mi occupa, lasciate, ch' io mi ritiri. (*poi da se*) (Povero Capitano, mi fa pietà.) (*parte*)

Bet. (*seguendola.*) Son curiosa di sapere cosa si sarà concluso in questo abboccamento. (*parte*)

Ans. Volpino, andate sopra, vi è un biglietto, che subito dovete portare al signor Orazio.

Vol. Ubbidisco, (*parte*)

Ans. Ma tu, villanaccio, sai, che mi fai venire la rabbia? Non vedi, che a quella signora la tua figura gli fa una cattiva impressione...

Cla. Ma costui è noto alla Baronessa? costui conosceva il Barone, non è vero? parla...

Cap. (*confuso*) Lo conoscevo...

Ans. Dunque per questo gli fai tornare in mente il consorte.

Cla. Ma tu hai gli occhi piangenti. Perchè baciavi la mano alla Baronessa?

Cap. (*sempre confuso*) Piango... per quel buon signore, perchè mi ricordo...

Cla. Ma hai lavorato nei suoi poderi?

Cap. Sicuro...

Cla. Ma quando?

Cap. Un tempo...

Cla. Ma qual tempo?

Cap. Dirò... saranno...

Ans. Ma non istate a confonder quel pover' uomo, non vedete, ch' è un contadino, che non sa quel, che si dice? Figliuolo, pensa per altro ad andartene via di qua, ora vado a dire ad Alessio, che ti paghi la tua giornata, e non ti accostar mai più a questa villa, ove produci disordini. (*s' incammina verso un viale*)

Cla. Come ti chiami?

Cap. Mi chiamo... mi chiamo... Cecco. (*ritirandosi indietro*)

Cla. Marchese, sentite, più lo guardo, più lo interrogo, più mi convinco, che costui non è un contadino. E baciava la mano alla Baronessa, e piangevano ambedue! Ho nel capo mille sospetti...

Ans. (*torna indietro con impazienza*) Che sospetti, che sospetti qui vi entrano? Ecco la solita malignità sempre contro quella povera sfortunata. Mi fareste dire...

Cla. Non dite, non dite, e pensate voi a modo vostro, che io penso a mio modo. (*entra nel palazzo*)

Ans. Questa donna benedetta ha per me due insoffribili difetti, ignoranza, e malignità. Vediamo come va il condotto del vento. (*parte*)

SCENA XII.

Il Capitano, poi Alessio, e Trivella.

Cap. Non so in che mondo mi sia. Non so che pensare della mia Baronessa. Chi sa, che tornandole a parlare... Pure qualche tratto di compassione lo dimostra... pure...

Ale. (*parlando con Trivella*) So trovarlo da me.

Tri. (*seguendolo con fretta*) Ma ora lo chiamo.

Ale. Signore, il vostro servitore mi manda in canzone, bisogna che voi partiate di qua. Ora il padrone passando, e Trivella lo ha inteso, mi ha ordinato di licenziarvi.

Cap. Non posso partire.

Ale. Ed io non posso perdere il pane per voi.

Tri. E qui nè anche siamo sicuri.

Cap. Non posso partire, nascondici in qualche luogo, ma non far, che mi allontani di qua.

Ale. Ma io arrischio...

Cap. Non arrischi nulla. Prendi quest' oro, te lo dono, ma dammi dentro la tua casa un asilo. (*parte*)

Ale. Come! Trivella, non avevate nulla, e il vostro padrone mi dà tanto denaro?

Tri. (Oh matto maledetto! È figura d' avergli dato tutto!) (*da se*) Poi ci parleremo, lascia, che io lo segua. (*parte*)

Ale. Qual cambiamento è mai questo! Poco fa non aveva un soldo, ed ora mi dà tanto denaro! Dunque allora m' ingannavano? Ma con qual fine? Quanti dubbj mi nascono in mente; questa mutazione mi sbalordisce.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE SERENA.

Orazio, ed il marchese Anselmo.

Ans. E voi conoscete questo Maggiore? domani se viene a desinare da me, voi ci dovete essere. Ho mandato Volpino anche ad offrirgli l' alloggio. Ma voi come lo conoscete?

Ora. L' ho veduto da giovinetto in casa del marchese Ilario suo zio, di cui egli è stato erede. In quella casa io regolavo tutto, e se negli ultimi anni il padre del Maggiore, che ora deve esser morto anche esso, non prendeva le redini degli affari, io gli riducevo dei terreni un giardino.

Ans. Ma perchè porta duecento uomini seco? parmi un gran numero. Già si dice, che i disertori siano moltissimi, e possanó aver preso strada verso queste parti.

Ora. E ve ne saranno sempre, finchè non si abbracci il partito di dare un tal contrassegno al volto di un soldato, che debba sempre riconoscersi. Oh avrei io un metodo facilissimo da suggerire su questo.

Ans. Per me vi assicuro, che a un' occhiata, che do in viso ad un uomo, lo riconosco subito se è disertore. Fra i lavoranti di questo podere non ve n' è stato mai uno, perchè nelle fisonomie non m' inganno.

Ora. E non credete voi, che nella guerra si potrebbe impiegare un terzo meno della gente, che vi s' impiega? Fatemi la grazia; perchè per tirare cento colpi di fucile vi si hanno da impiegare cento uomini? Non potrebbe un uomo solo far sì, che sparassero cento fucili? Una rota, una macchina semplicissima supplirebbe a tutto, ma il mondo non vuol' essere illuminato.

Ans. E avete mai proposto voi questa vostra scoperta?

Ora. No, amico. Senza speranza di un premio non può animarsi un uomo a render pubbliche le sue cognizioni.

Ans. Ah, perchè io non sono un Sovrano! Voi regolereste tutto, voi...

Ora. Io sarei poco ascoltato, come poco adesso lo sono. Voi vi lascereste svolgere dalle parole altrui, come questa mane è seguito pel bellissimo progetto, che io vi facea dei cipressi.

Ans. Ma tanta crudeltà volevate, che usassi a quella povera mia cugina, che in verità disgraziata non trova altro sollievo, che questo? Vedete, mi ha chiesto in grazia, che questa sera faccia sì, che nella villa non vi sia gente, onde possa piangere sola fra quei lugubri alberi. Avete veduto qual' altro deliquio le è sopraggiunto, mentre ci hanno recato la nuova dell' arrivo dei soldati?

Ora. Loderò la vostra pietà, ma vi costa cara davvero. Amico, addio. Voglio andare in cerca di questo Maggiore, voglio vedere se si ricorda di me. (*parte*)

Ans. Buona notte.

SCENA II.

Marchese Anselmo, Alessio, *poi la marchesa* Clarice.

Ans. Chi viene a questa volta? Alessio, siete voi?

Ale. (*da se*) (Ancora qui il padrone.) (*forte*) Sono io.

Ans. A quest' ora che andate girando? I contadini devono essere in letto, quando hanno faticato la giornata, ma voi . . . basta . . . dice bene il signor Orazio . . .

Ale. Il signor Orazio non dice bene, fa bene, ma per se, e non per gli altri, e cerca di arricchirsi alle spalle di vosignoria illustrissima.

Ans. Sei un sciocco, o un malizioso quando parli così; e o in un modo, o nell' altro dubito, che per questo podere non sii più buono. Prenderò le mie misure. Intanto ritirati, che mia cognata vuol qui passeggiare colla sua libertà.

Ale. Ubbidisco. (*da se partendo*) (Corro ad avvisarne il Capitano, così potrà rivederla.)

Ans. Quest' uomo non è adattato per me, il signor Orazio troverammi un altro soggetto. Signora moglie. (*alla marchesa Clarice*) a quest' ora calate in giardino?

Cla. Signor marito, e a quest' ora voi non ci siete calato?

Ans. Io venni accompagnando il signor Orazio . . .

Cla. Ed io vengo, grazie al cielo, senza una tal cattiva compagnia a passeggiare un momento, giacchè la buona serata lo permette.

Ans. Io vi devo pregare di ritirarvi.

Cla. Ed io vi prego di dirmi il perchè.

Ans. Perchè la povera mia cugina vuol' essa passeggiare un qualche momento.

Cla. Passeggi pure. Io non le toccherò il suo vial dei cipressi, anzi se m' incontrassi con l' ombra del caro sposo, le insegnerò dove deve cercarla.

Ans. Voi con questa vostra malignità mi fareste dire...

Cla. E voi colla vostra bontà mi cavereste delle belle cose di bocca. Caro marito, lasciate, che vi ripeta, che io ho mille sospetti. Ma quest' oggi quel contadino, per cui stamane parca, che delirasse, sapete, che io l' ho veduto baciarle la mano?

Ans. E questo che significa?

Cla. Colui a me non pare un contadino.

Ans. Oh che sciocchezza! È la figura più decisa di contadino, che si sia mai data al mondo, è una fisonomia, che non inganna; ma poi che castelli in aria fabbrichereste, dove si fermano le vostre idee maligne?

Cla. Non si fermano in verun luogo, ma i dubbj...

Ans. Come mai la malignità vi deve far immaginare tante macchine su quella povera donna! e tutto perchè ha un capitale di virtù, che voi non avete.

Cla. Ed io temo, che abbia un capitale di finzione, che voi non capite.

Ans. Oh, finiamola. Mi volete fare il piacere di ritirarvi?

Cla. Ve lo farò, ma spero, che questa vostra cugina se ne anderà una volta, perchè comincia la cosa a puzzare d' indiscretezza, ed in questa campagna dopo le noje del progettista, ed i pianti della vedova, che non si possa nè anche passeggiare, è troppo.

Ans. Ma mi chiede questa grazia, me la chiede per questa sola serata, e volete, che a lei la neghi?

Cla. Per questa sola serata dunque. Questa sola serata vuol aver libera coll' ombra dello sposo? (*da se*) (Li miei dubbi crescono) Via si compiaccia il dolore della vedova, e la volontà del mio sposo. (*parte*)

Ans. Con questo suo tuono corbellatorio me ne farebbe dire delle grosse. Avvertiamo quella disgraziata, che venga a piangere a suo talento. (*entra*)

SCENA III.

Volpino dal cancello, e poi Alessio.

Vol. Accetta sicuramente l' invito. Va, che rifiuti un militare dove si tratta di mangiare! Scommetterei, che non aspetta il pranzo di dimani, che viene or' ora a prendere a conto la cena...

Ale. Volpino sei qui? Così tardi ritorni?

Vol. Che vuoi fare? girano soldati per ogni luogo. Ad un legno, ch' è passato, hanno fatto varie perquisizioni pel passaporto, ed io stesso sono stato arrestato sei, o sette volte delle pattuglie. Lasciami andare, che il padrone mi aspetterà.

Ale. Non gli dire d' avermi veduto.

Vol. Perchè?

Ale. Per un mio fine.

Vol. Ma che vai girando a quest' ora tu, che te ne vai al letto prima, che tramonti il sole?

Ale. Giro perchè non ho sonno.

Vol. Mi fa specie... Sfideresti a dormire i ghiri. (*entra nel palazzo*)

Ale. E come usciranno di qua con tutte queste pattuglie, che girano? Il legno della Baronessa, che ho fatto allestire, sarà arrestato. Posso forzare la porta chiusa, e farlo uscire di là, ma poi la strada passa

innanzi al cancello, e non è possibile, che non s' incontrino colle guardie. Io ho la testa confusa: ha da capitar qui costui, ci ha da trovare l' amante; ha da sopraggiungere un distaccamento, che insegnisce i disertori... Buon che fra tanti malanni quella borsa di denari è venuta a conto.

SCENA IV.

Il Capitano, Trivella, poi Bettina, la Baronessa, e detto.

Cap. Alessio, Alessio, e posso vederla?

Ale. Ma, signore, voi volete porvi a' rischj per forza. Fino a questo punto è stata qui gente.

Tri. E noi bisogna, che ce ne andiamo. Avete saputo altro dei soldati sopraggiunti?...

Ale. Pur troppo, anzi sono angustiatissimo. Sappiate...

Cap. Come? non viene! Che non voglia rivedermi? Che abbia questa tirannia...

Ale. Ma ascoltatemi. Il pericolo...

Tri. Qual pericolo?

Cap. Chi mai l' averia creduto! Nel darmi la destra...

Tri. Ma, signore, lasci parlar Alessio; non sente, che si tratta di pericoli...

Cap. Eccola, eccola... Baronessa adorata. (*corre incontro a Bettina, che viene la prima.*)

Bet. Signore, sbagliate.

Cap. Ma il mio bene?

Bet. Se chiedete della signora, mi segue.

Tri. E pur troppo questo suo bene ha da diventare il nostro malanno.

Ale. Ma vi è modo, che vogliate udire . . .

Cap. Eccola, eccola.

Bar. Voi qui, voi non siete partito? Io non sono già discesa per voi, io son venuta per piangere a mio talento fra la solitudine . . .

Cap. Ed io partirò dunque senza che neppure un vostro addio mi accompagni, che un solo vostro pensiero sia a me rivolto?

Bar. I pensieri miei sono tutti sacri al mio sposo.

Ale. Per amor del cielo lasciatemi parlare un momento, giacchè mi poneste alla confidenza delle vostre vicende. Io credeva, che facendovi partire in un legno padronale sareste andati sicuri, perciò avevo fatto allestire il legno della signora Baronessa . . .

Bar. Quello del caro sposo?

Ale. Ma lasciatemi parlare. Le mie diligenze sono vane; girano le pattuglie per tutto, ed arrestano i pedoni, ed ai legni dimandano i passaporti, che infino Volpino è stato arrestato dai soldati, che girano per ogni intorno. Dunque come si effettua questa fuga?

Cap. Dunque resterò qui.

Bet. Come! Se anche un picchetto di soldati dovrà qui alloggiare dimani.

Bar. Io non veggo scampo.

Cap. Ed io non lo cerco. Troppo poco mi preme la vita, quando non vivo per voi.

Tri. Vivere bisogna, e non importa per chi. E qual ripiego può mai trovarsi!

Ale. Avere un passaporto, ma dove? . . . ma da chi? . . . trovarne uno già fatto per qualcun' altro, e fingersi . . . Ma che dico? è impossibile . . .

Bet. Signora Baronessa, il passaporto, che aveva suo marito, non potrebbe . . .

Ale. Sicuramente.

Bar. Ed io dovrei perdere quel pegno del caro sposo...

Cap. No, non vi private di nulla. Il sagrificio della mia vita...

Bar. Non lo chiedo, anzi... sì... Bettina, va a prenderla, se sai ove sia, quella carta.

Bet. So dov'è. È nell'abito del padrone. Vado subito. (*s' incammina*)

Tri. Questa è accomodata, fa presto.

Ale. Anzi fermati. Il passaporto del signor Barone come vorrete mostrarlo voi due vestiti da contadini? Egli avea l'uniforme di consigliere, egli viaggiava coll'equipaggio conveniente al suo stato.

Tri. Alessio ha ragione.

Bar. È giusto questo dubbio. Capitano, che dite?

Cap. Non so, A nulla io penso, sono fuori di me stesso. Godo godo di questi ostacoli, che m'impediscono di separarmi da voi.

Bet. Eh che qui ci vuole risoluzione. Bisogna, che vi vestiate cogli abiti del Barone.

Bar. Oh Cielo! quelle care spoglie...

Cap. No no, la Baronessa non acconsente...

Tri. Acconsente benissimo.

Ale. Sbrigatevi, andateli a prendere.

Bet. Vado, e torno di volo. (*parte*)

SCENA V.

Alessio, Trivella, il Capitano, e la Baronessa.

Ale. Trivella, frattanto va alla mia casa, sollecita il mio garzone, che sta preparando tutto, vedi se mancasse qualcosa...

Tri. Vado, ma io pure vestito da contadino...

Ale. Non temere. Laggiù vi sono gli abiti di uno dei servitori, cui li custodisce mia moglie, essa è nel segreto, chiediglieli in mio nome.

Tri. Vado. (Ah fino, che non son fuori di questo luogo, non canto vittoria.) (*parte*)

Cap. Baronessa, e voi tacete?

Bar. E volete, che io per rossore non taccia, mentre l'ombra dello sposo, quella, a cui presto dovrò unirmi, chi sa, che non mi vada guardando minacciosa? Ma se legge nel mio core, conoscerà, che la sola compassione mi spinge...

Cap. Ma dunque non altro che compassione da voi a sperare mi resta?

Bar. E che ardireste pretendere? Potrete forse ardire d'immaginarvi, che io per voi possa sentire una scintilla d'amore?

Ale. (*da se*) (Questa vedova piange più pel vivo, che parte, che pel morto.)

Cap. Ma dunque mi togliete voi ogni speranza?

Bar. Quale speranza? Se nutrite simili pensieri, siete mio nemico.

Cap. E che se voi mi negate anche una rimota speranza di corrispondenza, è meglio, che mi togliate la vita... Sì, ora vado io stesso a pormi fra le mani dei soldati, a svelare chi sono...

Ale. Ma, signore, non gridi così, altrimenti qualcuno dal palazzo può udire.

Cap. E che perciò? Io non cerco che la morte.

Bar. Capitano, le vostre smanie mi penetrano nel core. Voi dovete vivere, e vi proibisco parlar di morire.

Cap. Ma devo viver lontano da voi, diviso da voi, sicuro di non essere da voi amato? Come potrò vivere, come...

Ale. Signor Capitano, mentre voi smaniate così, mi viene in pensiero, che abbiam fatto tanto, e non abbiam fatto nulla per la vostra salvezza. Signora Baronessa, il passaporto del vostro signor consorte naturalmente era fatto per lui in compagnia vostra, in compagnia della vostra cameriera. Se i soldati vi arrestano, e non trovano le persone stesse, entreranno subito in sospetto.

Bar. Oh cielo! Qual dubbio è questo?

Cap. Ah, Baronessa carissima, si conosce, che il fato vuole la mia morte. Non vi date altro pensiero per uno sciagurato, lasciate, che io vada incontro a quella sorte, che mi è destinata, e che non so più chiamare crudele, quando già dovevo restar privo di voi.

Ale. Ed io a questo male non ci veggo riparo.

SCENA VI.

Bettina con un fagotto di abiti in mano viene frettolosa, e detti.

Bet. Tutti i diavoli ci si erano attraversati. Il Marchese mi ha incontrato con questi abiti, voleva saper dove andavo, ho dovuto dirgli mille bugie, gli ho detto, che voleva ella averli con se nel viale dei cipressi, e l' ho potuto a stento trattenere, che non mi seguisse per farle compagnia, e darle soccorso al bisogno. Prendete, signor Capitano...

Cap. Non servono.

Bar. Oh Dio!

Bet. Alessio, e che mutazione è questa, che vuol dire, che tacciono, che stanno stupidi?

Ale. Cara Bettina, è inutile questo travestimento. Nel passaporto canta, che vi siano due donne. S'è arrestato il Capitano, la falsità è subito scoperta.
Bet. E dunque che si fa?
Cap. Io ho risoluto, vado incontro alla morte.
Bar. Ah, fermatevi . . .
Ale. Signora lo lasci andare. Io poi non mi voglio trovare in mezzo a guai per lui; è già uscito un ordine, che minaccia pene severissime contro chi nasconde disertori.
Bet. E il povero Capitano morirà per lei?
Bar. E che posso far' io per salvarlo.
Bet. Lo dico subito. Adempire le condizioni del passaporto. Partiamo noi col Capitano . . .
Bar. Che dici mai?
Ale. Dice quel, che anderebbe fatto.
Bar. Una dama partire . . . con un uomo . . .
Bet. Si sposa prima.
Bar. Oh cielo! Che orrore! Io giurare ad altri quella fede, che debbo serbare intatta alle ceneri dello sposo . . .
Cap. Ah! che tanta fortuna non è riserbata per me: parto, addio, addio per sempre . . .
Bar. Fermatevi.
Cap. No, addio. (*parte*)
Bar. E che debbo fare, seguirlo forse?
Bet. Ma sicuro, signora mia, e seguirlo per sempre.
Ale. Ma qui si perde inutilmente il tempo . . .
Bet. Andiamo, signora.
Bar. Oh cielo! Cosa mi costringete a fare! (*parte*)
Bet. Alessio, io la seguito, ma vedi tu in qualche modo di assicurarti, che il Marchese non scenda, e poi raggiungici . . .

Ale. Farò quel che potrò; ma alla casa mia tutto è in ordine, se io mai non venissi, mia moglie ha già dato sesto a tutto.

Bet. Addio, Alessio, chi sa quando ci rivedremo. (*parte*)

SCENA VII.

Alessio, poi il marchese Anselmo.

Ale. Sono sbalordito. E che la Baronessa sia capace di partire col Capitano, di sposarlo dopo tanti pianti? Ah non è possibile. Ma se seguisse, che si dirà dimani quando vedrassi mancare la Baronessa, quando... Ma diamine, appena passati i confini, ch' è affare di poche ore, spediranno, mi giustificheranno... Vien gente dal palazzo, è il padrone senz' altro.

Ans. Alessio, e tu ancor qui?

Ale. (*da se*) (Bugie venite pronte.) Son qui per servire la signora Baronessa, che mi ha fatto chiamare per mezzo di Bettina, acciò mi aggirassi d' intorno, perchè nessuno la turbasse, mentre al fondo del suo viale dei cipressi sta meditando sopra il suo dolore, ed osservando gli abiti del suo caro sposo.

Ans. Precisamente per questo motivo io scendeva abbasso. Io ho paura, che questa donna vada ad esser la vittima del suo dolore, essa cerca troppo da se stessa di funestarsi. Volevo andare a distrarla...

Ale. Signore, le farebbe un gran dispiacere.

Ans. Ma se le sopraggiungesse qualche sincope!

Ale. Non dubiti, ha seco Bettina.

Ans. Brava giovane quella Bettina, è affezionata al defunto suo padrone; quella lo compiange colla data proporzione quanto la Baronessa stessa.

Ale. Lo credo io pure, e le assicuro, che Bettina stessa mi ha pregato di lasciarla ora in libertà, perchè dice, che dopo un certo sfogo spera, che passi la notte tranquilla.

Ans. Secondiamola dunque: ma tu, Alessio, va pure a riposare, e che domattina il signor Orazio abbia i contadini pronti.

Ale. Non dubiti. Ma che altri non vada a turbare la signora?

Ans. Resto qua io, penso io a tutto, ed in un caso chiudo la porta del palazzo.

Ale. (*da se*) (Volo a raggiungerli, smanio anch'io di saper l'esito della cosa.)

SCENA VIII.

Il marchese Anselmo, *poi la marchesa* Clarice, *poi* Volpino.

Ans. Mia cugina mi ha fatto acquistare un' idea più sublime dell' amor conjugale di quella, che io ne avea per l' addietro. Mia moglie è una donna di garbo, ma non sarebbe capace di tanto. Quella benedetta donna ha un non so che di ordinario, e di maligno in tutto, nell' anima, nel talento... Ma chi viene dal palazzo? E voi qui un' altra volta?

Cla. Qui, ed in cerca di voi. Caro marito, io nella villa odo un rumore insolito. Intorno al palazzo ho udite delle voci. Giù alla casa di Alessio ho inteso battere, ho udito come il moto di un legno, cui si attaccassero i cavalli, e scendo a basso per vedere cosa è.

Ans. Cioè scendete a basso per contradire a me, perchè vi ho pregata, che non ci scendeste. Questi moti sono segnati dalla vostra malignità.

Cla. Ma poc' anzi per quel viale passava gente.

Ans. Poc' anzi per quel viale passava Alessio. La sua casa è aperta, perchè egli era per la villa. Avrete inteso rumore da quella parte, perchè Bettina è andata a battere alla sua porta, acciò vegliasse, perchè niuno turbasse la sua padrona, che poverina ha il melanconico piacere di starsi laggiù in quel viale a piangere cogli abiti innanzi dell'estinto marito.

Cla. Ma alla casa non era rumore di battere di porta, qui intorno le persone erano molte, e giurerei di aver udito la voce di quel creduto contadino, che io sta mane sorpresi baciandole la mano, e che non è un contadino.

Ans. Fantasmi di malignità. Già colui è andato via, ma poi dove vi vola la mente?

Cla. Vostra cugina, dovete sapere, che aveva un servente.

Ans. Che diamine dite! Una donna così amante di suo marito? queste sono bugie, le solite malignità donnesche...

Cla. Ma che malignità, se per cagione di questo, suo marito la condusse...

Ans. Io non voglio sentir queste frottole.

Vol. Lustrissima?

Ans. E tu dove vai?

Vol. Debbo parlare alla signora. (*piano*) (Assolutamente, essendo andato sulla loggia, io ho inteso nuovo rumore laggiù basso, e scommetterei, che un legno è partito di là.)

Cla. Ma, caro marito, permettete, che Volpino almeno vada laggiù, non passi dal viale dei cipressi,

ma ci vada. Egli conferma i miei dubbj, dice, che dall' alto ha inteso partire di là un legno.

Ans. Come siete ben d' accordo per far dispetto alla mia cugina, che altro fine non vi può essere, giacchè laggiù la porta è chiusa, niuno è moralmente possibile, che vi sia. Per la villa no no, non voglio, che vada alcuno.

Cla. Battono al cancello. Volpino, vedi chi è? (*Volpino s' incammina*)

Ans. Ecco il moto della carrozza. Sarà qualcuno, che in legno viene a trovarvi; ma avvertite, se fosse uno di quei seccatori, che vogliono passeggiare per la villa, questa non è la serata.

SCENA IX.

Il marchese ANSELMO, *la marchesa* CLARICE, *indi dal cancello, che viene aperto da* VOLPINO, *il* MAGGIORE, *ed* ORAZIO, *poi un* SERGENTE.

Cla. Chi sa, che non sia l' ufficiale, che avete mandato a invitare per dimani a pranzo. Volpino ha detto, che facilmente veniva questa sera.

Ora. Faccio io, faccio io l' ambasciata (*a Volpino*) Signor Marchese, signora Marchesa vi presento il signor Maggiore, il quale prima di approfittarsi dimani . . .

Mag. (1) Ma vi ho detto, che non ho bisogno d' introduttore. Son militare franco, e so parlare da me. Ho con sommo piacere ricevuto l' invito fattomi

(1) Avverta questo personaggio di parlare con prestezza, e risoluzione.

dalla gentilezza vostra per dimani, ma scusatemi, bisogna, che io anticipi ad approfittarmi delle vostre grazie. Nel villaggio mi volevano far alloggiare in una casa, ch' è una spelonca, fra la gente la più sudicia; per amor del cielo ricettatemi per questa notte.

Cla. Veramente vi troverete un poco incomodo, perchè la nostra casa alberga per ora altri ospiti, ma ad ogni modo si rimedierà.

Ans. Bisognerà, che vi adattiate...

Ora. I militari si adattano a tutto, ed io gli ho detto, che si potrebbe....

Mag. Ma tacete, che questi signori non debbono aver bisogno de' vostri suggerimenti per farmi un favore. Signori, in qualunque luogo mi mettiate, io son contentissimo. Non vi è abitazione incomoda per me, basta, che non abbia innanzi l'aspetto di una sucida miseria, che mi rattristi. Io vivo di allegria.

Ans. Mi rincresce, signore, qui non avrete che oggetti di malinconia.

Mag. Certo, che se il signore Orazio è, come si spaccia, il vostro confidente, starete malinconici, vi empirà la testa di fandonie, di progetti, come facea con un povero mio zio.

Ora. Signore, voi mi offendete.

Mag. Voi ci avete offeso; che ci rovinaste le migliori tenute. Io vivo di allegria, vi replico, e sapendomi tener lontano dai progettisti, soglio...

Cla. Ma abbiamo qui un altro oggetto di malinconia, una vedova, che sempre piange...

Mag. Ah, poco male; i pianti delle vedove non ispirano gran tristezza, per lo più piangono per moda, come per moda portano il corruccio.

Cla. Sentite, marito, come pensa il signor Maggiore?

Ora. Ma qui si tratta di un vero dolore.

Mag. Se voi lo credete vero, dev' esser finto.

Ans. Non è tale, non è tale . . . .

Mag. Scusate la curiosità. Il nome di questa vedova, di questa fenice vorreste dirmelo? lo voglio notare nel mio taccuino.

Cla. La baronessa Aurelia vedova del consigliere Albini, che forse avrete conosciuto di ripulazione.

Mag. Che mai mi dite! Morto il Consigliere? E come, dove, quando?

Ans. In questa villa tre giorni indietro. Ma che, lo conoscevate?

Mag. Di nome solo, ma la sua moglie era servita dal mio Capitano; ci sono stati guai terribili, ah io so delle cose belle. Questa è una vedova, che piange per moda come tutte le altre; se odiava suo marito.

Ora. Ah, voi v' ingannate.

Mag. Eh, voi tacete, e insegnatemi altro. Sappiate, signori miei, che io potrei farla pianger davvero, se le raccontassi, che il suo amante si è battuto in duello, è fuggito dal campo . . . (*va interrompendo il discorso ridendo*) Oh guai grandi, guai grandi. È vero, che vi sarà rimedio, ma vi è stato un brutto pericolo . .

Cla. Metteteci al giorno di questa istoria.

Ans. (*piano a Clarice*) (Non incominciate a dar pascolo ai discorsi di questo militare, che già si conosce, che è una testa sventata.)

Vol. (*aprendo il cancello*) Signor Maggiore, è qui un Sergente, che vuol parlare.

Mag. Permettete, che venga avanti?

Ans. Servitevi.

Ser. (*viene avanti*) Eccellenza, mentre giravamo là fuori è passato un legno, ed abbiamo creduto do-

ver chiedere il passaporto. Lo hanno mostrato quelli che vi eran dentro, ma con qualche sbigottimento. Canta il passaporto, che siano i passeggieri il consigliere Albini . . .

Ora. Come?

Mag. Tacete, lasciate finire il rapporto.

Ser. La Baronessa sua moglie, una cameriera, ed un servitore. (*tutti fanno moti di sorpresa*) Uno dei soldati asserisce di aver udito, che il Consigliere è morto, onde ho fatto arrestare qui il legno, acciò decida vostra eccellenza.

Ans. Signore, questi sono dei bricconi senz' altro, quest' è un' impostura, il passaporto è rubato . . .

Mag. Piano, piano. Con vostro permesso vada il Sergente, e dalla pattuglia faccia qui condurre costoro.

Ser. Ubbidisco. (*parte*)

Cla. Volpino, va sopra, e fa che qualche altro servo porti dei lumi. (*seguita poi da se*) (Il mio cuore predice, che quel contadino, la Baronessa . . . ma non voglio esser tanto maligna)

Ora. Vedete, signor Maggiore, questo passaporto deve essere o falsificato, o rubato. Io avrei la maniera di far concepire in modo le carte pubbliche, che non fosse possibile . . .

Mag. Ho capito, ho capito. Non mi stordite, voi già sapete far tutto, quando trovate chi vi dà retta. Oh quel povero mio zio che babbeo a fidarsi di voi!

Ans. Vedrete, signore, che il vostro Sergente non avrà saputo leggere. Sarà qualch' altro Consigliere. Come volete, che sia un' impostura di disertori, che abbiano subito trovato due donne?

Mag. Mi fate ridere. Questa è la cosa più facile. Non sapete quante sono le astuzie dei disertori . . . (*viene Volpino con un altro servo con dei lumi*)

Brava, signora Marchesa, avete fatto bene a far venire dei lumi; almeno la vedremo in faccia questa bella brigata.

Ans. (*a Volpino*) In là, bestia in là ... (*spingendolo verso il cancello*)

Vol. E non sto bene qui?

Ans. E non vedi, che mandi il lume verso il viale dei cipressi?

Mag. E forse vi è qualche male?

Ans. Al fine di quel viale vi è la povera Baronessa, che piange.

Mag. Dopo sbrigati costoro, voglio, che andiamo a consolarla. Se il passaporto è legittimo, potremo dirle, che il marito è risuscitato.

SCENA ULTIMA.

Si apre il cancello, ed in mezzo ad una pattuglia di soldati entrano il capitano Erminio *vestito da consigliere; la baronessa* Aurelia *coprendosi il volto col fazzoletto sostenuta dal Sergente, che con qualche violenza la conduce;* Trivella *con una livrea indosso da servitore, e* Bettina.

Avvertano i comici di accompagnare in tutta questa scena coll' azione muta tutti quei varj atti di meraviglia, di dolore, di disperazione, che va esigendo il nodo, che si sviluppa, giacchè per conservare la necessaria rapidità nello scioglimento, e per non rompere il filo principale dell' azione, si è a bella posta omesso di fare esprimere colle parole ai personaggi meno interessanti gli affetti, che vanno provando.

Bar. Dove mi conducete? io non mi reggo.

Ser. Perdoni, bisogna venire.

Cap. Che sarà di me? Povera Baronessa?

Bet. (*a Trivella*) Io non ci voleva venire.

Tri. Io me la sentiva già per le spalle.

Ans. Come! la Baronessa...

Cla. Marito, quella maschera da Consigliere è il contadino.

Ora. Signora, come voi...

Mag. Favorite di tacer tutti, e singolarmente voi, e lasciarmi parlare. Signora, siete voi la baronessa Albini?

Bar. Pur troppo.

Mag. Voi, signori, la conoscete, dice il vero?

Ans. Sì.

Mag. Ma voi dovete esser vedova, dunque venga avanti colui, che usurpa il nome del vostro defunto sposo. (*al Capitano, che viene avanti*) Non serve, che nascondiate il volto. Chi siete?

Cap. (*da se*) (Qual voce! Oh Dio.) (*alza la testa*) Sono . . .

Mag. Capitano! Che veggo! Voi . . .

Bar. Oh cieli, è scoperto, povero Capitano, la sua sorte è decisa!

Cla. Ecco avverati tutti i miei sospetti. Lo vedete, Marchese?

Ans. Non mi perseguitate colla vostra malignità.

Bar. Ah, caro Capitano, cosa sarà di voi?

Cap. Non vi curate della mia sorte. Morirò contento, poichè muojo vostro sposo.

Ora. Sposo!

Ans. Cara moglie, davvero io resto sorpreso.

Cla. Io niente, trovo tutto in regola.

Mag. Signori, cessino un momento le vostre meraviglie, le vostre esclamazioni, e lasciate, che, come chiede il mio impiego, parli . . .

Cap. Amico, so che volete dirmi, so, che il vostro dovere ad onta dell' amicizia esige, che mi conduciate al campo, dove la morte mi aspetta, dove . . .

Bar. Oh Dio, sposo adorato, voglio seguirvi.

Cla. Vedete, marito, questo è dolore vero.

Alc. (*che viene da un viale, si accosta a Bettina, ed a Trivella*) Come! tutti arrestati!

Tri. Zitto, pensa a trovarmi un altro padrone.

Bet. Taci, si raddoppia il corruccio.

Mag. Signora Baronessa, consolatevi. Amico, non crediate la morte così vicina. Sappiate, che il Colonnello da voi ferito non è morto; egli ha deposto in vostro favore, tutti i vostri amici si sono impegnati, ed il consiglio di guerra non vi ha condannato che ad un anno di fortezza. Chiudendo gli occhi sulla vostra fuga, sono stati assegnati venti giorni di tempo, acciò vi costituiste al campo.

Bar. Respiro.

Cap. Oh nuova, che mi rende la vita!

Ans. Ma, signori, s'intende, che vi siate sposati? Ma quando, ma come?

Bar. Per un tratto di compassione, per cercare di procurare uno scampo a questo amico di mio marito, per salvarci la vita. Parlate voi altri, che vedeste con quanta violenza m'indussi ad un tal passo.

Bet. Uh! Sono state cose grosse.

Tri. Un precipizio.

Ale. È stata strascinata colle catene.

Mag. Eh, quietatevi, testimonj falsi, signora Baronessa, voi eravate vedova, tutti desideravano, che finisse il vostro dolore, avete voluto esaudire i voti del pubblico, si capisce.

Cap. Ed io dunque dovrò subito partire pel campo, dovrò subito separarmi dalla sposa?

Bar. E per un anno intero....

Cla. Per quest'anno potrete piangere le ceneri dello sposo.

Ora. Io farei un progetto...

Mag. E ogni vostra parola è un progetto, ma tacete. Lasciate, che ne faccia io un solo. Caro signor Marchese, fateci per amor del cielo preparare un boccon da cena, che io ho una fame da militare. Ma voi mi parete stupido.

Ans. E come non esserlo! M' inganna la fisonomia del contadino, m' inganna il dolore della cugina...

Cla. C' ingannano le fandonie del progettista...

Ora. Voi mi offendete. Signor Marchese, prendete le mie difese...

Mag. Marchese, se confidate in quest' uomo, v'ingannate più che nel dolore della Baronessa?

Ora. E voi gli credereste?

Ans. Devo credergli, perchè pensa come mia moglie, cui non posso contraddire. Oh cielo, come mai senza avere il mio studio ha tanta più penetrazione di me! Povere mie fatiche! (*parte*)

Bar. Cara cognata, il cugino è contro di me sdegnato, io... che farò?...

Cap. Signora, in quest'anno... (*alla Marchesa*)

Cla. Non vi dubitate, tutto si accomoda. In voi, come mi annojava il dolor della vedova, mi piacerà l' allegria della sposa. Andiamo; andiamo sopra, signori. Signor Maggiore, favorite.

Ora. E voi potete dire di essere stato testimonio di vicende stranissime.

Mag. Anche in questo sbagliate secondo il solito. Non ho veduto accadere che una cosa comunissima. E chi mai, fra quanti mi ascoltano, non avrà veduto per esperienza, che i dolori portati tanto all'eccesso son finti, e che le lagrime di una vedova giovane sono le più facili ad asciugarsi?

FINE DELLA COMMEDIA.

L' OFFICIO

DELLA POSTA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

FABIO *direttore della posta.*
FLAMINIA *sua sorella.*
ELEONORA *figlia di Fabio.*
CAMILLO *corriere.*
Il conte LELIO.
Monsieur FLUTT.
ERMINIO *giovine poeta.*
AGABITO *novellista.*
AURELIO *banchiere forestiere.*
ANGELICA *ballerina.*
TRIVELLA *portalettere.*
Un Sergente.
Soldati, che non parlano.

Segue l'azione in una città non Metropoli.
La scena rappresenta una camera in casa del Direttore della posta, la quale corrisponde per una porta al luogo, ove si dispensano le lettere, ed ha tre altre porte, due delle quali introducono a due separati appartamenti del Direttore, la terza serve d'ingresso dalla parte della scala. Vi sarà uno scrittojo indietro, ove deve scrivere il Direttore con libri, carte ec.

L'OFFICIO
DELLA POSTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flaminia, ed *Eleonora*.

Fla. Perchè non vi trattenete, perchè questa fretta di ritirarvi? Avete paura, che il signor Camillo vi trovi quì, e s' ingelosisca?

Ele. Signora zia, Camillo mi conosce, e sa che di me può fidarsi.

Fla. Voi però siete di un naturale nuovo; il rivedere l' amante vi rende melanconica.

Ele. Non mi renderebbe tale se fossi certa, che mio padre non dissentisse dalle nostre nozze: ma chi ha coraggio di parlargli di questo?

Fla. Sentite, nipote, in verità compatisco mio fratello. La figlia di un direttore farla sposa di un corriere . . .

Ele. E mio padre non è stato corriere anch' egli? E Camillo non può avere un giorno una carica simile a quella di mio padre?

Fla. È vero, e perciò aspettate, ch' egli sia in tale stato, e poi allora vostro padre sarà contento.

Ele. E allora sarà poi contento Camillo? Signora zia, cambiano le cose cambiando la fortuna, e voi pure

mi avete detto, che quel tale signor Aurelio, che quando era in mediocre stato mostrava di amarvi tanto, e vi offerì più volte la mano, divenuto ricco banchiere vi abbandonò.

Fla. Non mi nominate quel perfido: ancora tremo quando penso alla sua crudeltà. Vi ricordate come egli affettava...

Ele. Che vuole, che mi ricordi, io allora stava in ritiro, è una cosa tanto antica...

Fla. Che antica che antica! Potreste ricordarvene benissimo, fra voi, e me ci corre piccol divario di età.

Ele. Sicuramente. (*con qualche ironia*) Ma lasciate, che mi ritiri; incominceranno ora a venir genti per le lettere.

Fla. E che perciò? Qui non entrano che i nostri amici; se voi partite, bisogna che io vi segua. Mio fratello dice sempre che non vuole, che si stia sole in questa camera.

Ele. Ella, signora zia, ci può restare; papà lo dice per me, non per lei.

Fla. Cioè, mostra di dirlo per voi, perchè sopra di me non ha la stessa autorità; ma sono anch' io fanciulla, e in conclusione quel che gli spiace in voi deve spiacergli anche in me.

Ele. (*da se*) (Povera fanciulla!) Sarà com' ella dice, ma per altro a lei dev' esser noto un poco più il mondo per esperienza.

Fla. Eleonora mia, tre o quattr' anni di più di età poco concludono.

Ele. (*da se*) (Bagattella!) (*forte*) Capisco, ma anche le vicende sofferte...

SCENA II.

Fabio, e detti, poi un Sergente, e Trivella.

Fab. Ma figliuola, ma sorella, si avvicina l'ora, che deve giungere il corriere, e voi due sempre qui. Che si dirà alla corte se sapranno, che io apro i dispacci in presenza di due donne?

Fla. Ma la vostra famiglia deve supporsi, che possa assistere alla gran funzione di aprire un pacchetto di lettere.

Fab. Voi, Flaminia, non sapete che gelosa carica è la mia. È la prima dopo il primo Ministro, è quella, da cui può dipendere una rivoluzione, una guerra, una pace . . .

Ele. Dice benissimo, signor padre, ed è meglio, che noi ci ritiriamo.

Fab. Flaminia, il conto del vostro signor Erminio comincia a ingrossarsi, ed all'ombra della protezione vostra manda via pacchetti di versi terribili, sempre affranca, e mai non paga le affrancature.

Fla. Non dubitate, che pagherà. Sapete, ch'è di una buona famiglia.

Fab. Ma so ancora, che suo padre, che lo teneva all' Università per istudiare, quando seppe, ch'egli spregava il suo con una ballerina, lo mandò qua.

Fla. Oh alla ballerina non ci pensa più; figuratevi, ne detesta fino la memoria.

Ele. (*da se*) (Trofeo delle bellezze di signora zia.)

Fab. Comunque... il padre non gli manda denari, ed egli è ridotto per tutta risorsa a fare il poeta.

Ele. Ottimo mestiere per morirsi di fame.

Fab. Poi un mestiere, che non va unito mai a una certa posatezza di carattere. Figuratevi una carica come la mia ad un poeta non si darebbe.

Fla. Ed io vi dico, che Erminio farà le sue grandi fortune. A buon conto ha scritto una commedia, e glie la pagano cento scudi; e della seconda, che or ora spedirà, ne caverà anche il doppio.

Fab. Intanto spedisce alle spalle mie, e non paga. Ma fate il piacere di ritirarvi, il Corriere può tardare un momento.

Tri. Lustrissimo, un Sergente vuol parlarle per ordine del signor Comandante.

Fab. Un Sergente? Un Sergente... Già ci sono tante malattie, gli Ufficiali saranno malati, altrimenti da me si manda un Alfiere. Signore mie, adesso poi è tempo, che andiate via.

Ele. Io volentieri, obbedisco...

Fla. Vado... (*piano poi a Eleonora*) (Mio fratello mi picca, non si fida di me, non fa di me quella stima, che merito.)

Ele. (*risponde piano*) Signora zia, non pensi così. Non è disistima, forse teme alcuna di quelle imprudenze, che pur troppo sono frequenti nella gioventù...

Fla. Avete ragione. (*partono*)

Tri. Lustrissimo faccio passare il Sergente?

Fab. Temete forse, che faccia troppa anticamera? Un Sergente dovrà esser subito ammesso da un Direttore senza aspettare un momento! Via, che passi... (*Trivella parte, poi torna*) Questo Comandante è un uomo, che colla rozzezza militare tralascia quelle convenienze, che si dovrebbero...

Ser. Signor Direttore, sua eccellenza il signor Comandante mi manda da lei...

Fab. Che, che? (*con qualche alterazione*)

Ser. Sua accellenza il signor Comandante mi manda da lei . . .

Fab. Come, come? (*come sopra*) Ma, Trivella, tu qui mentre ricevo un ordine segreto del Principato!

Tri. Perdoni, mi ritirerò, ma quello, che deve dire il Sergente già lo ha detto in publico ufficio, e lo sappiamo tutti.

Fab. Come! E voi un ordine del Comandante supremo diretto a me lo rivelate ad altri prima che a me?

Ser. Ma, signore, non è segreto. Si figuri, che sua eccellenza il signor Comandante ha mandato un'servitore in corpo di guardia, perchè io venissi a dire a lei . . .

Fab. E il signor Comandante mi pare, che non voglia, che io capisca la sua intenzione, perche io poco vi intendo quando parlate.

Ser. Ma io replicherò più forte, che sua eccellenza fa sapere a lei . . .

Fab. Che pazienza! (*passeggiando*)

Tri. (*piano al Sergente*) Amico, se non gli dai del lustrissimo, l'ambasciata non la finisci. Dagliene un battaglione, che poi qualche bicchier di vino te lo frutta.

Ser. (*piano*) (Ho capito) Lustrissimo, perdoni, noi altri militari ci spieghiamo male. Dice dunque il signor comandante a vosignoria illustrissima, che quando sarà arrivato il corriere, vosignoria illustrissima spedisca avanti la valigia delle lettere con una staffeta, e poi vosignoria illustrissima faccia, che il corriero si fermi, e non vada avanti fino a nuovo ordine. Mi ha capito illustrissimo?

Fab. Sì sì buon giovine, dite a sua eccellenza, che sarà ubbidito.

Ser. Comanda niente, illustrissimo?

Fab. No.

Ser. Le son servitore, illustrissimo.

Fab. Portalettere, fate dare un bicchier di vino al sergente.

Tri. Sarà servito.

Ser. Tante grazie a vosignoria illustrissima. Già il signor comandante vuol essere avvertito quando arriva l' illustrissimo signor corriere.

Fab. Bestia ...

Ser. Ai comandi di vosignoria illustrissima. (*parte con Trivella*)

SCENA III.

Fabio, poi Monsieur Flutt, poi il conte Lelio.

Fab. E sempre seguita questo Comandante col suo solito tuono di mistero, e con me non dovrebbe tenerlo. Si ha da fermar il corriere, e non mi se ne dice il perchè? Oh ... Ecco questo malanno Olandese. Vero malanno, ma bisogna soffrirlo, mi dà dell' utile, e paga anticipatamente, e se può aver le lettere un punto prima, lo compensa bene.

Flu. Addio, signore Direttore. Questo corriere è un porco, ancora non arriva.

Fab. Eh, io vi darò una gran nova. Quando arriva ...

Flu. Lo so, deve fermarsi.

Fab. E per grave ragione. Io già non posso dirvela, non posso parlare ....

Flu. E io non mi curo di saperla. Solamente penso, che questo corriere, lasciando le lettere, gli resta

un vuoto nel suo bagaglio; se quando parte potesse caricarsi di alcuni miei pacchetti . . . ma cose di prezzo . . . io . . .

Lel. Signor Direttore, fatemi un piacere.

Fab. Un momento quanto sbrigo il signor Flutt.

Flu. No, parlate con lui, io non discorro dei fatti miei quando vi è altra gente. (*va a sedere al fondo della camera, cava di tasca varie carte, e legge*)

Lel. Vorrei, che mi diceste precisamente l' ora, in cui passa il corriere per Altavilla, perchè se vi passa verso la notte io credo, che essendosi data la sentenza della mia causa avanti il mezzodì, (che già sarà stata favorevole) possa essere uscito l' ordine per l' esigenza del deposito, onde il mio banchiere il signor Aurelio Duraci possa mandarmi la buona nuova della causa, e porzione del denaro.

Fab. Sicuramente passa di là a notte avanzata.

Lel. E in quel caso fra momenti avrò qui tutto; già era una causa imperdibile.

Fab. Aurelio è quello, che ha la vostra procura? Siete in cattive mani.

Flu. (*che stava leggendo indietro viene innanzi*) Perchè, perchè? Non è forse solida la firma Duraci?

Fab. Sarà solida, ma egli è un uomo cattivo. Fu amante di mia sorella per dieci anni, e poi l' abbandonò.

Lel. Che infame tratto!

Flu. Questo non ha che far niente coi negozj. Mi dispiace per vostra sorella, ma in genere ha fatto bene. Un negoziante non deve aver moglie, è troppa spesa. (*torna al suo posto*)

Ans. E come non esserlo! M' inganna la fisonomia del contadino, m' inganna il dolore della cugina...

Cla. C' ingannano le fandonie del progettista...

Ora. Voi mi offendete. Signor Marchese, prendete le mie difese...

Mag. Marchese, se confidate in quest' uomo, v'ingannate più che nel dolore della Baronessa?

Ora. E voi gli credereste?

Ans. Devo credergli, perchè pensa come mia moglie, cui non posso contraddire. Oh cielo, come mai senza avere il mio studio ha tanta più penetrazione di me! Povere mie fatiche! (*parte*)

Bar. Cara cognata, il cugino è contro di me sdegnato, io... che farò?...

Cap. Signora, in quest' anno... (*alla Marchesa*)

Cla. Non vi dubitate, tutto si accomoda. In voi, come mi annojava il dolor della vedova, mi piacerà l' allegria della sposa. Andiamo; andiamo sopra, signori. Signor Maggiore, favorite.

Ora. E voi potete dire di essere stato testimonio di vicende stranissime.

Mag. Anche in questo sbagliate secondo il solito. Non ho veduto accadere che una cosa comunissima. E chi mai, fra quanti mi ascoltano, non avrà veduto per esperienza, che i dolori portati tanto all'eccesso son finti, e che le lagrime di una vedova giovane sono le più facili ad asciugarsi?

FINE DELLA COMMEDIA.

L' OFFICIO
DELLA POSTA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

FABIO *direttore della posta*.
FLAMINIA *sua sorella*.
ELEONORA *figlia di Fabio*.
CAMILLO *corriere*.
Il conte LELIO.
Monsieur FLUTT.
ERMINIO *giovine poeta*.
AGABITO *novellista*.
AURELIO *banchiere forestiere*.
ANGELICA *ballerina*.
TRIVELLA *portalettere*.
Un Sergente.
Soldati, che non parlano.

Segue l' azione in una città non Metropoli.
La scena rappresenta una camera in casa del Direttore della posta, la quale corrisponde per una porta al luogo, ove si dispensano le lettere, ed ha tre altre porte, due delle quali introducono a due separati appartamenti del Direttore, la terza serve d' ingresso dalla parte della scala. Vi sarà uno scrittojo indietro, ove deve scrivere il Direttore con libri, carte ec.

L' OFFICIO
DELLA POSTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flaminia, ed Eleonora.

Fla. Perchè non vi trattenete, perchè questa fretta di ritirarvi? Avete paura, che il signor Camillo vi trovi quì, e s' ingelosisca?

Ele. Signora zia, Camillo mi conosce, e sa che di me può fidarsi.

Fla. Voi però siete di un naturale nuovo; il rivedere l' amante vi rende melanconica.

Ele. Non mi renderebbe tale se fossi certa, che mio padre non dissentisse dalle nostre nozze: ma chi ha coraggio di parlargli di questo?

Fla. Sentite, nipote, in verità compatisco mio fratello. La figlia di un direttore farla sposa di un corriere . . .

Ele. E mio padre non è stato corriere anch' egli? E Camillo non può avere un giorno una carica simile a quella di mio padre?

Fla. È vero, e perciò aspettate, ch' egli sia in tale stato, e poi allora vostro padre sarà contento.

Ele. E allora sarà poi contento Camillo? Signora zia, cambiano le cose cambiando la fortuna, e voi pure

mi avete detto, che quel tale signor Aurelio, che quando era in mediocre stato mostrava di amarvi tanto, e vi offerì più volte la mano, divenuto ricco banchiere vi abbandonò.

Fla. Non mi nominate quel perfido: ancora tremo quando penso alla sua crudeltà. Vi ricordate come egli affettava...

Ele. Che vuole, che mi ricordi; io allora stava in ritiro, è una cosa tanto antica...

Fla. Che antica che antica! Potreste ricordarvene benissimo, fra voi, e me ci corre piccol divario di età.

Ele. Sicuramente. (*con qualche ironia*) Ma lasciate, che mi ritiri; incominceranno ora a venir genti per le lettere.

Fla. E che perciò? Qui non entrano che i nostri amici; se voi partite, bisogna che io vi segua. Mio fratello dice sempre che non vuole, che si stia sole in questa camera.

Ele. Ella, signora zia, ci può restare; papà lo dice per me, non per lei.

Fla. Cioè, mostra di dirlo per voi, perchè sopra di me non ha la stessa autorità; ma sono anch' io fanciulla, e in conclusione quel che gli spiace in voi deve spiacergli anche in me.

Ele. (*da se*) (Povera fanciulla!) Sarà com' ella dice, ma per altro a lei dev' esser noto un poco più il mondo per esperienza.

Fla. Eleonora mia, tre o quattr' anni di più di età poco concludono.

Ele. (*da se*) (Bagattella!) (*forte*) Capisco, ma anche le vicende sofferte...

SCENA II.

Fabio, e detti, poi un Sergente, e Trivella.

Fab. Ma figliuola, ma sorella, si avvicina l'ora, che deve giungere il corriere, e voi due sempre qui. Che si dirà alla corte se sapranno, che io apro i dispacci in presenza di due donne?

Fla. Ma la vostra famiglia deve supporsi, che possa assistere alla gran funzione di aprire un pacchetto di lettere.

Fab. Voi, Flaminia, non sapete che gelosa carica è la mia. È la prima dopo il primo Ministro, è quella, da cui può dipendere una rivoluzione, una guerra, una pace...

Ele. Dice benissimo, signor padre, ed è meglio, che noi ci ritiriamo.

Fab. Flaminia, il conto del vostro signor Erminio comincia a ingrossarsi, ed all' ombra della protezione vostra manda via pacchetti di versi terribili, sempre affranca, e mai non paga le affrancature.

Fla. Non dubitate, che pagherà. Sapete, ch' è di una buona famiglia.

Fab. Ma so ancora, che suo padre, che lo teneva all' Università per istudiare, quando seppe, ch'egli spregava il suo con una ballerina, lo mandò quà.

Fla. Oh alla ballerina non ci pensa più; figuratevi, ne detesta fino la memoria.

Ele. (*da se*) (Trofeo delle bellezze di signora zia.)

Fab. Comunque... il padre non gli manda denari, ed egli è ridotto per tutta risorsa a fare il poeta.

Ele. Ottimo mestiere per morirsi di fame.

Fab. Poi un mestiere, che non va unito mai a una certa posatezza di carattere. Figuratevi una carica come la mia ad un poeta non si darebbe.

Fla. Ed io vi dico, che Erminio farà le sue grandi fortune. A buon conto ha scritto una commedia, e glie la pagano cento scudi; e della seconda, che or ora spedirà, ne caverà anche il doppio.

Fab. Intanto spedisce alle spalle mie, e non paga. Ma fate il piacere di ritirarvi, il Corriere può tardare un momento.

Tri. Lustrissimo, un Sergente vuol parlarle per ordine del signor Comandante.

Fab. Un Sergente? Un Sergente... Già ci sono tante malattie, gli Ufficiali saranno malati, altrimenti da me si manda un Alfiere. Signore mie, adesso poi è tempo, che andiate via.

Ele. Io volentieri, obbedisco...

Fla. Vado... (*piano poi a Eleonora*) (Mio fratello mi picca, non si fida di me, non fa di me quella stima, che merito.)

Ele. (*risponde piano*) Signora zia, non pensi così. Non è disistima, forse teme alcuna di quelle imprudenze, che pur troppo sono frequenti nella gioventù...

Fla. Avete ragione. (*partono*)

Tri. Lustrissimo faccio passare il Sergente?

Fab. Temete forse, che faccia troppa anticamera? Un Sergente dovrà esser subito ammesso da un Direttore, senza aspettare un momento! Via, che passi... (*Trivella parte, poi torna*) Questo Comandante è un uomo, che colla rozzezza militare tralascia quelle convenienze, che si dovrebbero...

Ser. Signor Direttore, sua eccellenza il signor Comandante mi manda da lei...

Fab. Che, che' (*con qualche alterazione*)

Ser. Sua accellenza il signor Comandante mi manda da lei . . .

Fab. Come, come? (*come sopra*) Ma, Trivella, tu qui mentre ricevo un ordine segreto del Principato!

Tri. Perdoni, mi ritirerò, ma quello, che deve dire il Sergente già lo ha detto in publico ufficio, e lo sappiamo tutti.

Fab. Come! E voi un ordine del Comandante supremo diretto a me lo rivelate ad altri prima che a me?

Ser. Ma, signore, non è segreto. Si figuri, che sua eccellenza il signor Comandante ha mandato un servitore in corpo di guardia, perchè io venissi a dire a lei . . .

Fab. E il signor Comandante mi pare, che non voglia, che io capisca la sua intenzione, perche io poco vi intendo quando parlate.

Ser. Ma io replicherò più forte, che sua eccellenza fa sapere a lei . . .

Fab. Che pazienza! (*passeggiando*)

Tri. (*piano al Sergente*) Amico, se non gli dai del lustrissimo, l'ambasciata non la finisci. Dagliene un battaglione, che poi qualche bicchier di vino te lo frutta.

Ser. (*piano*) (Ho capito) Lustrissimo, perdoni, noi altri militari ci spieghiamo male. Dice dunque il signor comandante a vosignoria illustrissima, che quando sarà arrivato il corriere, vosignoria illustrissima spedisca avanti la valigia delle lettere con una staffeta, e poi vosignoria illustrissima faccia, che il corriero si fermi, e non vada avanti fino a nuovo ordine. Mi ha capito illustrissimo!

Fab. Sì sì buon giovine, dite a sua eccellenza, che sarà ubbidito.

Ser. Comanda niente, illustrissimo?

Fab. No.

Ser. Le son servitore, illustrissimo.

Fab. Portalettere, fate dare un bicchier di vino al sergente.

Tri. Sarà servito.

Ser. Tante grazie a vosignoria illustrissima. Già il signor comandante vuol essere avvertito quando arriva l' illustrissimo signor corriere.

Fab. Bestia...

Ser. Ai comandi di vosignoria illustrissima. (*parte con Trivella*)

SCENA III.

FABIO, poi Monsieur FLUTT, poi il conte LELIO.

Fab. E sempre seguita questo Comandante col suo solito tuono di mistero, e con me non dovrebbe tenerlo. Si ha da fermar il corriere, e non mi se ne dice il perchè? Oh... Ecco questo malanno Olandese. Vero malanno, ma bisogna soffrirlo, mi dà dell' utile, e paga anticipatamente, e se può aver le lettere un punto prima, lo compensa bene.

Flu. Addio, signore Direttore. Questo corriere è un porco, ancora non arriva.

Fab. Eh, io vi darò una gran nova. Quando arriva...

Flu. Lo so, deve fermarsi.

Fab. E per grave ragione. Io già non posso dirvela, non posso parlare...

Flu. E io non mi curo di saperla. Solamente penso, che questo corriere, lasciando le lettere, gli resta

un vuoto nel suo bagaglio; se quando parte potesse caricarsi di alcuni miei pacchetti . . . ma cose di prezzo . . . io . . .

Lel. Signor Direttore, fatemi un piacere.

Fab. Un momento quanto sbrigo il signor Flutt.

Flu. No, parlate con lui, io non discorro dei fatti miei quando vi è altra gente. (*va a sedere al fondo della camera, cava di tasca varie carte, e legge*)

Lel. Vorrei, che mi diceste precisamente l'ora, in cui passa il corriere per Altavilla, perchè se vi passa verso la notte io credo, che essendosi data la sentenza della mia causa avanti il mezzodì, (che già sarà stata favorevole) possa essere uscito l'ordine per l'esigenza del deposito, onde il mio banchiere il signor Aurelio Duraci possa mandarmi la buona nuova della causa, e porzione del denaro.

Fab. Sicuramente passa di là a notte avanzata.

Lel. E in quel caso fra momenti avrò qui tutto; già era una causa imperdibile.

Fab. Aurelio è quello, che ha la vostra procura? Siete in cattive mani.

Flu. (*che stava leggendo indietro viene innanzi*) Perchè, perchè? Non è forse solida la firma Duraci?

Fab. Sarà solida, ma egli è un uomo cattivo. Fu amante di mia sorella per dieci anni, e poi l'abbandonò.

Lel. Che infame tratto!

Flu. Questo non ha che far niente coi negozj. Mi dispiace per vostra sorella, ma in genere ha fatto bene. Un negoziante non deve aver moglie, è troppa spesa. (*torna al suo posto*)

SCENA IV.

Agabito, e detti.

Aga. Direttore, signor Conte, monsieur, padroni. Il corriere non è venuto, ma già la gran nuova è pubblica; cioè ... pubblica fra le persone, che sono bene istruite. Siamo stati battuti, e battuti nelle forme.

Flu. Come! In quali acque? La flotta intiera, o qualche squadra? (*movendosi dal suo posto*)

Aga. Non è affare navale, abbiamo perduto quasi l'ala dritta.

Flu. Come non è affare navale, non m'importa niente. Questi impicci di terra non influiscono nel mio commercio. (*torna a sedere indietro guardando carte*)

Fab. Ma una nuova così importante chi l' ha portata?

Aga. Ecco le vostre solite obiezioni. Voi altri direttori di posta credete, che tutte le nuove si abbiano a sapere per via di corrieri.

Lel. Eh, se non si sanno per tal via, come si hanno da sapere?

Aga. In mille modi.

Lel. Ma quali?

Aga. Mille vi dico, mille, e chi dà le nuove a me le sa, le sa prima, che le sappiano gli altri, le sa subito, che sono accadute. Pur troppo non fosse vera questa, ma la nostra ala diritta è perduta, perduti i cannoni, perduti i bagagli ...

Lel. Ma il fatto quando è seguito? Noi abbiamo le nuove fino al giorno sette ...

Fab. Ho i miei dispacci dettagliati . . .

Aga. Avrete tutto quel che volete, ma il fatto è seguito, e l' ala dritta è finita. Poi or ora ve ne chiarirete, verrà il corriere; e riceverò la lettera dettagliata, che mi scrive il banchiere Aurelio ogni ordinario.

Flu. (*si alza dal suo posto*) Aurelio ogni ordinario vi scrive una lettera di nuove?

Aga. Sì, e lunghissima.

Flu. Non mi piace, fa male. Un negoziante non si deve distrarre in queste corbellerie.

Aga. Voi già non pensate che a guadagnar denari.

Flu. E voi a perder tempo. (*torna a sedere*)

Aga. Sapete l' altra gran nuova, signor Fabio, della nave partita dalla Cina?

Flu. (*si alza un' altra volta*) E che porta?

Aga. Un ambasciatore alla Russia.

Flu. (*si stringe nelle spalle, e torna a sedere*)

Fab. Tarderà molto a giungere?

Aga. No, è partita da otto giorni, e fra quindici altri sarà in Pietroburgo.

Lel. Come! Dalla Cina? Che dite mai!

Aga. Dico benissimo. Voi non sapete le strade nuove, che si fanno adesso. . . La navigazione del mar nero è ridotta facilissima.

Fab. Ma che dite? Sbagliate in geografia . . .

SCENA V.

Erminio, e detti.

Erm. Signor Direttore, nell' ufficio di posta la domandano, passando m' hanno detto, che l' avvertissi.

Fab. Ah! sempre affari, non so come mi regga la testa. (*parte*)

Erm. (*al conte Lelio*) Questo arresto del Corriere che vorrà dire, perchè dovrà fermarsi?

Aga. Fermarsi il corriere! E il signor Fabio, lo sa, e non mi dice niente! Oh venga poi da me a voler le nuove purgate di gabinetto. Voglio, che m' informi, voglio saper tutto. (*parte*)

Lel. Nè anch' io sapevo, che il corrier si fermasse. Ci ho piacere per altro, chi sa, che anche nel passare non abbia inteso parlare della mia causa, che già devo averla vinta a pieni voti, pieni... È troppo chiara la volontà del testatore. Martino Seniore volendo gratificare la buona condotta della sua moglie istituisce, anzi lega...

Erm. Favoriste già jeri sera informarmi di tutto.

Lel. E non ci ho ragione?

Erm. Molta: ma è difficile, che in quel brevissimo tempo abbia inteso il corriere parlare della vostra causa, piuttosto sarà stato informato della mia commedia, che naturalmente non si parlerà d' altro in Altavilla. Non fo per dire, ma deve essere stata compatita molto. Ci sono di quei punti di scena, che farebbero batter le mani a chi non le ha. Figuratevi due Re, uno travestito da carbonaro, l' altro da ortolano; un Imperatore, che passa per un ciabattino; il momento in cui scoprono la miseria della vedova Laura; una vedova con sedici creature di un anno tutte sulla scena...

Lel. Avea fatto più d' un figlio al mese?

Erm. Ah sono quelle piccole licenze, che ora si donano al palco. Io già ho le nuove delle prove, che me le ha mandate il banchiere Aurelio, che è quello...

Flu. (*si alza*) Come! il banchiere Aurelio è vostro corrispondente per nuove di teatro?

Erm. Sì: La mia cara Angelica, una virtuosa di ballo, che voi non conoscete, che qui non ha ballato mai, mi ha procurata la sua corrispondenza.

Flu. (*da se*) (S' impiccia in affari di tribunali, tiene carteggio coi novellisti, conosce virtuose di ballo, ha corrispondenza coi poeti, non gli mando più il mio zucchero, vado a cambiare le lettere.) Addio signori. (*parte*)

SCENA VI.

FLAMINIA, poi TRIVELLA, poi ELEONORA, e detti.

Lel. Pure il ritardo del corriere mi dà fastidio. Capisco, che la causa è vinta, ma vorrei saperlo, perchè ho anche la compiacenza d' averla guadagnata da me. L' articolo, che io rilevai della condiscendenza, che avea voluto aver Martino...

Fla. Signor Conte, vi son serva. Signor Erminio vi saluto. Bisognava uscir fuori per vedervi. Non vi siete neppur degnato un momento di passare nelle camere mie.

Erm. Sono venuto ora, e già pensavo di venirvi a salutare, e solo mi ha trattenuto l' amico Conte.

Lel. Perdonatelo, perdonatelo, sono stato io il malfattore.

Fla. (*piano ad Erminio*) (E questo testimonio non se ne va?)

Erm. (*piano*) (Aspetta il corriere.)

Fla. (*risponde piano*) (Ma io vorrei pur dirvi qualche parola a solo. È un morire passar tante ore

senza vedervi, e non potervi poi parlare con libertà. Quella mia nipote non vuol venire di qua, potrebbe essa occuparsi del conte Lelio; ora con una bugiola la faccio venire.) (*parte, poi torna*)

Lel. Signor Erminio, mi pare, che v' interessi questa vecchiarella. Già voi siete poeta, e le muse sono le vergini più stantive, che abbia la mitologia.

Erm. Caro amico, e vi credete, che possa io per costei scordarmi della mia Angelica? Non è possibile. Coltivo Flaminia, perchè per mezzo suo ricevo le lettere della mia bella, e posso spedirle i miei drammi, e le mie commedie. Appena un esito felice incomincierà a coronare le mie fatiche, che volerò a sposarla.

Lel. E non avrete difficoltà a sposare una donna di teatro?

Erm. Un amore tanto fedele quanto è il nostro non può conoscere altra meta, che l' imeneo; non possiamo vivere uno senza dell' altro.

Lel. Ma Angelica passava per una donna assai volubile, ha cambiato molti amanti.

Erm. Sì, perchè ancora non aveva trovato chi veramente avesse saputo legarla; ma la prima volta che udì i miei versi, che io le recitai il mio sonetto sull' alba novella, che voi non l' avete mai udito...

Lel. Anzi lo so a mente.

SCENA VII.

Flaminia, Eleonora, e detti.

Lel. Oh signora Eleonora, ci favorite pure un momento della vostra compagnia. L' aspettare, che

pur troppo è molesto, può rendersi piacevole quando si sta con voi.

Ele. Troppo obbligante. Ma Camillo dov' è? (*confusa*)

Lel. Camillo? e se non è giunto il corriere.

Ele. Ma come signora zia. (*sorpresa*)

Fla. Via via, sedete; nipote, tenete compagnia al signor Conte, mentre il signor Erminio vuol confidarmi un nuovo parto della sua musa. (*piano ad Erminio*) (Dico così per non dar ombra.)

Erm. (*piano*) (Volete davvero udire una scena....)

Fla. (*piano*) (Furbetto... Quando sono accanto a voi, non posso pensare a cose finte...)

Lel. La buona signora zia vi ha ingannato. Il diavolo è furbo perchè è vecchio. Essa vi ha fatto credere, per farvi venir fuori, l' arrivo del corriere, e voi nel corriere aspettate l' amante, perciò v' interessa.

Ele. Interessa anche a voi, che mi diceste, che in questo ordinario giungeva la nuova della decisione della vostre lite.

Lel. Cioè di uno dei ventisette articoli, dei quali è composta; perchè dovete sapere, che i primi quindici testatori del ramo colonnello della mia casa istituirono...

Ele. Signore, voi mi parlate arabo, quando mi parlate di cause. Io non capisco...

Lel. Ma la mia causa la capiscono tutti. Non ho trovato finora, che qualche asino di giudice, che non l' ha capita; ma gli altri, tutti tutti...

Fla. (*ad Erminio piano*) (E in conclusione avete perduto le parole?)

Erm. (*risponde piano*) (Il mio naturale è così, son taciturno, son timido...)

Fla. (*come sopra*) E pretendereste, che le donne fossero con voi ardite, e loquaci, bricconcello?

SCENA VIII.

Fabio, *e detti*.

Fab. (*affannato*) Ma sorella, ma figlia, e voi qui di nuovo? Signori, perdonate, ma il corriere è giunto, ed in questa camera debbo sbrigare ora qualche affare.

Ele. È giunto Camillo, è arrivato bene, dove sta, perchè non si lascia vedere?

Lel. È giunto Camillo, e non entra a portarmi le nuove della mia causa? Non sa, che son qui?

Fab. Camillo è andato col dispaccio alla fortezza.

Erm. Corro subito là, voglio sentir l' esito della mia commedia...

Fla. Ragazzaccio, così mi lasciate?...

Erm. Addio, addio. (*parte*)

Lel. Vengo con voi, voglio discorrere della mia vittoria... (*parte*)

Ele. Signor padre, Camillo trattenendosi per qualche tempo, come ho saputo, potrebbe alloggiar qui.

Fab. No, qui non può stare, e sappiate, che quelle camere, ch' egli ha occupate altre volte, sono destinate per due persone di gran riguardo, ch' egli conduce seco, ed alle quali mi prega di dare alloggio.

Fla. E chi sono?

Fab. Non lo so.

Ele. (*da se*) (Oh Dio!) (*poi forte*) E voi posponete il povero Camillo a due incoguiti?...

Fab. Che incogniti, sciocchcrella, che incogniti, so, ben' io chi sono, son pezzi grossi, eccellenze, al-

tezze reali, ma quel che so io non lo dovete saper voi altre. Il Minstero mi tiene in questa carica perchè sa la mia segretezza. Orsù, questi signori si sono manifestati, che per quel poco, che debbonsi trattenere sin che il corriere prosiegua il viaggio, non vogliono veder veruno; dunque in quelle camere voi due non entrerete, e quando vorranno trattenersi in questa, bisogna badare di non disturbarli; perciò il vostro poetino, signora sorella, il Conte della lite, il novellista nojoso preparatevi a non riceverli qui.

Fla. Sì, non avrà luogo a venire che il vostro caro olandese....

Ele. Ma Camillo non lo vedremo, non verrà mai?

Fab. (*in tuono serio*) E che sono tutte queste premure per Camillo? La figlia di un Direttore deve guardare i corrieri come subalterni, e non darsene tanto carico. Andate, andate, ritiratevi ambedue. (*partono Flaminia, ed Eleonora.*)

SCENA IX.

Fabio, poi Agabito, poi Trivella.

Fab. Questo affare può esser la mia fortuna. Dalle parole confuse, che dice Camillo, i due forestieri, che ha con se, sono due gran personaggi. Chi sa! Inviati straordinari alla corte, Plenipotenziari per trattar la pace, soggetti grandi, che vogliono esser incogniti. Mandarmi a offrire subito venti zecchini per l'alloggio forse di qualche ora? È un gran tratto.

Aga. Lo vedete, lo vedete se io avevo ragione, l'ala dritta è andata, e il corriere ha due forestieri con lui, la sapete?

Fab. Lo so benissimo.

Aga. Ma non sapete chi sono . . .

Fab. Io non lo so. Non lo sapreste voi . . .

Aga. E voi pretendereste di cavarmi di corpo chi sono . . . no, non voglio dirvelo . . .

Fab. Cioè io non lo voglio dire a voi, e vi prego di partire di qua, perchè fra momenti qui vengono ad alloggiare, e non vogliono incontrarsi con veruno.

Aga. E fanno bene. Se il popolo li riconosce, li prende a sassi.

Fab. Pazzia . . .

Aga. Pazzia? Un Maresciallo, che si lascia sorprendere, che si lascia battere senza prevedere, senza opporre una difesa, che perde così un' ala dell' armata . . . Ha bel fare a correr subito a giustificarsi alla corte. Ha bel condurre con se il figlio, per cui il Sovrano ha dell' amore . . . Non si può giustificare, è impossibile . . .

Fab. (*da se*) (Per bacco! Costui dovrebbe dar nel punto.)

Aga. Io ho veduto la sedia ferma alla posta dei cavalli, e ch' egli cercava coprirsi, ma l' ho riconosciuto, ho i ritratti di tutti i generali d' Europa . . .

Tri. Signor direttore, un' ordinanza del Governatore lo chiama subito alla fortezza.

Fab. Vado . . . Eccomi. Trivella, bada, che nulla manchi se giungono questi signori.

Tri. Non tema.

Aga. Direttore, vengo con voi. Non vi avevo predetto tutto, sono informato davvero?

Fab. Non posso negarlo, avete delle buone notizie. Ehi bada, che non manchi cosa veruna se vengono i due forestieri. (*partono*)

SCENA X.

Trivella, poi Camillo, Aurelio, che si fa chiamar marchese, ed Angelica vestita da uomo sotto nome di Lucido con un cagnolo in braccio.

Tri. E precisamente ho inteso fermar un legno alla porta di casa. Saranno appunto essi. Chi sa qual premura hanno di proseguire il loro viaggio, e dovranno aspettare il comodo del corriere. Il signor Camillo però avrà gusto di potersi trattener in pace presso la padroncina. Oh, eccolo, non sono i forestieri, è desso, che viene.

Cam. Addio, Trivella.

Tri. Ben venuto, signor Camillo.

Cam. Il signor Fabio dov' è?

Tri. E' uscito per andare alla fortezza.

Cam. E non ci siamo incontrati. Vi ha detto, che avrei condotti due forestieri?

Tri. Signore, questi debbono andare nell' appartamento, che qualche volta avete voi occupato, ecco la chiave.

Cam. Datemela, e voi andate pure.

Tri. Ma non volete, che li serva questi signori?

Cam. No, ci son' io, sono persone, che non amano di veder gente.

Tri. Ma il loro bagaglio?

Cam. Tutto è consegnato al mastro di posta, qui non portano nulla. Di grazia, ritiratevi, che già vengono.

Tri. Ubbidisco. (*parte*)

Aur. Via, siamo giunti ... (*nell' entrare*)

Ang. Sì, dopo tante scale, che mi hanno levato il fiato. Povero mio Jolì, sei stanco? (*accarezzando il cane*) Sentite Aurelio...

Aur. (*vedendo Camillo che gli viene incontro*) Tacete...

Cam. In questa casa, signor Marchese, tanto voi, quanto il vostro signor nipotino potrete starvene incogniti quel tempo, che io dovrò arrestarmi...

Aur. Ma quanto sarà?

Cam. Dalle parole del Governatore mi pare, che prima della mezza notte riprenderò la mia corsa.

Aur. Maledettissimo ostacolo!

Cam. Ma se voi volete proseguire il viaggio, una parola, che facciate al Governatore...

Aur. Ma quante volte vi debbo ripetere, che non voglio farmi conoscere.

Ang. Se volessimo dir chi siamo, neppur saremmo ora obbligati a trattenerci in questa casa, che pare un tugurio; avremmo mille palazzi al nostro comando.

Cam. Signorino, questa casa non merita il nome di tugurio, parmi una casa assai propria; appartiene al Direttore dell' Officio della posta.

Aur. (*sorpresa*) A chi? A Fabio Ardenti?

Cam. Sì, lo conosce forse di riputazione, signor Marchese?

Aur. (*agitato*) Sì, lo conosco... In questa casa... Signor Camillo, fatemi tornare alla locanda.

Ang. Pazzie... Ritornare dov' è tutto quel puzzo di stabbio...

Cam. Ma, Signore, alla locanda bisogna, che diate il vostro nome, che mostriate il vostro passaporto...

Aur. (*da se*) (Oh che combinazione!) (*poi forte*) E una sorella di Fabio, chiamata Flaminia dimora con lui?

Cam. Sicuramente.

Aur. (*da se*) (Peggio !)

Ang. Ma, signor zio, ella si agita tanto, ed io morrò di stanchezza se non vado a riposarmi un momento. Signor Camillo, dov' è il canestrino ove dorme il mio cane? . . .

Cam. È restato alla locanda.

Ang. Siete un uomo privo di ogni attenzione. E come faccio per questa bestiola? Povero Jolì, come dorme!

Aur. Ma, nipote, quietatevi.

Ang. Torniamo alla locanda, mandiamo . . .

Aur. Ma quietatevi.

Cam. Ma crede di non poter trovare un cestino pel suo cagnolo? Vedrà un quartiere assai proprio.

Aur. (*da se*) (Che agitazione è la mia, sono scoperto senz' altro!) (*poi forte*) Avvertite, signor Camillo, io non voglio assolutamente incontrarmi con Fabio.

Cam. Col padrone di Casa? È impossibile.

Aur. Si spenda quel, che bisogna; Volete denaro? (*cava una borsa*)

Cam. Ma, signore, mi ha preso per un uomo venale, io non gli voglio mangiar denaro senza bisogno. Per altro come vuol fare a dimorare in una casa senza vedere il padrone?

Aur. Assolutamente dev' esser così. Trovate dei mezzi termini, fingete quel che volete, ma io non voglio vederlo, non voglio esser da lui veduto.

Ang. Quando il signor zio lo dice, corriere, dovete ubbidirlo.

Cam. Vedrò di far tutto, ma frattanto vengano in queste camere . . .

Aur. Datemi le chiavi, che andiamo da noi, e chiudiamo; ed avvertite, che solo alla vostra voce io

apro la porta. (*Entra Aurelio con Angelica, e chiudono*)

SCENA XI.

Camillo solo, poi Eleonora.

Cam. Mi gira la testa! Chi diamine sono costoro? Questo Marchese, che non vuol esser conosciuto, questo nipote, che ha tutta l' aria d' una femmina con quel maledetto cagnolo, perchè saranno così imbarazzati per un trattenimento di poche ore? Ah! mi lasciai sorprendere così di notte a prender costoro nel passaggio, e il dispiacere di trovarmi la sedia vuota, e il desiderio di guadagnare mi han fatto rompere il collo a far dieci poste a cavallo, e quel, ch' è peggio per causa di costoro devo cedere il mio appartamento, se mai avessi da trattenermi. Con questo benedetto mistero chi sa se Fabio permette, che Eleonora venga in questa camera. Certamente pel denaro questi due forestieri me ne fruttano molto, ma . . .

Ele. Camillo, Camillo mio, è tanto, che siete giunto, e ancora non vi ho potuto vedere . . .

Cam. Cara Eleonora, se tutto congiura contro di me. Ho l' intrigo di due forsetieri, che non vogliono esser veduti.

Ele. Lo so, e che devono alloggiare nelle camere altre volte occupate da voi. Ma con tanto arcano, vi sarebbe pericolo, che fossero due forestiere?

Cam. No, cara, non temete di questo. Ma ditemi, vi è riuscito ancora di far capir nulla a vostro padre del nostro amore, come vi pare, ch' egli prenda la cosa?

Ele. Non ne sa nulla, anzi vi dirò, che questa mane vedendo, che io m' interessava per aver vostre nuove, mi è sembrato, che si alterasse.

Cam. Pure io non voglio perdere i momenti, che debbo arrestarmi qui inutilmente. Nella passata corsa resi un servigio considerabile, e senza interesse al signor Flutt. Voglio tentare, che egli per noi s'interessi, ch' egli parli a vostro padre.

Ele. E se mio padre gli dasse una negativa?

Cam. Spero di no.

Ele. Ed io temo troppo.

Cam. Ma vogliamo vivere in questa incertezza?

Ele. E vogliamo andar incontro ad una certa sventura?

Cam. Lasciatemi tentare.

Ele. Ah! caro Camillo...

SCENA XII.

Fabio, e detti.

Fab. Eccomi sbrigato, eccomi... Eleonora, voi qui? E non vi ho detto, che in questa camera non dovevate venirci, che giungevano dei forestieri...

Cam. Signore, non vi date pena per questo, non vi private di questa camera per i forestieri, perchè essi amano di starsene rinchiusi in quell' appartamentino, e qua fuori non escono.

Fab. Oh il signor Camillo poi m'insegni altro, e non le convenienze, che deve usare un Direttore a certa qualità di personaggi. Eleonora, il ritrovarvi qui adesso, il pensare a certe affannate dimande, che mi faceste poco fa, mi fa nascere molti sospetti.

Ricordatevi chi siete, ricordatevi, che siete mia figlia . . .

Ele. Perdoni, ma io . . .

Fab. Andate di là, dico . . .

Ele. Ubbidisco. (*parte*)

Fab. Camillo, entriamo da questi signori, voglio offrir loro la mia servitù.

Cam. Perdonatemi, sono chiusi, e non vogliono vedere veruno.

Fab. Ogni regola ha la sua eccezione, e il signor Maresciallo . . .

Cam. Maresciallo?

Fab. Sì. Che . . . vi figurate, che non sappia chi sono questi signori? Credete, che ab alto non me ne sia stata fatta la confidenza?

Cam. Svelatemi qualche cosa, io non li conosco. Vi dissi, che li ho presi meco di passaggio, e di notte.

Fab. E voi pretendereste, che io vi svelassi cose, che sono confidate solo a me, ad un uomo della mia qualità, ed invecchiato nel ministero? Potete veramente assicurarmi, che questi signori non voglian gente, e che adesso riposino?

Cam. Sì davvero. Può essere, che più tardi vi voglian vedere. (*da se*) (Prendiamo tempo.) Ma ditemi frattanto di grazia, ditemi, chi sono?

Fab. Signor Camillo, voi volete saper troppo, ed avete il vizio d' alzare troppo in alto le vostre mire in più di una cosa, capitemi, dubito in più di una cosa. Qui nell' officio vi attendono per le consegne. (*parte*)

Cam. Poco mi preme di questo arcano, che egli forse sa meno di me; mi preme il senso di quelle ultime parole, che minacciano pur troppo il mio amo-

re. Ma dovrò per questo perdermi di coraggio? No. Onesto è il fine della mia passione, fondati sulla stravaganza sono gli ostacoli, che ad essa si oppongono. Amore mi ajuterà a combatterli, e superarli.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camillo, poi Fabio, poi Trivella.

Cam. (*Uscendo dalla porta dell' appartamento di Aurelio, che subito si chiude, viene dicendo*) Ma non dubiti, non dubiti, nessuno verrà a turbarli. Per bacco incomincia davvero a darmi nel naso questa loro gelosia di non essere veduti.

Fab. Sono finalmente visibili, si può entrare?

Cam. No. In questo punto mi ha detto il più giovine, che vogliono star soli, e che il suo compagno, che egli chiama zio, riposa.

Fab. Signor Camillo, io veggo della gelosia nel vostro modo di agire. Voi pretendete di allontanarmi da questi soggetti, e chi sa qual figura mi fate fare con loro, ma io non ho bisogno del vostro mezzo. Adesso mi presenterò da me, chiamerò ...

Cam. E non vi risponderanno.

Fab. Non mi risponderanno? Non saranno così incivili. Adesso vado... (*si accosta alla porta*) Signori, vorrei riverirgli, vorrei dedicare loro la mia servitù.

Cam. Questa dedica la farete a porta chiusa.

Fab. Signori, mi diano questo onore.

Cam. Ma non vedete, che non vogliono rispondere?

Fab. Ora risponderanno: ora dico chi sono. Signori, è il Direttor della posta, che vi vuol parlare.

Cam. Convincetevi una volta. Non vi vogliono vedere, e se voi li annojate così, i venti zecchini di ricompensa, che mi hanno dato ordine di darvi per questo piccolo incomodo, forse potriano non volerveli più dare.

Fab. Eh! che due signori di questa sorte venti zecchini non li contano nulla, nè un par mio conta su queste inezie; vorrei acquistare la loro protezione, vorrei, che mi conoscessero, che forse allora alla Corte...

Cam. (*da se*) (Ma costui che sogna?)

Tri. Illustrissimo, il signor Comandante manda subito a cercare di lei.

Fab. Ah qualche grave affare vi è! Quando si ricorre a me... Signor Camillo, quando ritorno fate, che assolutamente io possa parlare con quei signori.

Cam. Al Governatore non dite nulla, che sono qui.

Fab. Avete bisogno di suggerirmi voi questo? Se avessero voluto manifestarsi al Governatore, sarebbero andati ad alloggiare da lui. (*parte*)

Tri. Signor Camillo, ma chi sono questi due incogniti? È vero quel che dice il signor Agabito, che è un Generale col figlio? Tutti m' interrogano: ma questo arcano che significa?

Cam. Significhi qualunque cosa, a me non preme. Mi premerebbe di vedere Eleonora, ma non comparisce.

Tri. Il padrone vuole, che in questa camera non venga gente, ma adesso che egli non vi è, io avviso la signorina; basta, che voi non siate ingrato con me, che mi ajutiate in qualche contrabbando. (*parte*)

SCENA II.

Camillo, poi Eleonora, poi Flaminia.

Cam. E questo benedetto Flutt ancora non l'ho potuto vedere! Al suo banco non si trova. È venuto all'Officio di posta due volte, e non ci siamo mai incontrati. So, che ha chiesto di me.

Ele. Camillo, avete forse qualche buona nuova a darmi, che mi cercate?

Cam. No, cara Eleonora, anzi vostro padre mi parla in modo, che mi fa capire esser poco inclinato per me.

Ele. E Flutt?

Cam. Non l'ho ancora veduto. Ma dunque pensate anche voi, ch'egli possa qualche cosa sull'animo di vostro padre?

Ele. Vi dirò. Flutt ajuta il povero mio padre, che per volersi dare un trattamento, che crede necessario alla dignità della sua carica, qualche volta si trova in angustie, e pur troppo la dote lasciatami da mio zio temo, che in parte sia consumata; anzi, caro Camillo, questa cosa, che per un accidente ho io scoperta, volevo svelarvela, perchè prendiate ancora le vostre misure, e se mai la mancanza di questa dote...

Cam. Io amo voi, e non amo la dote vostra. Non son ricco, ma la mia industria, la mia regola fa, che non mi trovi in bisogno, e forse questa circostanza...

Fla. Signora nipote, vi sono passati gli scrupoli, che avevate questa mane di stare in questa camera.

Ele. Perdonate, sono uscita a caso, e passando ho chiesto... vi era... (*confusa*)

Cam. Mi sono arrestato qui, perchè ... (*confuso*)

Fla. Via, non vi confondete. Io non posso approvare il vostro amore, perchè mio fratello non l'approva; ma il mio core non può fare a meno di compatirvi: so anch'io cos'è una passione ...

Cam. Ah, signora, ajutateci. Anche voi in altro tempo ...

Fla. In altro tempo! Pur troppo anche adesso ... basta ... Caro Camillo, ditemi in Altavilla avete udito nuova della commedia di Erminio?

Cam. Io là non ho fatto che mutar cavalli, onde non so dirvi nulla.

SCENA III.

Il conte Lelio, *e detti*.

Lel. Signor Camillo, smaniava di vedervi. Io mi trovo senza lettere di Aurelio banchiere di Altavilla, non ho nuove della mia causa, che già è vinta senz'altro. Ma voi ne avrete inteso parlare.

Cam. Come volete, che ne abbia udito parlare in una città, dove io mi son trattenuto appena un quarto d'ora per cambiare i cavalli, e prendere i forestieri, che ho meco?

Fla. Vi pare, signor Conte, che della vostra causa si abbia a parlar tanto?

Lel. Sicuramente, perchè interessa moltissimo il pubblico. Voi non ne sapete l'articolo.

Ele. Lo sappiamo, signore.

Lel. Ma Camillo ...

Cam. Me ne informò un'altra volta. (*da se*) (Pur troppo un'altra volta come ora venne a impedirmi di parlare con Eleonora.)

Lel. La mia agitazione è estrema. La causa è vinta, ma che il mio banchiere non me ne scriva, non mi mandi il denaro, è una cosa, che non posso mandarla giù. Credereste mai, che potessero avere interposta l' appellazione?

Cam. (*piano ad Eleonora*) Se potessimo tirare vostra zia dalla nostra...

Ele. Conta poco.

Fla. (*piano a Camillo*) Erminio al vostro ritorno vorrà forse spedire qualche cosa, mi farete la grazia d' incaricarvene?

Cam. Sì, ma vi preme molto questo Erminio.

Fla. Ah... (*sospira*)

Lel. Signori, voi non mi rispondete, voi parlate piano! Sareste mai del sentimento dell' avvocato Anselmo, che pretende, che l' appellazione si possa dare? No no, non è possibile. La causa è vinta, e l' avversario non può appellare.

Cam. Signore, non pensiamo così. Ma non sarebbe meglio, che faceste ricerca giù nell' Officio se mai vi fosse qualche lettera trasandata? Questa mane sono state scritte un poco alla rinfusa. Andate, osservate da voi stesso...

Lel. Non dite male. Già anche senza lettere son sicuro, che la causa è vinta, vinta, vintissima. (*parte*)

SCENA IV.

Camillo, Flaminio, ed Eleonora, poi Agabito.

Cam. Signora Flaminia, già che il caso ci ha fatti entrare sul proposito della passione, che io ho per vostra nipote, e che veggo, che siete compassionevole verso il nostro amore, permettete, che io im-

plori la protezione vostra presso il signor Fabio.

Fla. Caro Camillo, la cosa la veggo molto difficile. Il vostro grado presentemente non è eguale al nostro. Col tempo forse . . .

Ele. Signora zia, l' aspettare è cosa dura, ed il tempo . . .

Fla. Via via, che cos' è questa fretta di maritarsi? Io, che pure qualche anno più di voi l' avrò, appena ho fissato qualche mira.

Cam. Signora, la differenza della condizione mia presente da quella di Eleonora potrebbe trovare il compenso in un progetto . . . Uditelo.

Aga. Mie padrone.

Ele. Che importuno!

Aga. Signor Camillo, io precisamente cercava di voi. Datemi nuove del signor Aurelio banchiere di Altavilla?

Cam. Già non lo conosco, poi se per tutte le città dove passo avessi da sapere le nuove di tutti, starei fresco.

Aga. Per bacco, commette meco un' azione indegna! Non mi spedisce il gazzettino segreto in una circostanza così interessante! Ma io già so tutto, già so tutto senza di lui.

Fla. Dunque non vi rammaricherà questa mancanza.

Aga. Voi, Camillo, vi sarete trovato in una confusione immensa. Fuggitivi, feriti, carriaggi, magazzini, che si trasportano . . .

Cam. (*con rabbia*) Uh! Io ho fatta la mia corsa senza incontrare verno.

Aga. Ecco le solite sciocchezze, ecco i soliti misteri; misteri inutili con una persona ragguagliata come son' io. E il Maresciallo sarà più morto che vivo dopo un fatto simile, per istrada l' avrete veduto piangere.

Cam. Che piangere, che Maresciallo, che andate dicendo?

Ele. Signor Agabito, mio padre avea ordinato, che qua non venisse veruno, onde egli tornando fra momenti potrebbe rimproverarci...

Aga. Sì, non vuol veruno, perchè teme, che veggano il Maresciallo, che sta in quell' appartamento, ma dovrà star chiuso un pezzo. Il Governatore ha spedito alla corte per sapere se deve lasciarlo andar innanzi.

Cam. Ma che spedizioni, che andate dicendo?

Fla. Saprete voi quel, che noi non sappiamo?

Aga. Una persona informata come me non ha bisogno di saperle le cose per dirle. Chi sa ragionar sulle nuove, dopo che ha saputa la prima, tutte quelle, che vengono in conseguenza, le può pure inventare, che non sbaglia mai.

Ele. Direte benissimo: ma perchè non passate all' officio a leggere i fogli?

Cam. Vi sono cose interessantissime.

Aga. Tutte cose, che già le so.

Cam. Ma i preliminari della pace...

Aga. Che pace, che pace! Dopo una battaglia simile, dopo l' ala dritta perduta?

Cam. Io vi dico di sì, e vedrete le partecipazioni ministeriali.

Aga. Vado a veder questi fogli, ma già sono pazzie, bestialità, la pace non si può fare. Dopo la perdita dell' ala dritta, se dobbiamo fare la pace, bisogna almeno cedere cinque provincie.

SCENA V.

Flutt, *e detti*.

Cam. Signora Flaminia, giacchè ci siamo liberati da questo seccatore, io voglio proporvi . . .

Flu. (*di dentro*) Che importa a me di guerra, non ho tempo da perdere.

Ele. Il signor Flutt.

Cam. Signore, se potete ritirarvi, ho un affare di premura da comunicargli.

Fla. Ma se capita Erminio . . .

Cam. Non temete, penso io a mandarlo nelle vostre camere.

Flu. Ma Fabio dov' è, dov' è, dov' è? Oggi è irreperibile.

Ele. Signore, non so dirle ove sia.

Flu È una pazzia, è una bestialità: un Direttore di Posta non lasciarsi mai trovare.

Fla. Mentre egli non vi è, è segno, che avrà affari ben gravi.

Flu. Sì, le solite sue sciocchezze, i soliti suoi tuoni ministeriali.

Cam. Signore, credo che abbia dei veri, e gravi affari quest' oggi.

Fla. Quest' oggi, e sempre. Ma il signor Flutt facilmente si dà il piacere di strapazzare . . .

Ele. Signora zia, ritiriamoci.

Flu. Brava, vi son tenuto del consiglio. Precisamente devo parlare a Camillo.

Fla. Andiamo. Che disgraziato!

Ele. (*piano a Camillo*) (Camillo mio, impegnatelo a favor nostro.) (*partono*)

Cam. Signor Flutt, perchè siete così di mal umore?

Flu. Mi mancano le lettere del banchiere Aurelio; egli ha dei fondi del mio, dovrebbe avermene spedite le cambiali, e non ho lettere. Per bacco! La cosa mi agita all' estremo.

Cam. Non vi sorprenda, signore, perchè nè anche il signor Agabito, nè anche il conte Lelio hanno avuta lettere di quel banchiere.

Flu. Che paragone! Se non ha scritto a coloro ha fatto bene. A uno sciocco, che litiga, a un pazzo che vuol novità non deve scrivere mai un uomo assennato, mai. Agli affari di commercio si deve rispondere. Ma Fabio, per bacco, Fabio dov' è? Egli potrebbe fare delle ricerche.

Cam. Signore, tutto è inutile. Le lettere per voi le ha ricercate due o tre volte con somma diligenza; e quelle, che vi erano le avete avute.

Flu. Qualche smarrimento dev' esser seguito; non posso persuadermi di non aver lettere. Ma voi intanto proseguendo il viaggio con minor bagaglio, giacchè la valigia l' avete mandata innanzi, potreste farmi un piacere, potreste portare con voi un pacchetto di duemila doppie, ed un altro di gioje, senza che si accusasse in Officio di posta?

Cam. Per servirvi farò tutto.

Flu. E cosa volete di pagamento?

Cam. Niente.

Flu. Siete pazzo. Voi fate il corriere, e dovete campare colla professione vostra, dovete farvi pagare.

Cam. Signore, io vivo facendo il corriere, ma ho anche qualche capitale...

Flu. Che ve lo mangerete in due giorni se non vi farete fruttare il vostro mestiere.

Cam. Bene, se vorrete compensarmi, mi rimetterò alla generosità vostra.

Flu. Altra pazzia. Io non devo esser generoso con voi, debbo cercare il mio interesse.

Cam. Ma datemi quel, che volete; perchè poi potreste compensarmi meglio assai la finezza, interessandovi in un mio affare. Uditemi. Amo Eleonora da qualche tempo, e ne sono corrisposto; ottenetemi l' assenso dal padre per isposarla.

Flu. E voi volete prender moglie? Fate malissimo. Vi rovinate a mezzo il corso delle vostre fortune.

Cam. Direte bene, ma mi trovo in parola.

Flu. Avete fatto malissimo a darla; ma quando è data, mantenetela.

Cam. Ma il padre non è contento.

Flu. E perchè?

Cam. Sapete, ch' ha delle idee grandiose.

Flu. Pazzie! gli parlerò. Ma io sempre spero, che le mie lettere ci debbano essere.

Cam. Bisognerebbe, che gli parlaste subito.

Flu. È uno stordito capace di averle in saccoccia.

Cam. Perchè se mai io dovessi partire...

Flu. Che Aurelio non abbia scritto, non può essere.

Cam. Vorrei esser prima sicuro...

Flu. Fondi esatti, esatti da più giorni, è impossibile, che non me li abbia rimessi. Fabio è capace di non aver saputo leggere la soprascritta. Ah, potessi saper dov' è andato.

Cam. È andato alla fortezza.

Flu. E adesso aspettate a dirmelo, dopo un' ora, che io lo cerco, mi dite dove posso trovarlo? Si vede bene, che siete uno sciocco innamoratello, che non v' interessate per gli affari gravi, che pensate alle frascherie. Volo a cercarlo.

Cam. E di quei pacchetti, signore?

Fla. Che pacchetti, che pacchetti? Siete stordito dall'amore non vorrei, che me li perdeste. (*parte*)

Cam. Oh, per bacco! Ci mancava, che costui si sdegnasse con me. Seguiamolo, procuriamo di placarlo. (*parte*)

SCENA VI.

Angelica, che apre la porta, poi Aurelio.

Ang. Dite quel, che vi piace, il mio cane non voglio, che muoja di sete. E poi di che avete timore! Qui non vi è alcuno.

Aur. (*restando sempre vicino alla porta*) Ma potria bene qualcuno venire.

Ang. Sapete, che io sono stanca di andare così in incognito? Ho viaggiato con tanti signori, e non mai con questo strapazzo. Ah, non mi dovevo avvilire con un banchiere. Se tutte le cose si potessero far due volte ...

Aur. Ma, signorina, e potete parlarmi così, dopo che alla sola conoscenza vostra son debitore dello sconcerto de' miei affari, dopo che fuggo, e porto meco il sangue di tanti miei amici, che sagrifico a voi sola?

Ang. Ma avete bene scandagliato le cose? Potremo vivere con quattro cavalli, con sei staffieri, e tre donne di servizio? Se a me mi manca questo corredo, io vi abbandono, ritorno dall' Inglese.

Aur. Così il cielo mi faccia uscir salvo da questo stato, che poi a tutto si rimedierà. Ritiratevi, Angelica, ritiratevi.

Ang. Ma qui di che tanto temete?

Aur. Ma qui io ho dei creditori, qui sono nella casa di un uomo, che mi conosce; io pur troppo temo un arresto . . .

Ang. E in quel caso il mio baule non sarà toccato?

Aur. Lo spero, e il denaro, che in esso vi è, fatelo passar per vostro . . .

Ang. Coll' occasione, ch' è il mio. E che vorreste ripetere quel poco, che avete messo nel mio baule? Io vi ho dato licenza di riporcelo, intendendo, che me lo donaste.

Aur. Come! Seimila zecchini?

Ang. E che saranno? Qualche gran cosa . . . Il mio Inglese?

Aur. Il vostro diavolo, che vi porti.

Ang. Con che ardire parlate? Non crediate di soverchiarmi. Anche in questa città ho i miei amici, e se faccio ricercare il mio poetino . . .

Aur. Non alzate la voce, ritiriamoci.

Ang. Ritiratevi voi. Io voglio l' acqua pel mio cagnolo. Povero Jolì!

Aur. Ma almeno, Angelica, se alcuno chiede di me, singolarmente il padrone di casa, dite, che io sono oppresso dal mal di capo, che non posso veder alcuno.

Ang. Via, questo lo farò, e non temete, che saprò sostenerlo, ma tutto quel, ch' è nel baule mio, è tutto mio.

Aur. Quel che volete. (*da se*) (Ora comincio a provare la pena del mio delitto.) (*entra in camera*)

SCENA VII.

Angelica, *poi Flaminia*, *poi Erminio*.

Ang. (*Si accosta alla porta chiamando il cane*) Jolì, Jolì: povera bestiola, è morto di sete. (*prende il cane in braccio, e viene innanzi*) Ehi, ehi. In questa casa non vi è alcuno! Ah non mi accade più di viaggiare senza il cameriere. Ehi, ehi.

Fla. Ma chi è costui. Che comanda, signore? (*da se*) (Bel giovinetto!)

Ang. Fatemi la grazia, signora, fatemi portare un bicchier d' acqua pel mio cagnolo.

Fla. Volentieri. Ma, signorino, nè, ella, nè il suo signor zio hanno preso cosa veruna.

Ang. Avevamo mangiato poco prima di giungere qui, e speriamo, che si partirà presto.

Fla. (*da se*) (Quanto è bellino!) Ed ella, ch' è di complessione sì delicata, si strapazza in un viaggio così frettoloso?

Ang. Ci sono avvezzo. Ma, signora, quest' acqua pel mio cagnolo... Jolì, Jolì.

Fla. Ama molto quella bestiola! Ancor io amo le bestie, e tutte le bestiole mi vogliono bene.

Ang. (*da se*) (Sarà più facile le bestie che gli uomini.) Ma favoritemi di quest' acqua.

Fla. Adesso vi servo, carino. (*poi da se*) (Ah mi è fuggita, sono troppo di core tenero.) (*parte, poi torna*)

Ang. Questa signora nonna mi guarda di buon' occhio.

Erm. (*di dentro*) Passo dalla signora Flaminia, non mi fermo, non dubitate, Trivella.

Ang. Che voce sento!

Erm. (*vedendo Angelica*) Perdoni, signore.

Ang. Oh cielo, Erminio!

Erm. Ah, questa è Angelica vestita da uomo.

Ang. Non mi posso nascondere.

Erm. Angelica!

Ang. Erminio?

Erm. Come qui! Come in abito da uomo? In compagnia di chi siete? Vostra madre dov'è? parlate.

Ang. Caro Erminio, sono con un mio zio. Per serbarmi fedele a voi, fuggo travestita dalle persecuzioni di un gran Principe. Qui non sono sicura, tacete per amor del cielo, son sempre vostra, vi serbo sempre la stessa fedeltà, di questo non ne dubitate.

Erm. Ah, cara, non so temerne. Ma non potrei io seguirvi... non potrei parlare con vostro zio?

Ang. No, ch'egli non sa la mia corrispondenza con voi, anzi avrebbe sopra di me altre mire; ma non temete, son vostra.

Erm. In qual confusione mi trovo!

Fla. Ecco l'acqua; signorino, ecco l'acqua. (*portando l'acqua*)

Ang. Sono veramente obbligato alla vostra gentilezza.

Fla. Signore Erminio, avevo bell'aspettarvi. Perchè non vi siete lasciato veder finora?

Erm. Io non venni, ma... (*confuso*)

Fla. (*da se*) (Quanto è facile a prender ombra Erminio. Già si è ingelosito di questo bel signorino.)

Ang. Povera bestiolina, quanto ha sofferto per la sete! Bevi, bevi... (*dando da bere al cane*)

Erm. (*piano ad Angelica*) (Ma voi quando partite? Potrò rivedervi!)

Ang. (*piano*) Tacete.

Fla. (*da se*) (Erminio già sotto voce è capace di aver detto qualunque cosa insultante a questo signore. La gelosia veramente lo trasporta. Tronchiamo, che non nasca disordine.) Signor forestiere, scusate se questo giovine vi parla forse con qualche asprezza. Non ve lo voglio nascondere, è mio amante, ed avendomi trovata con voi, concepisce gelosia; voi potéte però assicurarlo, che io non vi ho veduto che in questo punto.

Ang. Ve ne faccio ampia testimonianza. (*ironicamente*) e mi rallegro con ambedue della loro corrispondenza. Il cielo mi guardi dal turbarla, signore. Non sarà mai, che la mia persona.

Erm. La signora Flaminia scherza, credetelo, ve lo assicuro, il mio core.... (*confuso*)

Ang. Il vostro cuore lo avete così ben collocato che meritate invidia.

Erm. Io vi accerto, che per questa signora ho tutto il rispetto, ma nessuna passione.

Fla. Che dite! La gelosia vi acciecа.

Ang. Ah, non può essere la gelosia, ma piuttosto si vergognerà di confessare a un incognito una passione amorosa.

Fla. E quale sciocchezza sarebbe questa? Una passione amorosa non fa disonore, quando è diretta ad una persona civile ed onesta; e mi fa specie, che voi abbiate difficoltà di confessare la passione, che per me nutrite, quando un tempo parlavate con tutti del vergognoso affetto, che nutrivate per quella vile donna di teatro, per quell' Angelica, che vi aveva sedotto e incantato, e di cui io sola ho potuto farvi dimenticare.

Ang. (*da se*) (Oh vecchia maledetta!) E voi, signore, non rispondete?

Erm. Io sono sincero, anzi . . . posso . . .
Fla. Voi mi avete offesa.

SCENA VIII.

Fabio, e detti.

Fab. (*entrando*) Sorella, ma questo signore . . .
Fla. E uno dei due forestieri . . .
Fab. Perdoni, eccellenza, se non ho fatto il mio dovere. Io sono il Direttore della posta, e conto per un onore avere la sorte di alloggiare in mia casa l' eccellenza vostra . . .
Ang. Grazie. (*piano da se*) (Pure questi titoli piacciono.)
Fab. Signore Erminio, ma come è qui! Avevo io pur dato ordine, che questa camera restasse libera per sua eccellenza. Favorisca di ritirarsi. E voi, sorella, andate nelle vostre camere.
Fla. Vi ubbidisco. Signorino, le son serva. Questa è la sorte di noi altre fanciulle: bisogna cedere alla volontà dei maggiori. (*da se*) (E non posso placare Erminio, che sicuramente per gelosia sta avvilito, e confuso.) (*parte*)
Fab. Signore Erminio, l' ho pregato già di lasciarci in libertà.
Erm. Ma io vorrei parlarvi . . . vorrei . . .
Fab. Questo non è il momento.
Ang. No, ascoltatelo, non vi prendete pena per me.
Fab. Sbrigatevi. Cosa chiedete!
Erm. Io non ho lettere del banchiere Aurelio, fatemi il piacere di ordinare, che ricerchino . . .
Fab. Tutto è inutile, perchè il banchiere Aurelio in questo ordinario non deve avere scritto a veruno,

e tutti invano cercano le sue lettere. Sappia vostra eccellenza, che questo banchiere è un birbante, un uomo di mala fede, sempre appresso a gente di teatro, a canaglia . . . Ma, signore Erminio, se mai voleste saper nuove della vostra commedia, ho una lettera io, dove mi si dice, che è stata solennemente fischiata.

Erm. Come!

Fab. Fischiata, vi dico, e tanto vi basti. Lasciateci in libertà una volta.

Erm. Ma io non posso ...

Fab. Questa è un' insolenza! In casa mia comando io ...

Erm. Avete ragione. Signore, vi saluto. (*ad Angelica*) Forse vi rivedrò ...

Ang. Addio, addio.

Erm. (*da se*) (Che confusione è la mia! Eccellenza! Avesse sposato qualche gran signore? Mi tradisse?) (*parte*)

Ang. (*da se*) (Che siasi innamorato di quella vecchia, non lo credo; la corteggierà per pelarla, e fin qui non ha torto.)

Fab. Permetta, vostra eccellenza, che avendo l' onore di averla ospite, le offra la mia servitù, e la preghi di onorarmi dei suoi comandi. Ma potrei aver l' onore di baciare la mano al suo signor padre?

Ang. Cioè zio, vorrete dire.

Fab. Eccellenza, non serve, che con me si nasconda. Può credere, che un uomo in carica, come son' io, è informato di tutto, ma sa tenere il segreto. La disgrazia seguita al signor Maresciallo suo padre non diminuisce punto la venerazione, che meritano la sua nascita, e i suoi talenti. Mi permetta, che abbia l' onore di baciargli la mano.

Ang. (*da se*) (Oh che pazzo! Oh questi davvero piglia un bel granchio! Bisogna secondarlo però.)

Vi assicuro, che mio zio ha un mal di capo così grande, che mi ha assolutamente vietato, che introduca veruno nella sua camera. Gli farò presenti le vostre buone grazie, le disposizioni vostre a suo riguardo.

Fab. Veda, eccellenza: alla corte mi potrebbe giovare molto. La sua protezione potrebbe procurarmi degli avanzamenti. Io ho prestato lunghi servigj, e la ricompensa, che ne ho in questa carica, è ben piccola per un uomo del mio talento.

Ang. Si vedrà... procureremo...

Fab. Permetterebbe, che stendessi una memoria, acciò potesse rammentarsi l' eccellentissimo signor Maresciallo di me, e se mai prima del suo partire potessi ossequiarlo, mi chiamerei fortunato.

Ang. Vedrò di fare qualche cosa in vostro favore, ma che possiate abboccarvi con mio zio sarà forse impossibile. Intanto datemi una notizia, di cui ho curiosità. Quel giovine, che qui stava, chi è? Parmi, che sia l' amante, o il promesso sposo di vostra sorella.

Fab. Eccellenza no. Questo è uno scioccherello, che studiando nell' Università, s' innamorò di una donna di teatro, ma delle peggiori possibili, per costei si distrasse dagli studj, per costei suo padre lo ha cacciato di casa, ed ora si trova in questa città, e si lusinga di far fortuna colla poesia; ma è un pazzarello. Questa è la sua storia in due parole, eccellenza.

Ang. (Ho avuto molti titoli di eccellenza, ma molti belli compensi.) (*da se*)

Fab. Ah, eccellenza, quando un povero giovine capita nelle mani di una di queste pessime femmine, è perduto, me lo creda.

Ang. Lo credo .

Fab. E il ministero non si prende abbastanza pensiero di queste cose. Anderebbero dati degli esempj, gastigate queste indegne, frustate per la città.

Ang. (*da se*) (Non ci reggo.) Addio, signor Direttore, voglio andare ad assistere mio zio.

Fab. Mi metta ai piedi di sua eccellenza.

Ang. Lo farò, lo farò. (*parte*)

SCENA IX.

Fabio, poi Camillo.

Fab. Compatisco il Sovrano se vuol bene a questo Principino. Ha una figura troppo avvenente, e si conosce il gran signore, basta guardarlo nel viso. Da questi ospiti può forse dipendere la mia fortuna. Non per niente Camillo aveva tanta gelosia, che io non li vedessi. Ah, se arrivo a parlare col Maresciallo, faccio qualche gran colpo.

Cam. Signor direttore, siamo venuti col signor Flutt in cerca di voi alla fortezza, ma bisogna, che non abbiamo combinato nella strada. Flutt è dovuto restare al suo negozio; io vengo a pregarvi in suo nome di fare nuove ricerche...

Fab. Già lo so, per le lettere del banchiere Aurelio; ma non ci sono. Quante volte l' ho da replicare? Ha mandato già da me tutti i giovani del suo negozio, ha mandato i servitori, i facchini, e a tutti ho risposto lo stesso. Le ho da creare queste lettere, quando non ci sono?

Cam. Povero galantuomo, ha degli interessi, di cui aspettava risposta, e il non averla lo angustia. Mi rincresce dovergli confermare quel, che già gli ave-

vo detto probabile, ma pure voglio andarci. Prima però, signor Fabio, se mi faceste il piacere di ritirarvi un momento, vorrei sentire se ai miei forestieri occorre nulla.

Fab. E per questo fa duopo, ch'io mi ritiri? Credete voi già, che io non li abbia veduti? Credete voi già, che non abbiano fatto ricerca di me? Non hanno bisogno di nulla, padron mio, ed il signor Principino, il figlio del Maresciallo, è stato qui finora con me, mi ha fatto un mondo di buone grazie, perchè già mi conosceva di riputazione, e non sono entrato dal Maresciallo, perchè egli ha un poco di micrania, altrimenti desiderava moltissimo di vedermi.

Cam. (*da se*) (Io non so che pensare. Questo uomo parla con tanta sicurezza, che forse sarà vero quello, che dice.)

Fab. Signor Camillo, borbottate fra i denti: vi rincresce di questo incontro, ma dovevate pur figurarvelo, e al mondo non bisogna esser gelosi; bisogna procurar il bene per se stessi, ma non invidiarlo agli altri. Se la conoscenza di questo signore produce un avanzamento per me, non potreste voi aspirare al posto, che io occupo? Ed il mio avanzamento è quasi sicuro. Il signorino, quell'affabilissimo signorino mi ha promesso di ricevere una memoria in mio favore. Via, ingegnatevi, pensate al mio posto.

Cam. E se lo potessi ottenere, potrei allora sperare..

Fab. Che cosa?

Cam. Che voi condiscendeste ...

SCENA X.

Agabito, poi Trivella, e detti.

Aga. E per quelle corbellerie mi fate scendere in posta, per quella razza di nuove bestiali?

Cam. *(da se)* (Oh maledetto, in che punto m'interrompe!)

Fab. Ma, signore, che serve, che veniate qui a gridare? Se le nuove non vi piacciono, non le credete; ma favorite di non turbarci in questa camera, ..

Aga. Ah, sì sì, avete timore, che s' infastidisca il ferito. Ma caro voi, vi consiglio di farlo curare, perchè il Maresciallo di qua non può partire; non serve, che vi lusinghiate, il Governatore non vuole che vada innanzi, e chi sa, che di qui non sia trasportato in fortezza.

Fab. Sarà tutto quel, che volete, ma vi preghiamo di lasciarci in libertà.

Tri. Signor Camillo, ecco un ordine del Governatore. *(gli presenta una carta)*

Cam. Vediamo. *(apre per leggere)*

Fab. Asino, in casa mia nell' officio presenti una carta al corriere senza passar per le mie mani?

Tri. Ma se un' ordinanza l' ha lasciata per il signor Camillo.

Fab. Quando l' ha lasciata in questa casa, io devo averla il primo, io rappresento la persona di Sua Maestà.

Aga. Senza, che vi alteriate, quella carta so io che cosa contiene. È l'ordine dell' arresto pel Maresciallo, e pel nipote. Qui vedete, qui in fortezza si

fabbricherà il primo processo. Per lui sarebbe meglio, che morisse dalla ferita, altrimenti finisce degradato, spezzata la spada, rotto il bastone. Ah! poveretto, quasi lo compatisco. Per altro, perdere così l'ala dritta, e che ala dritta, composta del fiore della nostra milizia . . .

Cam. (*dopo aver letto*) Signor Fabio, fate allestire quello, che occorre, che ad un'ora di notte debbo proseguire la mia corsa.

Aga. Lo vedete se c'indovino? Partirete, ma solo, e il Maresciallo in fortezza.

Cam. Eh, finitela una volta. Parto, e parto coi miei forestieri.

Aga. Non può essere.

Fab. Ma volete negare i fatti?

Aga. I fatti improbabili si possono, e si devono negare. (*da se*) (Per altro questa notizia, che il Maresciallo parte, sono il primo a saperla, voglio comunicarla agli amici.) (*parte*) Addio.

Cam. Signor Fabio, bisogna, che avverta i forestieri di questa novità. Entro da loro un momento.

Fab. Potrei venire ancor io.

Cam. Ma lasciatemi andar solo.

Fab. Questa è una gelosia vergognosa.

Cam. Ma ho da comunicar loro una cosa segreta. (*si accosta alla porta, e batte*) Signori, son'io, sono il corriere, che vi deve parlare.

Fab. Per un Direttore di posta ci saranno segreti!

SCENA XI.

Flutt, e *detti*.

Flu. Signor Fabio, sentite.

Fab. Ora veramente non potrei. (*volgendosi a Flutt*)

Cam. Approfittiamo del momento. (*si apre la porta, entra, e richiude*)

Flu. (*trattenendo Fabio per un braccio*) Che non potete? Quando fate il Direttor della posta, ed esigete da me tanti denari per le mie lettere, dovete sentirmi. A me manca la lettera del banchiere Aurelio, una lettera, che deve portarmi dei fondi considerabili, e ci deve essere.

Fab. Ma, signore, non c' è, e come mancano a voi le lettere di Aurelio, mancano ad Erminio, mancano ad Agabito, mancano...

Flu. E che mi citate voi questi pazzi? A loro non deve scrivere, e a me deve scrivere, dunque che prova...

Fab. Prova moltissimo, prova, che il pacchetto delle lettere di Aurelio non è stato gettato alla posta. Naturalmente il servitore o l' ha smarrito, o se n'è dimenticato.

Flu. Può essere.

Fab. Ma, signore, date udienza all' uomo di mondo, all' uomo di gabinetto...

Flu. Per altro quel briccone del servitore anderebbe castigato, e poi Aurelio è un pazzo; il buon negoziante porta le lettere alla posta da se: farò una protesta contro di Aurelio. Ma giacchè siamo qui soli, signor Fabio, vorrei dirvi una parola.

Fab. Potreste scegliere un altro momento...

Flu. No, gli altri momenti debbo impiegarli negli affari miei. Voi avete una figlia da maritare, ho un partito da proporvi per lei.

Fab. E chi, signore?

Flu. Un giovine adattatissimo, ingegnoso, industrioso; il signor Camillo.

Fab. Come! Un corriere a mia figlia? Una figlia del Direttore...

Flu. Si, una figlia di un Direttore, ch'è stato corriere, sposi un corriere, che diventerà Direttore.

Fab. Non sarà mai, non c' è il mio decoro.

Flu. Eh, che nei matrimonj si cerca il pane, non il decoro. Non baratterei i zecchini, che ha Camillo, con tutti i vostri titoli.

Fab. Non sarà mai, non sarà mai. Che si direbbe di me?

Flu. Si direbbe una cosa nuova: che avete messo giudizio.

Fab. No, no assolutamente.

Flu. Siete pazzo, ed io coi pazzi non perdo il tempo, dunque...

Cam. (*verso la porta nell' atto, che la chiude*) Saranno ubbiditi. Son servo, signor Flutt. (*salutandolo*)

Flu. Finora ho parlato per voi inutilmente a Fabio: avevo promesso di farlo, e vi ho servito. Egli nega come una bestia di acconsentire alle vostre nozze con sua figlia. Io non glie ne parlo più, perchè temo di dovergli dire qualche parola poco cortese.

Cam. Dunque, signor Direttore, mi credete indegno d' imparentarmi con voi?

Fab. Il mio grado mi fa avere altre mire.

Cam. Non replico sul grado vostro; che se fosse per l' interesse, io volentieri riuuncierei ad ogni dote,

Fab. Tutti affettano questo disinteresse, ma poi quando siamo ad effettuare.

Cam. Signore, sarei pronto a farvene una rinuncia anche adesso per man di notaro, se l'ora della partenza, che si avvicina, mi permettesse...

Flu. Come! Dovete partire, e non mi dite nulla, e non pensate ai miei pacchetti, che vi danno dell' utile, e pensate a rinunciare una dote? Siete uno scimunito. Pensa bene Fabio di non darvi sua figlia, non siete uomo da prender moglie. Venite, venite a prender li miei pacchetti.

Cam. Ma .... lasciate...

Flu. Venite, vi dico, (*lo strascina a forza*) e voi signor Fabio avete ragione di cercar un altro marito per vostra figlia. (*parte con Camillo*)

Fab. Ed io incomincio a dubitare, che avrei torto se glie la negassi quando rinuncia alla dote. Ma la disuguaglianza del grado, la dignità della mia carica... Per bacco! Che brutto contrasto fa il decoro coll' interesse, e sono incerto chi resterà vincitore.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Erminio, poi Trivella.

Erm. E sarà vero, che da tante parti mi si dovrà dire, che la mia commedia è caduta? Angelica non me ne dice nulla, Aurelio non me ne ha scritto... è impossibile intanto, che un pezzo così faticato abbia d' avere un esito infelice. Ah! il mondó è pieno di maligni, la mia gloria comincia a destare invidia ... Ma Angelica quando potrò io vederla?

Tri. Ah siete qui, signore? Già me lo figuravo, che presto dovevate aver bisogno di me. Voi siete qui senza saputa del signor Fabio.

Erm. È vero.

Tri. Vorreste parlare con chi v' interessa, ma questo non si può.

Erm. Ma tu che dici!

Tri. Dico, signore, che ad onta, che voi siate meco poco generoso, da me in questo punto deve dipendere la vostra buona sorte. Signore, benchè non si debba per questa sera nè vedere alcuno, nè con alcuno parlare, io ho avuta segreta istruzione di dar subito avviso quando foste qui giunto, acciò madamina vi possa vedere.

Erm. Dunque tu sei nel segreto!

Tri. Sicuramente.

Erm. Avvertila dunque subito.

Tri. Ma in questo momento non so se sarà combinabile, è troppo di buon' ora.

Erm. Ma a un' ora di notte non partono?
Tri. Chi?
Erm. I forestieri.
Tri. E questo che significa? La signora Flaminia...
Erm. Flaminia?
Tri. Sì, mi ha detto, che l'avvertissi, ma bisogna, che cerchi il punto di poterlo fare, che il fratello non se ne avvegga.
Erm. (*da se*) (Ah, costui di che parla?)
Tri. Non ostante ci proverò ad avvertirla in questo punto.
Erm. No, aspettate pure...
Tri. Vi voglio servire, e per questo lascierò un altro affare.
Erm. Ma no...
Tri. Ma sì, ma sì, e se mi riesce vi consolo in questo momento; ma poi non mi siate ingrato. (*parte*)

SCENA II.

Erminio, *poi Agabito*.

Erm. Assolutamente, prima, che costei venga, voglio rivedere Angelica. Chiamerò...
Aga. Bravo, signore Erminio, siete ancor voi nella curiosità di vedere il Maresciallo: ma già il signor Fabio cercherà di allontanarci tutti.
Erm. Il Maresciallo? Ma credete poi, che questo forestiere lo sia? (*da se*) (Che sciocco è il zio, di Angelica!)
Aga. Se lo credo? Ne son sicuro, ho avverato tutte le mie congetture di questa mane. Con un poco d' interrogazioni suggestive, con un poco di mezze pa-

role della famiglia del Governatore ho saputo tutto. So anche per qual motivo gli si dà la licenza di andare avanti .... so tutto, ma non posso dire di più.

Erm. (*da se*) (Oh cielo! E se questi è il Maresciallo, Angelica perchè è con lui? Pur troppo questo zio, a cui non mi ha voluto presentare ... Quanti sospetti ...)

Aga. Voi però vi affliggete troppo della nostra disfatta, la cosa non è poi tanto grande. Si è salvato qualche poco dei bagagli, i cannoni non sono tutti tutti perduti.

Erm. (*da se*) (E pur troppo Angelica mostrava inclinazione soverchia pei militari; ma non è capace d' un' infedeltà. Fosse stata rapita!)

Aga. Ed io, vedete, son giusto, e nell' affare non incolpo totalmente il Maresciallo, perchè l' uomo il mestiere della guerra lo sa. Ma caro mio, si distrae un poco troppo negli amori, nelle galanterie...

Erm. (*con forza*) Amori ... galanterie ...

Aga. Sì, sì. Ma che venite dalla Mecca, non sapete, che questo è stato sempre il suo debole? Protettore di tutte le donne di teatro ...

Erm. Di teatro? Oh Dio, o Dio!

Aga. Ma voi vi agitate tanto perchè credete, che duri la guerra. Non vi affliggete. Con tutta la disfatta qualche trattato di pace incomincia ad esserci.

SCENA III.

Flaminia, e detti.

Fla. Signor Erminio, signor Agabito, vi saluto. (*piano ad Erminio*) (E che fa qui questo importuno?)

Erm. Nol so.

Aga. Schiavo, signora Flaminia. Presto presto avremo maggior libertà di vederci, partiranno i vostri ospiti.

Fla. (*piano ad Erminio*) (Voi siete molto turbato. V' incomoda la presenza di costui?)

Erm. No.

Fla. (*sempre piano*) (Benchè io non faccia sgarbi a veruno, quando sia per tranquillizzarvi dirò chiaro al signor Agabito, che se ne vada.

Erm. No, no. (*da se*) (La gelosia mi divora.)

Aga. Il nostro amico sta molto torbido.

Fla. Vi dirò, signore, scusate, ma voi non sapete...

Aga. Non so? So benissimo tutto. So, che la sua commedia ad Altavilla è andata a terra, ma non bisogna avvilirsi per questo, impiegate in altro i vostri talenti. Avete voglia di faticare, scrivete una gazzetta, vi darò io lumi, notizie...

SCENA IV.

Fabio, e detti.

Fab. Ma per bacco, sorella, che nè anche questi pochi minuti, che hanno da correre prima della partenza dei forestieri, vogliate lasciar la camera libera, è troppo. E voi signori, in altro tempo siete padroni di casa mia, ma in questo momento favorite di ritirarvi.

Aga. Signor Fabio, con me usate un tratto impulito, e ricompensate assai male le notizie, di cui sono prodigo verso di voi. Credete, che se avrò voglia di vedere il Maresciallo, non saprò vederlo giù abbasso quando parte? Lo vedrò, lo vedrò. (*parte*)

Fab. E voi, signore Erminio, favorite . . .
Erm. Che io mi allontani da questo loco! Che crudeltà!
Fab. Crudeltà, e che dite? Scrivete versi forse? Cosa ci entra la crudeltà quando vi dico, che vi allontaniate da queste camere?
Flà. (*da se*) (Poverino . . . l' amore lo trasporta.) (*poi forte*) Fratello, compatitelo.
Fab. Ma che ci entra la compassione? Ritiratevi voi nelle vostre camere, ed ella signore, se ne vada.
Erm. (*da se*) (Ah, mi avesse tradito. La sorprenderò mentre parte, mi vendicherò . . . ma non è possibile, mi ama troppo.) (*parte*)
Fla. Povero Erminio, lo ha tanto confuso, che neppure mi ha guardato.
Fab. E voi non vi ritirate?
Fla. Vado, barbaro fratello. (*parte*)
Fab. Barbaro fratello! E quell' altro mi chiama crudele? E ci sarebbe pericolo, che quel bardassa per estro poetico si fosse innamorato di mia sorella, che gli può esser madre? Ah non mi mancherebbe altro che un cognato poeta per porre il colmo alle miserie della mia casa.

SCENA V.

Camillo, poi Trivella, e detti.

Cam. Signor Fabio, la sedia si sta attaccando, io partirò fra momenti, ma prima voglio farvi vedere chi sono. Eccovi in questo foglio la rinuncia, che io faccio della dote di vostra figlia. Avrete ora più coraggio di negarmela?
Fab. Ma . . . io . . . il vostro rango . . .

Cam. Ma l'azione generosa, che io faccio, non eguaglia forse quelle distanze, che possono correre fra noi?

Fab. Amico ... io ... non vorrei ... ma il decoro, ma la mia carica ... ma alla corte che diranno di me?

Cam. Come! Esiterete ad accettare il partito, che io vi faccio? Voi vi abusate della circostanza, in cui mi vedete, ma credietemi, che ad onta, che mi si strappi il core, mi scorderò di vostra figlia. Troverete voi un partito più adattato alle vostre idee, ma troverete ancora chi vorrà conto di quelle sostanze, che voi avete dissipate, e che ...

Fab. Piano piano, non vi riscaldate, combiniamo una cosa con l'altra, procuriamo, che questa circostanza di avere in casa il Maresciallo giovi ai vostri avanzamenti. Impegniamolo, ch'egli vi ottenga dalla corte un posto più onorifico, e appena, che lo avrete ottenuto, vi prometto mia figlia.

Cam. Ma perchè questa dilazione?

Fab. Il mio decoro, la mia dignità ...

Tri. Signor Direttore, giunge in questo momento una staffetta, cali all'officio, che deve parlare con lei.

Fab. Vado, vado. (*parte*)

Cam. Trivella, procura di chiamare Eleonora, vorrei vederla prima di partire.

Tri. Vi servo, ma ...

Cam. Eccoti uno scudo.

Tri. Non ci entravano questi complimenti. (*lo prende, e parte*)

Cam. Assolutamente bisognerà fare l'ultimo tentativo, giacchè l'interposizione di Flutt non giova, giacchè la rinuncia non basta.

SCENA VI.

Eleonora, Trivella, poi Flutt, e detti.

Ele. Camillo caro, temevo di non rivedervi prima della vostra partenza.

Cam. E mi credevate capace di lasciarvi senza rivedervi. Sapppiate...

Tri. Signori, io so il mio dovere, so, che dovrei ritirarmi, ma non vorrei, che venendo sopra il signor Direttore...

Cam. Anzi, Trivella, resta, avvertici se lo senti venire in qua.

Tri. Mi rincresce, che la porta dell' altra scala è aperta, perchè giù nell' entrone sono già venute le gubbie dei cavalli.

Ele. Eh di là non viene veruno?

Cam. Sappiate, cara, che io ho offerto a vostro padre una rinuncia della dote.

Ele. Oh Dio! E tanto fate per me?

Tri. (*da se*) (Il padrone glie ne dà due quando rinuncia la dote; lo spiantato non se lo lascia scappare.)

Cam. E tanto non basta.

Ele. Come! spiegatevi.

Cam. Udite...

Flu. Vi trovo finalmente. E sono queste le ore da pensare a frascherie? Invece di ricordarvi de' miei gruppi state facendo l' amore, e voi signora avete molto torto a distrarlo così, se per sospirare vicino a voi si scorda delle cose, che gli danno guadagno, si ridurrà un miserabile. Se gli voleste bene da vero...

Cam. Ma non vi riscaldate così.

Tri. (Vediamo se mi riesce di mandar via costui.) (*da se*) Signore, non sapete, che è giunta una Staffetta?

Flu. E a me che importa? Io non vado appresso alle pazzie delle nuove. Già quel fanatico di Agabito mi aveva afferrato con queste corbellerie: per fuggirlo sono venuto dall' altra porta. Animo presto, signor Camillo, ecco qui due gruppi, fatemi la ricevuta l' ho portata scritta, andate allo scrittojo, metteteci la firma.

Cam. Subito. (*si accosta allo scrittojo*)

Ele. (*seguendolo*) Ma spiegatemi... ditemi...

Flu. Signorina, gli volete far scrivere un nome per un altro? Eh non lo seccate in questi momenti...

Cam. Ecco sottoscritto.

Flu. E sottoscrivete senza leggere, e fate una ricevuta senza confrontare la roba, che ricevete? Vi andate a ridurvi il capo dei scimuniti.

Cam. Dunque confrontiamo.

Flu. Quando una cosa ve la do io, vi è bisogno di confronto? Mi offendete.

Ele. Ma, povero Camillo, come si ha a regolare? Se si fida di voi alla cieca fa male, se non si fida fa male.

Flu. Di me si deve fidare.

Cam. E di voi mi son fidato.

Flu. Ma la maniera, con cui lo avete fatto, mostra, che con ogni altro avreste agito così, e fidandovi di tutti anderete in malora. E voi pensate a pigliar moglie?

SCENA VII.

Il conte Lelio, *e detti*.

Tri. Ma signore, qui non si può venire verso la porta.

Lel. Lasciami passare. Signori, allegria, allegria ho avute le nuove della vittoria. A pieni voti sopra tredici dei ventisette punti, sopra il fidecommisso di Martino senza appellazione sopra... Ma, signor Flutt, voi siete qui? La staffetta, che è giunta aveva dei pieghi per voi, e il Signor Fabio nell'andare alla fortezza ha mandato in cerca di voi. Mi ha detto un tale in segreto, che vi sieno delle cose interessanti pel commercio, fallimenti, fughe, che so io...

Flu. E quella bestia di Fabio non mi fa cercar qui.

Ele. Ma come poteva sapere, che qui foste?

Flu. E quel fanatico di Agabito mi dice, che sono nuove di guerra! Tutti i pazzi hanno a capitare davanti a me per farmi disperare. Volo alla fortezza. (*parte*)

Lel. Ho avuto una letterina di congratulazione con questa staffetta, ma la scrittura, e la sentenza deve essere nella lettera del banchiere Aurelio. Ma io già mi figuro come la sentenza incomincia.

Ele. (*che intanto avrà parlato piano a Camillo*) Dunque, tentiamola, vediamo se questo Maresciallo volesse interessarsi per noi.

Cam. (*risponde piano*) (Se lo possiamo indurre solo a dare delle speranze a vostro padre...

Lel. Per un piacere, scommettiamo qualche bagattella, e se io sbaglio, voglio perdere moneta doppia. Sentitemi. Il primo punto...

Tri. (*da se*) (Ah, bisogna fare, che Camillo abbia speso bene lo scudo, adesso la finisco io. (*viene avanti, forte*) Signor Conte illustrissimo, per amor di quel Giudice, che gli ha dato la sentenza in favore, abbia un tantino di discrezione. Si figuri per un momento, che questi due signori siano il giudice, e l' avvocato di una causa, che il tribunale abbia il segreto, che ci sia poco tempo da informare; perchè il signor Camillo parte fra momenti, e che perciò un terzo presente li incomodi, li importuni, li secchi, e perciò faccia la grazia di lasciarli in pace.

Lel. Sei pure il caro pazzo. Se fosse vero, signora Eleonora...

Ele. Felicissima notte.

Cam. A rivederla al mio ritorno.

Tri. Vede, che è vero quel, ch' io dico.

Lel. No, non voglio essere importuno, vi sono schiavo. (*parte*)

Tri. Signori, questo intrigo ve l' ho levato, ma odo il rumore del legno in cortile; bisogna che vada a porre in ordine quel che occorre, giacchè mi figuro, che la vostra partenza sarà fra momenti. (*parte*)

SCENA VIII.

Camillo ed Eleonora, poi Angelica, ed Aurelio.

Cam. Non vi è tempo da perdere. Avviso i forestieri, che è l' ora della partenza, e subito...

Ele. Volete, che io resti qui?

Cam. Sì, e aggiungete le vostre alle mie preghiere. Signori, signori, il legno è in ordine, bisogna partire. (*alla porta*)

Ele. Camillo, parlate voi, che a me manca il coraggio . . .

Cam. Se in questi momenti s'impegnano per noi, quando vostro padre ritorna, una raccomandazione, che facciano, otteniamo il suo assenso, ci diamo la mano . . .

Ele. Ma voi poi partirete?

Cam. Come farne a meno?

Ang. (*col cagnolo in braccio*) Povero Jolì, esci dalla prigione.

Aur. (*con berretta da viaggio sopra gli occhi, ed involto in un gran tabarro*) Ma qui vi è altra gente?

Cam. Venga, eccellenza, in questo momento si allestisce tutto.

Ang. E i nostri bauli son pronti? Avvertite, che il mio baule, quello verde sia ben legato, ch'è il mio. Signore zio, non è vero?

Aur. Sì. (Camillo, (*piano accostandosegli*) chi è quella giovine?)

Cam. È la figlia del Direttor della posta, ed uniti dobbiamo pregarvi . . .

Aur. Ma non vi ho io prevenuto, che non voleva veder veruno?

Cam. È vero, ma eccellenza, da voi solo dipende in questo punto la mia felicità.

Ele. Signorino, Camillo ha bisogno molto della protezione di vostro zio, ajutatelo.

Ang. Ci serva bene per istrada, che lo ajuteremo. Ma frattanto, signore zio, perchè non si va?

Cam. Ancora tutto non è in ordine, ci avvertiranno subito, che lo sia. Intanto alla vostra bontà io raccomando la cosa più interessante, che al mondo abbia. Amo da qualche tempo questa fanciulla figlia

del Direttor della posta, e ne sono corrisposto. Nulla si opporrebbe alle nostre nozze, solo il padre me la nega, perchè la mia carica non è eguale alla sua. Se voi, signori, v'impegnate di farmi ottenere alla corte un qualche avanzamento, il nostro matrimonio è concluso, e noi siamo felici. Giacchè la sorte ha voluto, che vi abbia prestata la mia servitù, fatemi trarre un frutto da questo felice incontro, impegnatevi...

Aur. Sì, volentieri farò tutto.

Ang. Vi consoleremo, vi consoleremo, parleremo al Sovrano. Povero Jolì, eccoti la ciambelletta.

Ele. Ah, signori, se volete consolarci davvero, la grazia maggiore, che vi chiediamo è quella, che voi parliate a mio padre, lo assicuriate dalla protezione vostra, ed otteniate da lui l'assenso, perchè si facciano le nostre nozze, e ci diamo la mano prima della vostra partenza.

Cam. Non ci negate questa grazia, parlate...

Aur. Signor Camillo, udite in disparte quello, che devo dirvi. Signorina, perdonate, lasciate, che a lui segretamente risponda. (*piano a Camillo*) (E non vi ho detto io, che non voglio veder il Direttore della posta?)

Cam. Ma, eccellenza, io non posso partire s' egli non torna, s' egli non mi consegna il piego: ora deve a forza vederla...

Aur. Ed io vi dico, che vederlo non voglio, e se voi fate in modo, che io m'incontri con lui, ve ne pentirete.

Ele. Signore, mi pare, che suo zio si riscaldi contro Camillo?

Ang. Non vi turbate, mio zio è fatto così, è piuttosto caldo.

Cam. (*sempre piano*) Ma Eccellenza, il Direttore di qui dovrà passare.

Aur. Dunque ritorno nella camera.

Cam. Ma di lì poi dovrà uscire.

Aur. (*da se*) (Oh cielo, che confusione!) Bene io calo giù, e mi chiudo nel carrozzino. La scusa del mal di capo fa, che io possa restar lì dentro celato, non fate appressar lumi....

Cam. Ma il Direttore già la conosce.

Aur. Mi conosce?

Cam. Sì, e tutti lo sanno, ch' ella è il signor Maresciallo; dunque è inutile, che si nasconda, parli per me....

Aur. No, non debbo lasciarmi vedere, io voglio calare nel carrozzino, a favor vostro parlerà mio nipote. Nipote, il mio male alla testa cresce orribilmente, qui in piedi non posso stare, vado frattanto a chiudermi nel carrozzino, quando viene il Direttore parlate voi per me caldamente a favore di questi due amanti, assicuratelo della mia protezione, e che tutto speri da me, purchè accordi le loro nozze. Vi aspetto abbasso; addio signorina.

Cam. Vengo servendovi. (*partono*)

SCENA IX.

Flaminia, poi Fabio, e detti.

Ele. Dunque la mia sorte dipende da voi?

Ang. E la vostra sorte è sicura.

Ele. Voi mi consolate. Qual fortuna vi ha condotto in casa nostra?

Fla. Brava, signora nipote, lo dirò al signor Camillo che voi in sua assenza state in conversazione con questo amabile signorino.

Ele. Camillo non s' ingelosirà per questo.

Fla. Oh fosse il mio poetino, darebbe nelle furie. Avete veduto questa mane, signore, come si agitava per avermi trovato con voi?

Ang. Davvero, è stata cosa grande; ma io non posso dar gelosia a Camillo, anzi attendo qui il ritorno del Direttore, cui a nome di mio zio farò le più calde istanze, acciò gli conceda in isposa la signorina. Sarà per me una gioja il poterla render felice.

Fla. E se tanto v' interessate per l' altrui felicità, non potreste . . .

Ang. Che cosa?

Fla. Render felici anche degli altri? Nipote, parlate per me, che mi faccio rossa.

Ang. Povera fanciullina!

Fab. Eccomi finalmente . . . Oh eccellenza, e' il signor Maresciallo?

Ang. Mio zio afflittissimo dal mal di capo è già chiuso nel carrozzino, aspettando il momento della partenza.

Fab. Oh cielo! Sua eccellenza ha fatto malissimo a calar giù così presto, giacchè il Comandante della fortezza mi ha ordinato, che il corriere non parta, finchè non venga qui il negoziante Flutt a consegnarmi alcuni suoi ordini. È meglio, che torni sopra . . .

Ang. No, le scale gli fanno troppa pena.

Fab. Anderò io . . .

Ang. Fermatevi. Egli nell' atto, che vi ringrazia dell' alloggio datogli, vi prega . . .

Fab. Prega! Sua eccellenza comanda.

Ang. Vi chiede, che acconsentiate alle nozze di vostra figlia con Camillo.

Fab. Ma il posto, ch' egli occupa . . .

Ang. Degli onorifici suoi avanzamenti lasciatene la cura a mio zio. Tutto otterrete dalla sua protezione.

Fab. Non so che dire . . . ubbidirò. E questa memoria, che avevo stesa per me . . .

Ang. Datemela a me.

SCENA X.

Camillo, poi Erminio, poi Trivella e detti.

Cam. Oh, signor Direttore, siete tornato. Il signor Marcescialło è impaziente di partire. E sua eccellenza vi ha parlato in mio favore?

Ele. Pur troppo, e pare . . .

Ang. Sì, dovete sposarvi subito.

Fab. Ma subito . . .

Ang. Così vuole mio zio.

Fab. Chi può contraddire. Datevi la mano.

Cam. Siete mia.

Ele. Oh contentezza!

Fla. Eccellenza, compisca l'opera, interceda per me presso il fratello, e faccia, che un secondo matrimonio renda due altri felici.

Fab. Secondo matrimonio! Con chi?

Ele. Naturalmente col signor Erminio.

Fab. Eh, ci mancherebbe altro con un poeta affamato.

Tri. (*trattenendo Erminio*) Ma qui non si vuol nessuno.

Erm. No, voglio entrare, voglio vederti, barbara, che mi hai tradito, che lasciandoti offuscare dalla nobiltà; e dalle ricchezze, hai abbandonato l'amante il più tenero, il più fedele.

Ang. (*da se*) (Oh cielo, costui mi scopre!)

Cam. Con chi l' ha questo vate?

Fab. E che venite a fare queste pazzie in casa mia?

Fla. Perdonatelo. Un' ingiusta gelosia lo accieca.

Erm. Come ingiusta?

Fla. Sì, ingiustissima. Se mi trovaste con questo signore, io lo scongiurava ad intercedere per voi la mia mano, io...

Erm. Eh, che non parlo di voi, parlo di colei... (*accennando Angelica*).

Ele. (*sorpresa*) Colei?

Cam. Delirate?

Fab. Ma partite di qua.

SCENA XI.

Flutt, e detti.

Flu. (*entra con impeto*) Dov' è, dov' è quell' iniquo?

Cam. Chi cercate, signor Flutt?

Flu. I forestieri.

Cam. Ecco. (*accennando Angelica*)

Flu. No, l' altro...

Cam. È giù nel carrozzino.

Flu. La casa è circondata, non temo.

Fab. Signor Flutt, mia figlia...

Flu. Lasciatemi andare.

Fab. Ma sentite. Mia figlia è sposa di Camillo, la negai all' intercessione vostra, ma ho dovuto accordarla a quella del Maresciallo.

Flu. Avete fatto da quel pazzo, che siete. L' avete negata a un galantuomo per accordarla a un briccone.

Fab. Ma il Maresciallo proteggerà questo matrimonio.

Flu. Sì, dalla forca. Pazzo! (*parte*)
Cam. Che parlare è questo?
Erm. E tu taci, perfida donna?
Ele. Donna!
Fla. Donna!
Erm. Sì, costei è quell' Angelica...
Ang. Scendo a raggiunger mio zio per allontanarmi da questo pazzo. (*s' avvia per partire*)

SCENA XII.

Il conte Lelio, Agabito, *poi* Flutt, *ed* Aurelio *fra' soldati e detti.*

Aga. Che confusione! Che precipizio!
Fab. Ma, signori, chi qui vi chiama?
Lel. E voi siete qui?
Aga. Non sapete, che si avvera tutto quel che ho predetto?
Cam. E che mai?
Aga Un distaccamento di soldati sta giù abbasso, arrestando il Maresciallo... Se l'avevo detto, che il processo si ha da fare.
Fab. Che dite mai?
Ang. Oh cielo? Che accidente! Signor Camillo, siate voi testimonio, che tutta la roba del baule verde è la mia, che il signor Aurelio non ci ha che far niente.
Fab. Aurelio! chi?
Flu. (*che ritorna parlando ai soldati*) Fatelo restar qui sopra, acciò giù abbasso non siegua tumulto fin che arrivano li birri per portarlo nelle carceri.

Aur. (*cercando di coprirsi il volto condotto dai soldati*) Oh Dio! Che sarà di me?

Fab. Chi vedo! Il signor Aurelio!

Fla. Aurelio! Ah traditore, mi sento morire. (*si butta su d' una sedia*)

Lel. Aurelio qui! E la prima rata della mia lite?

Erm. E la paga della mia commedia?

Aga. E i gazzettini delle mie nuove?

Flu. Eh tacete tutti con queste pazzie; e tu briccone, rendimi conto delle mie cambiali, rendimi conto del mio denaro.

Aur. Ah, signor Flutt, pietà. Compatite un uomo, che lasciatosi sedurre dalla passione verso una donna indegna, voleva sagrificare ad essa l' interesse degli amici, come ha sagrificato la propria riputazione. Rovinato da costei . . .

Ang. Parli bene. Difendetemi, Erminio.

Aur. Rovinato da costei, incominciava a vedere li miei affari in disordine, e per supplire alle sue sfrenate voglie mi sono risoluto di fuggire, portando meco le sostanze dei miei amici. Signor Flutt non temete, nel mio carrozzino vi è di che soddisfare i miei debiti.

Ang. Cioè il baule verde è il mio, non è vero, signor Camillo?

Cam. Io non so nulla.

Aur. No, signor Flutt, tutto il denaro, che troverete, è mio, e dei miei creditori.

Ang. Ahi, che tradimento! Prendete il cane, mi vengono le convulsioni, acqua . . . (*fa dei moti*)

Erm. (*corre a soccorrerla*) Oh Dio, si ammala!

Aur. Ajutatela . . .

Fab. E pensate a quell' indegna?

Fla. E questa perfida mi toglie due amanti in un punto . . .

Cam Eleonora mia, che ne dite?

Ele. Che a noi soli ha giovato questa canaglia.

Lel. E voi, Agabito, che dicevate, ch' era il Maresciallo ferito . . .

Aga. Sono di que' piccioli equivoci, che nelle nuove grandi si prendono qualche volta.

SCENA ULTIMA.

Il Sergente, *e detti*.

Ser. Signor Flutt, qui dirimpetto sono già pronti i birri per ricevere la consegna dei rei. Venite voi due.

Aur. Eccomi. Non mi spaventa la pena, ma mi lacera il rimorso di averla meritata. Signora Flaminia, ecco il momento, in cui soffro il gastigo di aver mancato alle promesse, che con voi avevo contratto. Voi, e vostro fratello dovete esultare delle mie pene.

Fab. Un mio pari non è capace di farlo.

Fla. Ed io vi compiango.

Flu. Io non compiango mai i bricconi, compiango gli sventurati.

Aur. Oh Dio, avete ragione. (*parte fra i soldati*)

Ser. Signorina, favorisca di alzarsi, e venga... (*ad Angelica*)

Ang. Come, io in carcere? non sarà mai, pensate a quel che fate, ne renderete conto a milord Puff, all' Ambasciatore di Persia, al Chiaus di Marocco...

Ser. Eh, fatelá venire a forza, non date udienza a queste dicerie. (*ai Soldati, li quali alzano a forza Angelica dalla sedia, il cane gli cade dal seno, ed essa parte gridando*)

Ang. Povero Jolì, ti sei fatto male? chi avrà cura di te, chi penserà a darti da mangiare ... (*parte*)

Erm. Ci penserò io, povera bestiola, io ti manterrò come una memoria di colei, che adorerò sempre, benchè infedele. (*la segue, e parte*)

Lel. Povero cane! mantenuto da un poeta si vorrà dimagrar molto.

Tri. (*che sopraggiunge*) Signor Flutt, s' incomincia il perquiratur al carrozzino, vuol venir giù abbasso?

Flu. Eccomi, eccomi. Camillo, venite anche voi, signori, potreste servire da testimonj?

Aga. Vengo volentieri, nei bauli ci sarà qualche gazzetta.

Lel. Ci fosse la copia della sentenza della mia lite.

Flu. Ci saranno quattrini, e quattrini miei, e non queste corbellerie, andiamo.

Cam. Addio, sposa, prima di partire ritornerò a salutarvi.

Fab. Ed io, come Direttor della posta, devo esser presente a tutto, vengo con voi.

Ele. Dunque qui resteremo sole?

Fla. Sì, ma voi sola, e contenta: ed io sola, e infelice.

Flu. Sarete sempre infelice, finchè in quell' età avrete voglia di far l'amore. Andiamo. (*partono*)

Fab. Quante vicende, quanti avvenimenti nel corso di poche ore! E poi non dovrò io insuperbirmi della mia carica, quando tante diverse cose in un giorno, e tante interessanti avventure possono accadere nell' officio della posta!

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

SOVERCHIATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Il duca TANCREDI.
Il duchino LIVIO *suo figlio*.
Il presidente EUGENIO.
La marchesa CLARICE.
La marchesina LAURA *sua figlia*.
Il conte ALESSANDRO.
RIDOLFO *segretario del Duca*.
FABIO *maestro di casa del Duca*.
AURELIO *familiare della Marchesa*.
GRIFONE *cameriere favorito del primo ministro*.
Servi che non parlano.

L' azione segue in quella città, in cui piacerà agli spettatori supporla.

IL
SOVERCHIATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Duca.

Ridolfo ad un tavolino che scrive, poi il Duca Tancredi.

Rid. Si stava assai meglio al feudo. Nelle poche ore, che abbiamo qui passate, ho avuto molto da faticare. La fatica però non mi rincresce; mi rincresce il non poter comprendere se il Duca gradisca, o no la mia assistenza. Sono già quindici giorni, che mi trovo presso di lui, e ancora non mi ha detta una parola con gentilezza. Forse il suo naturale sarà così fatto, forse ...

Tan. Avete disbrigate le lettere?

Rid. Poco manca.

Tan. Segretario, bisogna, che vi accostumiate ad esser sollecito; io voglio esser servito con prestezza.

Rid. L'assisterò con tutta la celerità possibile; ma anche volendo, io non potea terminarle, perchè su queste due lettere vostra eccellenza non mi ha spiegate le sue intenzioni per la risposta. (*dà due lettere al Duca*)

Tan. Vediamo. A questa si risponde così. (*lacera una lettera*) Che insolenza! I miei vassalli di Rocca Bruna vorrebbero, che contribuissi al risarcimento delle strade. Oh bella! In un feudo dove non vado mai, dove nè anche ho un palazzo, ho da pensare alle strade. Si rompano il collo a me che preme?

Rid. E per l'altra che debbo rispondere?

Tan. (*guardando la lettera*) Ah sì. La Duchessa mia cugina mi raccomanda un ajo pel mio secondo genito. Ringraziatela dell'attenzione, e scusatevi con pulizia, dicendole, che per ora non posso gravarmi di questa spesa. E che spesa egualmente inutile, e grave!

Rid. E le sembra grave l'onorario, che chiederebbe di otto zecchini al mese?

Tan. Gravissimo. Quanto credete voi, che io dia al mio cuoco? Quindici zecchini. E al mio primo cocchiere? Dodici.

Rid. E vuol paragonare un ajo con un cuoco, con un cocchiere?

Tan. Un cuoco economo, un cocchiere esperto mi recano altro utile che un ajo, il quale alla fin dei conti pretenderebbe di formare del mio figlio un letterato; ed un nobile letterato è un soggetto insoffribile. Quando il mio secondo genito sa quanto il mio primo genito, mi basta.

Rid. (*da se*) Si contenta di poco.

Tan. E il biglietto al Presidente l'avete scritto?

Rid. Eccellenza sì. (*gli presenta un foglio*)

Tan. (*leggendo*) Oibò, oibò! Come vi entrano questi titoli?

Rid. Si tratta di un primo Magistrato. Poi anche il signor principe Aurelio me gli faceva scrivere così.

Tan. Scordatevi, segretario, del formolario delle persone, che avete per l'addietro servite.

Rid. Assistite, eccellenza.

Tan. (*dopo un momento di pausa quasi abbia rilevate le parole di Ridolfo*) Il mio rango è assai diverso da quello del Principe; levate dunque tanti titoli. (*seguita a leggere piano*) Ah non serve, che mendichiate pretesti perchè io non vado da lui. Basta che sappia, che ho bisogno di vederlo, e deve venire. Figuratevi, è figlio di un servitore di casa mia.

Rid. (*sorpreso*) Il presidente figlio di un servitore?

Tan. Sì. Il suo padre serviva da avvocato il mio.

Rid. Cioè, assisteva.

Tan. (*con un sorriso sardonico*) Finalmente ho capito. Voi dunque, signor segretario, non mi servite, mi assistete?

Rid. Eccellenza sì,

Tan. Ma io per altro vi pago.

Rid. Cioè mi dà un onorario...

Tan. Cioè i miei denari. Chi dà denari, paga: chi è pagato, serve. Signor Segretario carissimo, state meno sull'etichetta, se volete proseguire ad essere al mio servizio. Vado ad esaminare alcune carte, può darsi, che dopo vi abbia da comandare qualche altra cosa. Il biglietto al Presidente riformatetelo, e poi speditelo. (*parte*)

SCENA II.

Ridolfo, poi il duchino Lirio, poi Fabio.

Rid. Il Duca è un gran signore, ma se non salva il mio decoro, lo lascio. I miei pari non servono. (*cominciando a scrivere*) Questo biglietto...

Liv. Segretario, siete occupato?

Rid. Eccellenza sì, scrivo un biglietto per ordine del signor Duca.

Liv. Sarà lungo?

Rid. Mediocremente.

Liv. Ma io non posso aspettare. Datemi udienza, vi sbrigo subito. Ho bisogno, che mi rivediate questa letterina, che ho scritto.

Rid. Dia. (*prende la lettera, e non sa leggere*) Co... co... car... Non capisco, eccellenza.

Liv. Quanto siete bestia! Non sapete leggere, dice, core mio.

Rid. (*piccato con calore*) Mi meraviglio. I pari miei sanno leggere le carte di chi sa scrivere. Qui ci sono quattro lettere di più.

Liv. Che gran male! ci fossero di meno, avreste ragione. Via, correggete, e seguitate.

Rid. Signor duchino, e per chi mi ha preso? Questa è una lettera amorosa, io non rivedo cose simili, non sono tali le mie incombenze.

Liv. Oh bella! E non ci servite da segretario?

Rid. Io l' assisto come segretario, ma l' aver mano in simil razza di lettere non entra nel mio impiego.

Liv. Se siete segretario dovete far lettere d' ogni sorte, ed io voglio, che mi accomodiate questa, e che se non va bene la rifacciate da capo.

Rid. Non lo farò mai.

Liv. E sì che lo farete, altrimenti...

Rid. Non son capace di far cose, che mi rechino disonore, a qualunque costo.

Liv. (*alzando la voce*) Ed io voglio così; voglio...

Fab. (*con premura affettata*) Cos' è, cos' è questo strepito? Signorino, perchè va in collera?

Liv. M' inquieto con questo sciocco, che non mi vuol servire, non vuole...

Rid. Parli bene, eccellenza. Se ho negato di assisterla, è stato perchè mi dava un' incombenza... basta, non mi faccia parlare.

Liv. Parlate pure. Fabio, il signor segretario si picca, perchè volevo, che mi rivedesse una lettera che voglio mandare alla marchesina Laura.

Fab. (*piano al Duchino*) Eccellenza, volevo giusto avvertirla, che la Marchesina, e sua madre sono anch' esse arrivate in città.

Liv. (*con allegria forte*) Davvero, davvero! Ed ho buttato tante ore a scrivere questa lettera! Ora non serve più, vado a ritrovarle.

Fab. Ma non la vorranno ricevere.

Liv. La marchesina Laura non vorrà ricevermi? Lo dirò a papà, e mi riceverà per forza. Non ho più bisogno di voi, Signor seccatore. (*al segretario, e parte*)

SCENA III.

Il duca Tancredi, *e detti.*

Rid. Se ne avesse avuto bisogno, sarebbe stato lo stesso. Che vi pare? Chiedermi, che m' intrighi in una corrispondenza amorosa!

Fab. Signor segretario mio, chi serve bisogna, che chiuda gli occhi, e faccia di tutto.

Rid. (*inquietato*) E chi serve si regoli pur così, ma io non servo.

Fab. (*con ironia*) Già, già. Io per altro ho sempre tenuto il sistema di compiacere i padroni, e me ne sono trovato bene.

Tan. È spedito il biglietto?

Rid. Eccellenza no.

Tan. Me lo figuravo. Ora veggo, che ve la divertite in conversazione con Fabio, e poco fa alzavate la voce come se foste stato nella scuderia. Ve lo avverto: il tuono di voce così alto non posso soffrirlo nella gente di servizio . . .

Rid. (*con impazienza da se sospirando*) (Oh . . .) Io non mi diverto, eccellenza, e se poco fa alzavo la voce col signor Duchino, era . . .

Tan. Con mio figlio parlavate in quel tuono! E qual maniera ardita è la vostra?

Rid. Ma, eccellenza, per discolparmi bisognerà, che le sveli tutto. Mi alterai per onestà, per zelo . . . Sappia, che il signor Duchino e innamorato.

Tan. Innamorato mio figlio! (*con angustia*) Innamorato! Pensasse a qualche matrimonio?

Fab. Oibò, eccellenza, non si metta in agitazione, non è affare di matrimonio. Il signor Duchino ha un capriccetto per la marchesina Laura; ma si figuri; non pensa a matrimonio, cerca di divertirsi.

Tan. Ah, com' è un oggetto di divertimento, lasciamolo fare: povero ragazzo, è l' età sua.

Rid. Sappia però vostra eccellenza, (ed a me era noto prima, che avessi l' onore di assisterla) che la signora marchesa Clarice in sua casa non ci vuole il signor Duchino.

Tan. (*alterato*) Non ce lo vuole! Le farà onore se ci anderà, e ci anderà a suo dispetto. Via, scriveste al presidente?

Rid. Non ancora.

Fab. Su questo proposito dovrei dire a vostra eccellenza qualche cosa d' importanza.

Tan. Segretario, andate a scrivere il biglietto nelle vostre camere, e poi speditelo. Già senza sopraccarta.

Rid. (*si alza*, *raccoglie le carte*, *e dice forte*.) Obbedisco. (*poi da se partendo*) (Con questo signore il mio decoro non è salvo.)

SCENA IV.

Fabio, *ed il Duca*.

Tan. Che avete a dirmi?

Fab. Perdoni, eccellenza, se il zelo mi fa entrare in cosa, ch' è fuori del mio officio. Jeri sera appena giunto mi trovai in un luogo, ove si parlò della sua causa contro il conte Alessandro, e si diceva, che facilmente vostra eccellenza la perderà.

Tan. Ah, ah, ah, la perderò? quanto sei buono.

Fab. Ma rilevavano, che il Conte ha delle ragioni fortissime.

Tan. Le abbia, o non le abbia, io non cerco mai quando litigo se il mio avversario ha ragione. La lite la vincerò. Il Conte è già abbandonato dai suoi legali. Uno lo ha lasciato per un intimo, che gli ho fatto giungere all' orecchio, l' altro per un certo regaluccio oggi alla proposizione della causa fingerassi malato. Il Conte, già sai, che per quelle parole, che ardì risponderni tre mesi indietro, quand' io gli dissi, ch' era un temerario, ebbe l' ardire di non più accostarsi alla Capitale, onde ...

Fab. Ma giusto una persona informata mi disse, ch'egli ha fatta una supplica, e gli è stata spedita una licenza per ritornare.

Tan. Fabio mio, mi piace il tuo zelo, ma conosci poco la mia previdenza. So tutto, e l' avveduto mio curiale ha saputo intercettare la lettera, che portava al Conte il permesso del ritorno. Egli non verrà,

e la sua causa sarà abbandonata da tutti, e perduta.

Fab. Ma la ragione la dicono tanto chiara, che i giudici da loro stessi...

Tan. Oibò. Già il presidente del Consiglio è nuovo...

Fab. E questo appunto si spaccia per favorevole al Conte.

Tan. E per qual motivo son' io tornato in città? Il presidente è creatura di casa mia, fra poco lo aspetto qui, gli parlerò; cento zecchini accomodano tutto. Fabio mio, il litigare è un arte, e la borsa del denaro la insegna; hai altro da dirmi?

Fab. Varj artisti, saputo il ritorno di vostra eccellenza, mi attorniano per esser pagati.

Tan. Bricconi, cacciali al diavolo, non voglio pagar veruno.

Fab. Ma coi denari, che abbiamo portato con noi dal feudo, si potrebbe...

Tan. Quelli voglio rinvestirli. Col frutto poi di mano in mano si pagheranno costoro quando mi sarà comodo.

Fab. D' un' altra cosa debbo avvertirla. Quell' Ottavio, quel benestante del suo feudo, che partì una settimana indietro, so, che ha fatto dei memoriali contro vostra eccellenza per i danni, che fanno i cinghiali nelle campagne, per le violenze, che usano i guardacaccia, per la privativa, che vuol' avere dell' incetta del frumento, e per altre cose. Egli ha una procura della comunità, e le sue istanze tendono a far formare un processo.

Tan. Briccone! Si pentirà di questo passo, se ne pentiranno con lui gl' indegni miei vassalli. Questo affare però deve pendere innanzi al primo ministro; fatemi chiamare Rampino, il suo cocchiere, quello

che mi fece ottenere l'esilio del Conte, è un galantuomo, è discreto, si contentò di venti zecchini, onde ora...

Fab. Ma Rampino è decaduto. Adesso nell'animo del Ministro domina il signor Griffone.

Tan. Chi è costui?

Fab. È una persona di garbo. Forse lo avrà conosciuto. In altri tempi cantava le canzoni per la città, poi fu lacchè, poi servitore, poi cameriere, ed ora è il tutto del Ministro.

Tan. Va subito a chiamarmi costui.

Fab. Ubbidisco. (*parte*)

Tan. E il segretario ancora non viene col biglietto; anderò io ad affrettarlo questo impasto di flemma. (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa della marchesa Clarice.

La marchesa Clarice, *ed* Aurelio.

Aur. Io le dico, signora, che imiti l'esempio degli altri, che faccia produrre le sue ragioni, ricorra, litighi...

Cla. Aurelio mio, non sono in grado d'ingolfarmi in una lite. Vedova, sola, non ricca, non debbo arrischiarmi in affari scabrosi, che potrebbero togliermi la pace.

Aur. Ma dunque si ha da soffrire tante vessazioni, tanti danni senza poter ricorrere?

Cla. Ah! Voi siete giovine. Soffrire, e tacere è ciò, che al mondo debbono imparare a fare i più deboli per esser meno infelici. Vedete il conte Alessandro; per la sua lite quante angustie già soffre!

Aur. E dunque avria dovuto cedere alle pretensioni, alle soverchierie del Duca? Avria dovuto lasciarsi spogliare di tutto il suo avere?

Cla. Non dico questo, ora la cosa era ridotta al punto, ch' egli doveva difendersi; ma se egli il primo non suscitava delle pretensioni, il Duca non si sarebbe inasprito.

Aur. Ma chi è questo Duca, che contro lui non vale nè legge, nè ragione? E alfine un uomo come tutti noi, e se ha un poco più di denari non per questo deve calpestare tutti. E se tutti pensassero come da lei si pensa, diverremmo suoi schiavi; ma il signor Conte non pensa così, ed anche per le ragioni questa casa spero, che un giorno...

Cla. Egli non entra nei nostri interessi.

Aur. Ma quando avrà sposata la Signorina...

Cla. Ah. (*sospira*)

Aur. Perchè sospira?

SCENA VI.

La marchesina Laura, *e detti.*

Lau. Aurelio, del conte Alessandro ci sono nuove?

Aur. Già ho detto alla signora Marchesa, che sono andato alla posta, e non vi è lettera veruna.

Lau. Oh Dio! Il core mi predice tristi avvenimenti. Che in questo ordinario, in cui cade la decisione della sua causa, egli non iscriva, non può essere cagionato che dá una malattia.

Cla. Anzi non avrà potuto scrivere a noi, perchè avrà dovuto molto scrivere ai suoi legali. Figlia cara, accostumatevi a non dolervi di disgrazie immaginarie. Pur troppo ci tocca nel mondo a soffrirne tante

reali. Aurelio, andate a preparare le carte della nostra esigenza.

Aur. Che sarà ben piccola, per buona grazia del signor Duca, che c' impedisce di vendere i generi, per poi un giorno strapparceli di mano a mezzo prezzo. E si ha da star quieti? Toccasse a me vorrei far cose di fuoco.

Cla. Ma tocca a me, e bisogna soffrire.

Aur. Lo so, lo so; per altro la mia macchina ci patisce. (*parte*)

Lau. Quanto mi piace il naturale risoluto del nostro maestro di casa.

Cla. E questa, che a voi piace, e che chiamate risoluzione, è forse l' unico suo difetto, ed io, che posso dire di aver educato questo giovine, ho rammarico di non avere saputo frenare il suo impeto.

Lau. Che il conte Alessandro loda tanto...

Cla. Sì, perchè ogni simile ama il suo simile.

Lau. Ma signora madre, che vorrà dire, che del Conte non vi son lettere?

Cla. Non so indovinarne la cagione. (*da se*) (Approfittiamoci di questo momento) Cara figlia, bisogna, che incominciate ad accostumarvi a non cercar più ad ogni istante le nuove del Conte.

Lau. (*con gran sorpresa*) Come! perchè parlate ...

Cla. Non vi agitate, e ascoltate. Io vidi nascere la vostra passione per lui, e ad essa non mi opposi. Egli era in grado allora di sposarvi; non vi era cosa, che si opponesse alla vostra unione, e perciò non vi distolsi da quell' onesta corrispondenza, che poteva farvi conoscere il cuore di un uomo, con cui sembrava foste destinata a viver per sempre. Ora le cose cambiano; i suoi interessi...

Lau. Come! E perchè egli perde una lite, perchè diviene povero dovrò abbandonarlo? No. Vivremo poveri insieme, divideremo . . .

Cla. Figlia, non modellate le vostre idee su quelle dei romanzi. La povertà è pur troppo un ostacolo alla felicità di due conjugati. Il caldo dell' amore non mantiene la vita, e se la mantenesse ancora, l' amore dopo il matrimonio s' illanguidisce . . .

Lau. Ah no, cara madre, io amerò eternamente il Conte.

Cla. Questo è il linguaggio della passione. Buon per quella moglie, che resta eternamente l' amica, e non l' amante del marito. Figlia, io non voglio vedervi ridotta alla mendicità.

Lau. Ma i nostri beni . . .

Cla. E che, possono forse bastare pel mantenimento di una famiglia? Dai fidecomissi una barbara legge vi esclude, il mio vedovile finisce con me.

Lau. Ma non abbiamo . . .

Cla. Ben poco, e quel poco potrebbe forse con una lite esserci tolto dal Duca. Egli anche contro di noi ha qualche pretensione.

Lau. Ah, quell' indegno meriterebbe d' esser levato dal mondo. Dice bene Aurelio . . .

Cla. Aurelio è uno stolto. E se il Duca avesse delle buone ragioni contro di noi, può rimproverarglisi, che ricuperi il suo in giudizio?

Lau. Cioè subornando i giudici . . .

Cla. Ma che dite! Che sapete voi di subornazione? Accostumatevi a non pensar male.

Lau. Ma come! E le soverchierie, che usa col conte Alessandro?

Cla. Ancorchè fossero vere, non per questo sarebbe meno stolta la proposizione di Aurelio. Il cielo vuole,

che vi siano dei caratteri inquieti, acciò i buoni si esercitino nella pazienza.

Lau. Ma la speranza dell' eredità, a cui un giorno...

Cla. Sono cose lontane.

Lau. Ebbene, si differiranno fino a quel tempo le nostre nozze.

Cla. No, figlia, si tronchi ora la vostra corrispondenza, e quando si avvereranno le speranze, allora piuttosto potrà riassumersi. L' esilio del Conte vi ha fatto già provare quel distacco dalla sua persona, che poteva essere il momento più crudele. Ora a poco, a poco...

Lau. (*piangendo*) Oh Dio, mi sento morire. Povero Conte! Ma dunque la sua causa è sicuramente perduta? Non mi diceste pure, che avevate scritto al Presidente... che la sua risposta non era del tutto decisiva in contrario... che...

Cla. Sì, figlia, l' ho raccomandato, e spero anzi, che il Presidente qua venga, e lo raccomanderò di nuovo; ma ho troppo motivo di temere...

SCENA VII.

Il conte Alessandro, *e detti.*

Con. (*frettoloso*) Signora Marchesa vi saluto. Laurina adorata, vi rivedo pure una volta.

Cla. Come! Voi qui?

Lau. (*sorpresa*) Conte, Conte mio...

Cla. Voi qui ad onta del divieto...

Con. E qual divieto? Dovrà dunque spingersi la soverchieria al punto, che io debba esser lontano, debba lasciare abbandonati quegli interessi, da cui tutto dipende il mio stato?

Cla. Che avete mai fatto? Voi vi rendete reo . . .

Con. Ma io ho spedito una supplica al Presidente per ottenere il permesso di ritornare per qualche giorno. Non ho avuto risposta, e però . . .

Lau. Ah, non avrete avuto risposta, perchè vi sarà stata negata la grazia.

Con. Ma dunque si vuole a forza la mia rovina, si vuole a forza, che un prepotente inghiotta tutte le mie sostanze?

Cla. La vostra causa è molto pericolosa, e voi intanto coll' aver trasgredito all' esilio, andate incontro ad una pena maggiore, e sicura.

Con. Ma io sono venuto di nascosto, e solo, niuno m' ha veduto prima, che qui giungessi.

Cla. E come niuno avrà veduto? il palazzo del Duca è due passi di qua distante.

Con. Io era in un legno chiuso.

Lau. Dunque non l' avrà scoperto veruno, e qui può restare celatamente, e con sicurezza.

Cla. Questo anzi è il luogo più pericoloso per lui. Attendo qui il Presidente, lo attendo per parlargli in vostro favore. Se sa, che voi qui siete, può questa vostra mancanza rovinar tutto; ma perchè non prevenirmi, che volevate far questo?

Con. Perchè mi avreste sconsigliato dal farlo.

Cla. Quest' è un eccesso d' imprudenza temer fino di ricevere i buoni consigli.

Lau. Ma, signora madre, può essere, che il permesso l' abbia avuto . . .

SCENA VIII.

Aurelio, il duchino Livio, e detti.

Aur. (*di dentro*) Perdoni, perdoni, voglio prima far l' ambasciata.

Cla. Ecco il Presidente. Conte, andate nell' altre camere.

Lau. Celatevi per amor del cielo.

Con. Ma . . .

Cla. Andate, andate. (*il Conte entra nell' altra camera*)

Lau. (*da se*) (Oh Dio! E chi avrà cuore di manifestare al Conte l' idee di mia madre!)

Liv. (*entra, liberandosi da Aurelio, che gli viene appresso trattenendolo*) Voglio entrare a vostro dispetto.

Cla. Signor Duchino, e che vuole qui?

Aur. (*riprendendolo per un braccio*) Ed io sono figura con tutto il suo ducato di fargli saltar le scale, indietro . . .

Liv. Birbante!

Lau. (*da se*) (Aurelio gli dasse in capo.)

Cla. Fermatevi, Aurelio, andate via, e rispettate ...

Aur. Chi vuol rispetto, rispetti.

Liv. Briccone!

Aur. Obbedisco alla padrona, che a voi . . . basta... (*minacciando*)

Liv. Dirò al signor padre, che ti faccia bastonare.

Aur. (*partendo*) Ed io senza dirlo al signor padre . . .

Cla. Andate via, dico . . .

Aur. Parto. (*da se*) (Ma qui è entrato il Conte, e dov' è? Oh facesse le mie vendette!) (*parte*)

Liv. Signora Marchesa, licenziatelo subito quel briccone, e che un' altra volta, che io venga qui, non ce lo trovi.

Lau. Fate voi a meno di venir qui, e così non ce lo troverete.

Cla. (*con gran serietà*) Signor Duchino, per qual cagione ci onora di questa visita? Ha qualche cosa da comandarci, favorisca dirlo con sollecitudine, perchè noi siamo occupate.

Liv. Io non ho niente da comandarvi. Sono venuto qui per vedere la mia bella Laurina, sediamo.

Cla. Si sta bene così. Signore, altre volte le ho detto, che in nostra casa favorisca di non incomodarsi a venirvi.

Liv. Lo so; ma questo s' intende in campagna, in città è un' altra cosa; voglio anzi, che ci vediamo spesso, e voi ci avrete gusto di vedermi, Laurina mia.

Lau. Anzi l' opposto; mi spiacerebbe infinitamente, giacchè non so che farmi di voi.

Liv. Si vede, che siete ragazza, e non sapete cosa sono i signori.

Cla. Mia figlia lo sa, lo sa, e se da lei siamo tanto distanti nelle ricchezze, non lo siamo nella nobiltà.

Liv. Che paragoni! Ma non disputiamo di questo, sediamo, e discorriamola un poco.

Cla. Le replico, che sono occupata.

Liv. E voi andate pure; basta, che resti Laurina.

Cla. (*da se*) (E non posso farla ritirare, che di là vi è il Conte.) Signore, le ripeto, che favorisca di partire, e che in casa nostra egualmente in città, che in campagna non ce la veggo con piacere.

Liv. Di voi poco m' importa, basta, che la bella Laurina...

Lau. A me, vi replico, voi siete odioso.

Liv. E così mi parlate, dopo che vi faccio un onore di venirvi a trovare?

Cla. Ma quest' onore lo faccia ad altre, noi non lo vogliamo.

Liv. Sapete, che siete ben discortesi, voglio star qui, voglio star qui.

Lau. Signora madre, andiamo via noi.

Liv. (*trattenendo Laurina*) Vostra madre vada, ma voi restate.

Cla. Signore, allontanatevi.

Liv. No, voglio trattenervi qui per forza, per forza. (*le prende la mano*)

Lau. Lasciatemi. (*gridando*)

SCENA IX.

Il conte ALESSANDRO *colla spada in mano e detti.*

Con. Scostati di qua, temerario, o altrimenti... (*minacciando*)

Liv. Statevi fermo. (*impaurito*)

Con. Poni mano a quella spada, insolente.

Liv. Non m' ingiuriate, che lo dirò al signor padre.

Lau. Quietatevi, Conte...

Cla. Oh Dio! Perchè vi siete scopetto?

Con. Parti in questo momento.

Liv. Io voglio star qui.

Con. Ti costerà la vita. O parti, o poni mano alla spada.

Liv. (*sempre facendosi scudo di Clarice*) e voi come siete ritornato dopo l' esilio, che vi ha fatto da-

re papà? Adesso, adesso mando un servitore ad accusarvi al Tribunale.

Con. Vacci tu stesso a fare il delatore, vigliacco.

Cla. Ma parta, signor Duca.

Liv. Giusto adesso non voglio andar via per dispetto di quel fuoruscito.

Con. Io non so più raffrenarmi, e con questa spada... (*va verso Livio, che segue a nascondersi dietro le donne*)

SCENA X.

Aurelio di dentro, il Presidente, e detti.

Aur. (*di dentro*) Il signor Presidente.

Pre. Che strepito è questo? Conte, voi qui colla spada alla mano?

Liv. Venite a tempo, Signore. Il Conte ardiva di minacciarmi colla spada, perchè bisogna, che lo sappia, che io sono uscito senza servitori...

Pre. Conte, e quest' uso fate voi della licenza, che avete ottenuta di ritornare in città? Tornate per insultare un figlio del Duca?

Lau. (*da se*) (Respiro. La licenza il Conte l' aveva avuta.)

Con. Signore, la mia non è stata un'aggressione, non è stato un insulto. Sappiate...

Cla. Signor Presidente, bisogna, che io difenda...

Liv. Credo, che, conoscendomi, ascolterete me prima di ogni altro, e sentirete con quanta audacia...

Con. Ma...

Pre. Lasciate, che parli il signor Duchino.

Liv. Sappiate, che io sono venuto a trovare queste signore per trattenermici, per divertirmi un poco,

perchè la signora Laurina mi va a genio assai. A quest' onore, che io ho fatto loro, hanno corrisposto nella più villana maniera, dicendomi, che non mi ci volevano, e hanno preteso di scacciarmi di casa. Figuratevi se io voleva soffrir questo affronto; ho voluto restar qui per forza.

Pre. E il voler star qui per forza non è un affronto, che voi fate a loro?

Con. Fremo...

Lau. Tacete.

Cla. Lasciatelo parlare, che si accusa da se stesso.

Liv. Io non ho fatto veruno affronto, restando qui. Un signore mio pari, dice papà, che onora i luoghi dove va. Dunque, mentre io volevo trattenere la signora Laurina pel braccio, è uscito il signor Conte, che già si sa, che ci fa l'amore, e vedete che bell' uomo da essermi rivale, e ha preteso di scacciarmi colla spada alla mano, perchè già, com' ho detto, sapeva, che non avevo i miei servitori, che altrimenti.... Basta, ho io ragione?

Pre. La vostra difesa vi giudica, signor Duchino, nè le vostre ricchezze vi danno diritto di andare a forza nelle case altrui. È sovrano ciascuno nella sua casa, e voi dovevate obbedire alla signora Marchesa, partendo, e non dovevate insultare sua figlia. Il Conte, che ha preso la difesa di queste dame, ha agito da Cavaliere, andate.

Liv. E voi mi date torto? Siete davvero un bel giudice!

Pre. Son chi sono, e compatisco la vostra sciocchezza, andate.

parlate con rispetto.

Pre. Andate, vi dico.

Liv. (*da se*) (Sono mortificato. Costui, e tutti me la pagheranno.) (*parte*)

Pre. Signor Conte, voi poi mal conoscete la natura della vostra causa, venendo così tardi a patrocinarla, dopo, che sono corsi già cinque giorni, da che vi fu spedita la licenza di ritornare.

Con. Signore, il mio candore porta, che vi confessi un reato, che realmente non ho.

Lau. Tacete.

Cla. Lasciate, che parli.

Con. Sappiate, ch' io la licenza non l' ho mai ricevuta, e finalmente disperato mi sono risoluto di venire anche non avendola.

Pre. Ma come! Se ho veduto io la lettera, che dalla segretaria di grazia vi si è spedita.

Con. Non ho ricevuto lettera veruna.

Lau. Neppur le nostre?

Con. Neppure.

Pre. Mi nascono molti sospetti, saprò chiarirmi. Conte, la vostra causa si decide questa sera, andate da voi stesso a parlare ai vostri giudici. Di legale non siete digiuno, e sempre parlerete meglio dei deboli difensori vostri; non perdete tempo, andate, ma badate bene di non incontrarvi col Duca, o con alcuno di sua famiglia; potrebbe essere la vostra rovina, come poteva esserla l' accaduto, s' io qui non mi ritrovava.

Con. Non ho termini bastanti per ringraziarvi.

Pre. Non vi hanno luogo i ringraziamenti; la vostra istanza era giusta, onde io non ho fatto che il mio dovere patrocinandola. Andate, andate, signor Conte.

Con. M' inchino al signor Presidente; signore, vi saluto. (*parte*)

Lau. (*da se*) Almeno mia madre non ha avuto tempo di parlargli. E chi sa, che non vinca la causa?

Pre. Signora Marchesa, vorrei dirvi una parola a solo.

Lau. Mi ritiro, son serva del signor Presidente.

(*parte*)

SCENA XI.

La Marchesa Clarice, *ed il* Presidente.

Cla. Io desiderava di vedervi, e perciò vi ho incomodato: Vi avevo già per lettera raccomandata la causa del conte Alessandro; volevo farlo di nuovo a voce, perchè assai m' impegna, perchè ...

Pre. Non andate innanzi. Io, che già mi figurava, che questo fosse l' oggetto di vostra chiamata, ero risoluto di non venire: Marchesa mia, chi raccomanda una causa fa torto al Giudice, e mostra o di volerlo, o di temerlo ingiusto.

Cla. Ma vi è da sperare pel Conte?

Pre. Il nostro Tribunale ha il segreto. Per altra cagione io vengo da voi. Voi siete donna, ma siete nobile, saggia, e virtuosa.

Cla. Mi confondete.

Pre. Dunque potete anche serbare in voi un arcano, che mi giova di confidarvi. Il Sovrano m' impone d' informarmi sopra la cattiva condotta, che tiene il Duca nel suo feudo. I suoi vassalli ricorrono, dicono, che egli li opprime, citano dei fatti, dei quali dovete esser voi consapevole. Di alcuni però non è ancor tempo di favellare. Uno dei ricorsi è, ch' egli impedisca la libera vendita dei prodotti della terra. Voi possedete dei beni nel suo feudo, voi dovete saperlo; voi dovete soffrirne, e perchè non v' unite cogli altri a ricorrere? Siete forse esente dalla comune oppressione?

Cla. Io, signora, veramente di queste cose non mi intendo... non conosco... (*si confonde*)

Pre. Oh quanto è vero, che i Sovrani sono spesso a torto tacciati d' ingiustizia! Le oppressioni, che fanno soffrire i grandi, non giungono fino alle loro orecchie. Il timore soffoga le voci degli oppressi. Ma voi, signora Marchesa, non dovete temere...

Cla. (*confusa*) Io non temo... ma non vorrei, che il Duca... che qualche male venisse...

Pre. Sareste mai nel numero di quelle persone, che piuttosto, che svelare un delitto, lasciano, che l'innocenza sia conculcata? Quanti pregiudizj ha in ciò il mondo. Le persone oneste si fanno un dovere di non dire il vero, quando sono interrogate sull' altrui malvagità: dicono di non volere il male di veruno. Falsa idea! Non vogliono il mal di un empio, ma coll' impedire il castigo di lui, vogliono il male di mille innocenti. Signora, nel vostro silenzio stesso rilevo, che molta verità dev' esserci nell' accusa. Voi già non direste di più, ma il vostro mastro di casa mi permetterete, che lo interroghi? Egli, che maneggia i vostri affari, dev' essere al giorno di tutto.

Cla. Ma non vorrei... È un giovine molto vivace...

Pre. È onesto?

Cla. Sì.

Pre. Questo mi basta. Saprò da lui quello, che voi non volete palesare. So, che anche voi soffrite molto, e quasi loderei la vostra moderazione, se non portasse seco il danno altrui. Aurelio è di là, vado a parlare con lui.

Cla. Fate quel, che vi aggrada, vi son serva. (*partendo, poi torna indietro*) Ma, Signore, per qua-

lunque cosa io soffra, non intendo, che sia turbato il Duca, e che per me si faccia...

Pre. Per voi, non dubitate, nulla farò, ma farò tutto perchè siano sollevati gli oppressi, e nel castigo della prepotenza la giustizia trionfi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La camera solita in casa del Duca.

Griffone, e Fabio.

Gri. Vi dico, che non aspetto di più. Il vostro signor Duca, si vede che col dimorare nel feudo ha perduto l'idea delle convenienze. Mandarmi a chiamare a quest'ora, non offrirmi di mangiar la zuppa con lui, e poi farmi aspettare...

Fab. Ma, signor Griffone mio, non mi pare, che l'aspettare un signore della qualità del mio padrone vi debba essere tanto grave. Vi ricorderete...

Gri. Mi ricordo, che sono il favorito di un primo Ministro, e questo mi basta; e poi non voglio far cattive azioni: questa è l'ora, che io soglio stare in casa, e avrò l'anticamera piena di gente.

Fab. L'anticamera! Che, ci avete l'anticamera voi? Come cambiano in pochi mesi le cose! Quando io vi vidi l'ultima volta, abitavate in soffitta, avevate l'appartamento a mezzo colli piccioni...

Gri. Sciocco! Allora stavo là sopra, perchè mi divertivo con quelle bestiole; adesso il padrone mi ha ceduto un quartierino nel piano nobile.

Fab. E s'è lecito, chi ci avrete ad aspettarvi in anticamera?

Gri. Oggi veramente non vi saranno persone di gran premura. Ci avrò un Colonnello, che forse lo pas-

serò Brigadiere, un Marchese, che vorrebbe far dichiarar principato il suo feudo, un Consigliere, che dimanda ritirarsi con gl' intieri suoi assegnamenti, o qualche altro, che viene ad implorar piccoli piaceri da me. Ma io assolutamente me ne vado, e come non permetto, che gli altri facciano anticamera a me, io non la faccio ad altri.

Fab. Ma aspettate, signore. Ho inteso un momento indietro il rumore di una carrozza in cortile, senz' altro è il padrone.

Gri. Io vi replico, che me ne vado, e se il Duca vuol niente, ditegli, che a quest' ora soglio essere in casa, che può passare da me. Per altro in segreto a voi confiderò, che per lui ci sono dei guai, e per verità io non mi sento troppo portato a impegnarmi a suo favore, e questo tratto usatomi di avermi fatto aspettare, mi finisce di disgustare. Sentite, Fabio, io sono un uomo fatto così; la buona grazia è quella, che mi lega, giacchè per l' interesse, grazia al cielo, non ho bisogno.

Fab. Ma come! In tanto poco tempo avete cambiato così stato?

Gri. Fabio mio, questa è la vicenda di chi ha talento. Nelle corti si stenta un poco, ma poi si forma una fortuna.

Fab. (*da se*) (Maledetto i Talento, e non sa leggere.) Ma ecco il padrone.

SCENA II.

Il Duca, e detti.

Fan. (*entra col cappello in testa*) **E tutto deve andare a traverso. Addio, Fabio. Chi è quest' uomo, è quello, che ho mandato a chiamare?**

Fab. Eccellenza sì, è il signor Griffone...

Tan. Oh, addio, Griffone. Vi voglio parlare...

Gri. (*piccato pel saluto del Duca risponde con alterigia*) Ma io ho fatto due ore d' anticamera, e adesso bisogna, che me ne vada; le son servo. (*da se*) (Hanno ragione coloro, che dicono, che questo Duca è un cattivo soggetto.)

Fab. Aspetti per un momento, signor Griffone, quanto dico una parola a sua eccellenza. (*dice piano al Duca*) (Signor Duca, badi: questo birbante vuol' esser trattato con dolcezza, è un baggiano, non bisogna disgustarlo, perchè contro vostra eccellenza ci sono molte accuse.

Tan. (*piano*) (Lo so pur troppo. Ma dovrò avvilirmi con costui?)

Fab. Bisogna farlo anche per economia, così spenderà meno...

Tan. Vassalli indegni, li farò pentire. (*da se*)

Gri. Ma in somma debbo aspettar più?

Tan. (*prendendo a forza un tono d' ilarità*) Signor Griffone mio, perdonate, io non sapeva chi foste, aveva preso un equivoco di nome, vi ho fatto aspettare, e...

Gri. Cosa in verità, ch' io non merito, signore, perchè nell' anticamera mia non faccio aspettar veruno, e precisamente per questo motivo io bisogna, che parta subito.

Tan. Ma non potremmo mandare a dire, che voi non tornate, che non vi aspettino...

Gri. Ma poi mi si fa tardi per l' ora del pranzo, ho i miei affari...

Fab. (*piano al Duca*) (L' inviti a pranzo.)

Tan. (*piano*) (Ma non vorrei...)

Gri. (*in tuono disgustato*) Mi lasci, mi lasci andare, tornerò se potrò.

Fab. (*piano*) (Ma vuole il pranzo, lo inviti...)

Tan. (*piano*) (La vinca il diavolo) Signor Griffone potreste mangiar una zuppa con me?

Gri. In questo caso resterò. Fabio, mandate un mio servitore a casa a dir, che non torno, che si licenzi l'anticamera.

Fab. (*da se*) (Servitori .... anticamera .... oh che prodigj fa il vento quando spira in favore!) (*parte*)

Tan. Signor Griffone, io vi ho incomodato per cose assai rilevanti; ho bisogno, che mi assistiate presso il vostro padrone. I miei vassalli, genti insaziabili, bricconi, che vivono del mio, so, che hanno fatto dei ricorsi al Ministro; vorrei, che voi con destrezza scopriste per qual verso egli prenda la cosa, e nel caso, che mi fosse contrario, cercaste di far valere le mie ragioni, e di volgerlo a mio favore.

Gri. Signore, mi rincresce il darvi una negativa, ma mi trovo con tanti affari sulle spalle, con tanti impegni già presi, che non posso contrarne dei maggiori. Ho già negato la mia assistenza al general Rinaldo, al marchese Ottone, e a cento altri soggetti, benchè persone riconoscenti, che spontaneamente mi offrivano chi duecento, chi trecento zecchini per ottenerla; ma non posso, non voglio abusarmi dell' amicizia del mio padrone....

Tan. Anch' io saprò essere riconoscente con voi. Via, impegnatevi in mio favore. Dite, vi sarebbe modo di far sì, che non si parlasse più di questi ricorsi? Favoritemi, e vi replico, non sarò ingrato....

Gri. Signor Duca, già non parlo per voi, perchè conosco, e venero il vostro grado, ma credetemi, che tanti altri mi hanno detto così, e poi ottenuto il favore; sono stati pur troppo ingrati; tanto è vero, che mi hanno ridotto al punto di dover fissar pri-

ma quel compenso, che vogliono dare all' assistenza mia, nè crediate già, che lo faccia per interesse, lo faccio per non inquietarmi dopo . . .

Tan. (*da se*) (Oh che pazienza!) Orsù, ditemi chiaro, cosa volete per prender sopra di voi, che il Ministro non dia orecchio ai ricorsi contro di me?

Gri. Avete che fare con un uomo onesto.

Tan. (*da se*) (Birbante, e con qual confidenza mi parla!)

Gri. Due sono le strade, per le quali potrò servirvi. O i ricorsi sono ancora sul tavolino del mio padrone, e allora m' impegno di portarli via. È cosa di poca conseguenza: centocinquanta, anche centoquaranta zecchini bastano; ma se poi queste carte non sono più sul tavolino, onde non possa fare andare la cosa in dimenticanza, ma debba impegnare direttamente il padrone in vostro favore, per meno di trecento zecchini non posso farlo, e vi assicuro, che per me pochi ne restano. Debbo fare le mie divisioni, ed io al fin de' conti non guadagnerò che l' onore d' avervi obbedito.

Tan. Caro mio, sono un poco alte le ricognizioni, che pretendete.

Gri. Ma alto ancora è il servizio, che dimandate, e già vi ho detto, che mi fate grazia, se mi disimpegnate da questa faccenda. Per farvi vedere quanto sono onesto, senza interesse veruno, vi do tutti i lumi, che posso. Il vostro affare è serissimo; il mio padrone nel leggere quelle carte diceva: che prepotenze son queste? . . . bisognerà punirle.

Tan. Come! Il ministro pensa così senz' aver inteso le mie discolpe sull' accusa di pochi villani, della feccia del mondo!

Gri. Ma costoro portano dei testimonj in loro favore autorevoli, e citano singolarmente una dama di qualità, una certa marchesa Clarice ...

Tan. Come! Colei ardirà di parlare contro di me?

Gri. Che sappia io, che abbia veduto non vi è veruna deposizione di lei; ma naturalmente sarà interrogata. Basta, non voglio entrare in cosa veruna, guardatevi; il pericolo è grande ...

Tan. No; Voi dovete impegnarvi per me: penserò io a tutto quello, che può farvi piacere. Guadagnerete ...

Gri. Vi dico, ch' io non guadagno, che per me non ci resta nulla ...

Tan. Ma questa marchesa Clarice, non so ... vorrei ... Signor Griffone, fra momenti anderemo a tavola, mi ritiro per determinare una cosa, che assai mi importa, vi mando il segretario, che vi terrà compagnia, assistetemi, e non dubitate ... (*parte*)

SCENA III.

Griffone, poi Ridolfo, poi il duchino Livio.

Gri. Non dubitate ... sempre dicono così; ma per non far dubitare, chi si regola bene, la metà del premio la paga innanzi, e se il Duca non mi dà un' anticipazione, non speri il mio favore. Bisogna prendere sempre qualche cosa innanzi, anche pel caso, che la grazia non riesca, acciò le fatiche non restino senza premio.

Rid. Eccomi, signore, a servirla colla mia debole compagnia, finchè ... Griffone; siete voi? Come! Voi a pranzo col Duca? Voi ...

Gri. (*da se*) E ho da incontrar qui costui. (*forte.*) Non vi entra tanta sorpresa, signor Ridolfo.

Rid. Come! Il mio padrone, che non mi vuole alla sua tavola, ci terrà voi, che cinqu' anni indietro servivate...

Gri. Cinqu' anni indietro le cose andavano altrimenti, ed i passi, che ho fatto, mi costituiscono in un grado, che il Duca non mi fa poi tanto onore...

Liv. (*che entra parlando da se*) (La rabbia mi divora.) Segretario, dov' è papà?

Rid. È ritirato nel suo gabinetto.

Liv. Voglio parlargli.

Rid. Ora non vuole, ch' entri veruno; ma ha già ordinato in tavola, ed a tavola potrà vederlo.

Liv. (*da se*) (No; mi voglio vendicar subito.) Segretario, chiamatemi due servitori.

Rid. Questo non tocca a me, e poi ora saranno occupati, debbono servire in tavola...

Liv. Bene, mi servirò di voi...

Rid. L' assisterò in quel che occorre...

Liv. Sappiate... Ma chi è quello là, che ci sente? Mandatelo via.

Gri. (*da se*) (Che ragazzo insolente!)

Rid. È un loro commensale, è uno invitato dal signor Duca...

Gri. Signore, sono un buon' amico di vostro padre, e se il signor Ridolfo mi avesse presentato a voi, come dovea, ora...

Liv. Comunque sia, le cose, che io devo dire a Ridolfo, voi non dovete sentirle; onde favorite di andare nell' altra camera.

Gri. Questo non è il modo di trattare. Io son qui per far piacere a suo padre...

Liv. I nostri pari li fanno, non li ricevono i piaceri.

SCENA IV.

Fabio, *e detti*.

Fab. Signori, è in tavola.

Gri. Signor Ridolfo, mi conduca, io non so dove andare . . .

Rid. Debbo sentire che vuole il signor Duchino.

Liv. No, no . . . andate servendo quel signore, che io parlerò con Fabio di quello, che voleva da voi; già mi servirà sempre meglio di voi.

Rid. (*da se*) (Maledetto questo servire.) (*parte*)

Gri. (*da se*) (Questo Duchino è male educato; in questa casa vi è poca gentilezza. Se debbo fare qualcosa pel Duca, tanto maggiore voglio, che sia l' interesse.) (*parte*)

Liv. Fabio, son divorato dalla rabbia. Sono stato dalla Marchesina, e mi ha scacciato . . . il conte Alessandro mi ha assalito . . . il Presidente mi ha sgridato . . . fremo di rabbia . . . voglio vendicarmi . . . voglio parlare a papà . . .

Fab. Oh che mai mi racconta! Ma non turbi il signor padre, egli è già molto agitato.

Liv. E perchè?

Fab. Per mille ragioni, ha saputo il ritorno del Conte, e questo può pregiudicare assai alla causa.

Liv. Ma perchè non lo fa bastonare?

Fab. Qui non siamo al feudo; e poi ha anche agitazioni più grandi. Venga, venga a tavola, e dissimuli. Il signor Duca non ha bisogno d'essere inquietato di più.

Liv. Ed io non avrò da vendicarmi?

Fab. Non dubiti, penserò io a tutto, venga, venga, e dissimuli per amor del cielo. (*partono*)

SCENA V.

Camera in casa della Marchesa Clarice.

Marchesina Laura, *poi* Aurelio.

Lau. E mia madre ancora non torna? Oh volesse il cielo, che non s' incontrasse col Conte, che non gli dasse la fatale sentenza del nostro distacco! Egli ne morrebbe di dolore, angustiato com' è da tanti altri affanni. Pure il core mi dice, che la sua lite non sarà perduta, che non dovrà da me separarsi per sempre.

Aur. Signorina, le voglio dare una buona nuova. Ho veduto entrare il conte Alessandro. Per l' amore si trovano i momenti anche in mezzo agli affari...

Lau. E vi pare, che io qui sola possa ricevere il Conte?

Aur. Perdoni, signora, dice bene, ma posso restar qui io.

Lau. No, senza mia madre non debbo ricevere veruno.

Aur. Dunque si ritiri, che io tratterò il Conte finchè la signora madre ritorna: dovrebbe tardare un momento.

Lau. Anzi no, Aurelio, pregatelo, che vada via, che non si trattenga.

Aur. Come! Che non si trattenga per vederla? E che mai chiede? Qual novità è questa?

Lau. Aurelio mio, ditegli così, e tanto basta. Procurate, che faccia a mio modo; l' incontrarsi con mia madre potrebbe essere fatale per lui...

Aur. Si spieghi... (*il Conte di dentro*) Si può passare?

Lau. Oh Dio! Eccolo. Aurelio mio; procura, che parta. *(si ritira)*

SCENA VI.

Il Conte, ed Aurelio.

Con. Entro, giacchè niuno mi risponde. Aurelio, dove sono queste signore?

Aur. La signora marchesa Clarice è fuori di casa per un affare, e la signora Laurina, non essendovi la madre....

Con. Ha ragione, non è dover, che mi veda.

Aur. Bravi! Combinate a meraviglia tra voi due nella maniera di pensare. A voi pare giusto quello, che a me pareva stranissimo. Per altro la signora Marchesina vi prega di allontanarvi di qua, di schivare d' incontrarvi con sua madre...

Con. E perchè?

Aur. Questo lo ignoro ancor' io.

Con. Sua madre forse dovrà darmi qualche nuova funesta... la mia mente maggiormente si confonde... Che voglia parlarmi della mia lite? Pur troppo ne prevedo vicina la perdita. Sono soverchiato da ogni parte.

Aur. Ma... dal signor Duca poco più... basta... ho io certe cose in corpo... e... non posso parlare..., che se potessi parlare...

Con. Mi agita troppo quello, che mi fa dire Laurina. Non so che pensare... Ma lo vuole? Ma mi prega di ciò?

Aur. Sì.

Con. Dunque l' ubbidisco. Mancava questa nuova incertezza agli affanni di un giorno così agitato. Lau-

rina, non volendo, rende maggiore la mia angustia; l' incertezza è il più terribile dei mali. Ditele, che l' ho ubbidita. Vado...

Aur. L' ubbidienza è tarda; ecco la signora Marchesa...

SCENA VII.

Marchesa Clarice, *e detti*.

Cla. Conte, voi qui? (*Aurelio parte*) E così eseguite le insinuazioni del Presidente, così vi occupate di una causa, che, perduta, vi riduce alla mendicità?

Con. Signora, vano sarebbe, che io me ne occupassi di più. Ho adempito a quanto doveva. Uno dei miei avvocati, già sapete, che avea rinunciata la difesa, l' altro, dopo avermi debolmente difeso in iscritto, oggi nega di farlo in voce: si spaccia infermo, nè anche mi è stato permesso di vederlo; già lo so, l' avversario l' ha corrotto.

Cla. Non precipitate i giudizj.

Con. Voglia il cielo, che corrotti sieno solo i difensori, e ancora non lo siano i giudici. Uno ha negato di udirmi, due mi hanno freddamente accolto, l' altro mi disse, ch' era inutile ogni parola, che il suo voto era già fissato; il Presidente, sa il cielo come pensi, ma nel tutto insieme già veggo, che non vi è più che sperare, e voi, signora, dovete pensare lo stesso. Vostra figlia mi avea fatto vietare, che m' incontrassi con voi; avea forse timore, che mi confermaste questa fatale sentenza...

Cla. (*da se*) (Laurina teme, che io parli al Conte, ed è pur troppo giusto, che in questo momento io gli parli.) Conte, non riguarda la vostra lite quello, che voleva, che ignoraste Laurina; benchè pur troppo sia della vostra lite una conseguenza. Voi, dopo questa sventura, vi vedete ridotto ad avere appena quanto basta per vivere. Mia figlia non è ricca, dunque non è sperabile, che segua la vostra unione con lei senza rendervi infelici ambedue. E se quella corrispondenza, che passa tra voi, non ha più il fine del matrimonio, come posso io tollerarla, come potete continuarla voi?

Con. Oh Dio!... Che dite?... (*con grande abbattimento*).

Cla. Vi dico quello, che con un foglio avrei voluto comunicarvi, se la vostra venuta non mi avesse fatto cambiar pensiero. Inopportuna venuta, se ad altro non ha servito, che a ravvivare una fiamma, che deve estinguersi!

Con. Oh Dio!... che dite?... (*come sopra*)

Cla. Mia figlia già ebbe da me questo funesto intimo...

Con. E che vi rispose? (*con impeto*)

Cla. Mia figlia è obbediente...

Con. (*incomincia con impeto, poi torna ad abbattersi*) Vostra figlia non mi ama... Vostra figlia... Ah no. Vostra figlia è savia; vostra figlia conosce, che non son nato per lei, che il cielo... (*tace per qualche momento*) E tante conseguenze dovrò io soffrire per l' ingiustizia, per l' oppressione... Ah, indegno Duca! Finchè mi rapisti le mie sostanze, potei soffrirlo, ma ora...

Cla. Conte, calmatevi. Conte, pensate a quanto da Cavaliere promettteste al presidente... Riflettete...

SCENA VIII.

Marchesina Laura, *poi* Aurelio, *e detti.*

Lau. Signora madre, siete ritornata ... Conte ... Il Conte piange ... perchè? ... Gli avete detto ...
Con. Addio, Marchesina, addio per sempre. (*parte*)
Lau. Dunque ... il Conte .. ha saputo ...
Cla. Sì ...
Lau. Che crudeltà?
Aur. Signore, perdonino il mio ardire. Che avvenne? Il signor Conte è partito smaniando. Ma la signorina piange? Signora Marchesa, la veggo shigottita! Per carità mi dicano che cosa è accaduto ... Potessi io col mio sangue ...
Lau. Son persuasa del vostro buon cuore. Signora madre, mi ritiro, ho bisogno di piangere sola. (*parte.*)
Aur. E non vogliono andar a tavola!
Cla. Aspetteremo un altro poco di tempo.
Aur. Ma qui qualche gran cosa vi è sotto ... parli .. parli ... non mi faccia morir di pena ...
Cla. La corrispondenza tra mia figlia, ed il Conte deve troncarsi per sempre.
Aur. (*sorpreso*) Che dice mai? E perchè?
Cla. Perchè non possono sposarsi senza rendersi due infelici. (*parte*)

SCENA IX.

Aurelio, *poi* Fabio.

Aur. Oh cielo? Quanto mi funesta il sentire una nuova simile! E due persone, che si amano tanto,

che sembrano nate una per l' altra dovranno dividersi per sempre? E di tutto è cagione quel maledettissimo Duca. La lite, colla quale egli opprime il Conte . . . le soverchierie . . . Ma di là odo rumore, vediamo . . .

Fab. Signor Aurelio, non trovando alcuno in anticamera, sono passato, perchè ho bisogno di vedervi.

Aur. (*turbato*) E che volete da me? (*da se*) (Questo indegno famiglare d' un indegno padrone non posso soffrirlo . . .)

Fab. Voglio salutarvi. Siamo vicini, è dovere, che ci vediamo qualche volta. Io vi ho sempre voluto bene . . .

Aur. Grazie.

Fab. Sappiate, che ho desiderato sempre di giovarvi.

Aur. Grazie.

Fab. E anche il mio padrone vi vuol bene, anche il mio padrone s' interessa per voi . . .

Aur. Troppe grazie.

Fab. E mi dice sempre — Quanto sarei contento se potessi far del bene a quel giovinotto — Che poi il mio padrone è un uomo portato a far del bene, ha un cuore grandissimo . . .

Aur. Si sa.

Fab. Ma voi mi rispondete a mezza bocca . . .

Aur. Signor Fabio, in questi momenti sono un poco intrigato. Vi ringrazio di tanta bontà, che mi mostrate, e della vostra visita, che non meritavo; ma vi prego di lasciarmi in libertà.

Fab. No, questo momento dovete darlo a me, e per cosa, che vi sarà utile. Vedete questa borsa. Vi sono cinquanta zecchini, e sono vostri. (*cava una borsa*)

Aur. I miei ?

Fab. Sì, il mio padrone ve li manda, e l'amico Fabio ve li porta.

Aur. Ma per qual cagione il padrone li manda, e l'amico li porta?

Fab. Perchè il mio padrone vi vuol bene, perchè io gli ho fatto concepire stima di voi; crede, che in qualche occasione possiate servirlo, vorrebbe formare la vostra fortuna, e per darvene un pegno, incomincia da questo regalo, prendete.

Aur. Piano, io non prendo così facilmente. Voi dite delle belle cose, ma non mi persuadono. Il vostro padrone, che non mi ha salutato mai, il vostro padrone, che non guarda di buon occhio la casa, in cui vivo, perchè dev' essere così generoso con me?

Fab. Quanto siete sofistico, benchè ciò nasca da un principio di onestà che in voi lodo. Il mio padrone per solo genio vi manda questo denaro.

Aur. Per solo genio? È un genio, che gli costa troppo caro. Questi denari io non li voglio, io non ho fatto, nè posso fare cosa alcuna per lui.

Fab. Oh un giovine onesto come voi può mostrare in mille modi la sua gratitudine, e il mio padrone ha un cuore aperto, che gradisce tutto. Volete, che v' insegni come subito potete compensargli questo favore, ch' egli vi fa però senza fine veruno? Sapete, che il nostro feudo è pieno di bricconi?

Aur. Cioè di poveri.

Fab. Ed i poveri son quasi sempre bricconi. Costoro dunque abusandosi della bontà del signor Duca hanno fatto dei ricorsi, ove lo tacciano per qualche bagattella commessa dai suoi guardacaccia, per qual-

che dazio, che dicono esiga con troppo rigore, per la proibizione, che fa della vendita dei commestibili, che già in conclusione li raduna per ridarli poi ai suoi vassalli . . .

Aur. Raddoppiando caritatevolmente il prezzo.

Fab. In questi ricorsi citano, come consapevole di tutto, la padrona vostra; essa come donna non sarà interrogata, e se anche lo fosse, farebbe parlar voi, che siete il suo agente. Dunque se volete far cosa grata al Duca, e dire la verità . . .

Aur. Due cose difficili a combinarsi insieme.

Fab. Ma uditemi. Fate un attestato, che distrugga le calunnie di tanti bricconi, confermatelo quando sarete interrogato, e così . . .

Aur. E così per un vile guadagno venderei le menzogne, contribuirei a quell' oppressione, che noi soffriamo . . .

Fab. Ma nulla soffrirete più. La vostra signora per l' avvenire esente . . .

Aur. La mia padrona non è così vile da comprare coll' oppressione degli altri i proprj vantaggj.

Fab. Ma persuadendola voi . . .

Aur. Pur troppo ho cercato di persuaderla ad unire le sue voci a quelle di tanti miserabili, ad implorare giustizia contro un tiranno, contro un barbaro.

Fab. Ma voi siete pazzo, voi date calci alla fortuna . . .

Aur. Sì, piuttosto che calpestare l' onestà. Riportate il vostro denaro, e della mia bocca trematene, perchè dirà sempre la verità.

Fab. E se questa verità vi costasse cara, e se questa moneta, che vi offro in oro, si cambiasse in legno . . .

Aur. In questo luogo ardite di minacciarmi? A tanto giunge la vostra insolenza? Partite di qua, altrimenti . . .

Fab. Eh, signor figurino, so le insolenze, che avete dette al mio padroncino questa mane, e ne dovrete render conto al signor Duca.

Aur. Il vostro padroncino è venuto ad insultarmi, come fate voi adesso, e se non partirete, giuro al cielo . . .

SCENA X.

La marchesa Clarice, *e detti.*

Cla. Che cos' è questo strepito? Fabio che vuol qui?

Aur. Vuole iniquità, come deve volerle un servo del Duca.

Fab. Vede, signora, come m' insulta?

Aur. Egli è stato il primo . . .

Fab. Anzi io . . .

Cla. Chi di voi abbia torto, nol cerco. Aurelio, tacete. Voi, Fabio, in casa mia non avete che fare, è meglio, che vi ritiriate.

Fab. Parto, ma colui . . . basta . . . lo saprà il mio padrone . . . (*parte*)

Cla. Aurelio, questa vostra vivacità non vorrete mai moderarla?

Aur. Ma sappia . . .

Cla. Ora non ho tempo di udire le questioni vostre. Venite di là, ho una carta di premura da darvi; poi farete preparare la tavola. (*parte*)

Aur. Or vedete questo maledetto torcimanno cosa pretendeva da me. Subornarmi col denaro! È un' af-

fronto, che non posso soffrirlo. Ma il signor Duca a quest' ora, se dalle deposizioni mie può dipender qualcosa, l' ho servito bene davvero, e non ho detto che la verità. (*parte*)

SCENA XI.

La solita camera in casa del Duca.

Ridolfo, e *Griffone*.

Gri. Mi rallegro davvero, signor Ridolfo, con voi; servite un signore di garbo....

Rid. (*con rabbia*) Sicuramente.

Gri. Servitelo con amore, che lo merita.

Rid. Servire... servire... I pari miei non servono.

Gri. Oh questa è bella! Nelle corti tutti serviamo. Servo io, servite voi....

Rid. Vera la prima parte, falsa la seconda. Il cameriere serve, il segretario non serve, perchè tra cameriere, e segretario vi è una gran differenza.

Gri. Sì, un cameriere favorito quale io sono, è un signore, ed un segretario, come voi siete, è un miserabile.

Rid. Questo nasce perchè nelle corti i servizj più vili sono premiati, e l'assistenza più nobile non è compensata.

Gri. Che servigio vile? Noi siamo a parte di quelle confidenze, che cento segretarj non sanno.

Rid. Cioè, che i segretarj si vergognerebbero di sapere...

SCENA XII.

Duchino Livio, *e detti*.

Liv. E sempre dove siete voi, segretario, si hanno da sentir grida. Signor Griffone, anche voi avete trovato da quistionare con questo seccatore?

Gri. Ah! nulla, nulla. È chiuso ancora il signor Duca?

Liv. Sì, papà oggi è molto pensieroso . . .

Gri. E voi, signorino, mi parete ora più ilare. Avete però fatto bene a non manifestare a vostro padre l'accaduto col Conte. Già non temete: prima di notte, quando il ministro ritorna a casa, penso io a fargli rinnovare l'esilio.

Liv. Signor segretario, andate nell'altra stanza non vedete, che io ho da parlare col signor Griffone?

Rid. Vado . . .

Gri. Eccoci al caso delle confidenze, che si fanno a chi serve, e non a chi assiste.

Rid. (*da se*) (Ah non avessi preso quella mesata anticipata, me ne anderei in questo punto.) (*parte*)

Gri. Solamente la bella sorpresa, che farete a papà facendogli vedere come da voi stesso avete pensato all'esilio del suo nimico.

Liv. Ma, signor Griffone, credete poi, che dalla Marchesina io ci debba tornare?

Gri. Sicuramente. Voi siete stato male accolto, perchè nella camera vicina udiva il Conte, ma tolta questa circostanza, allontanato colui, voi diventate padrone di casa.

Liv. Ma nè anche in campagna mi ci volevano.

Gri. Sono cose, che si accomodano. Già questa Marchesa è piuttosto povera.

Liv. Non credo, che sia ricca.

Gri. Quando non si ha da far con persone ricche, si batte di cassa, si alza la voce.

Liv. Ma il Conte lo farete esiliare prima di notte?

Gri. Ve lo assicuro. Adesso vi dico in quanto tempo vi mantengo la mia promessa. Guardiamo l'orologio. Ma il mio non cammina. Vediamo l'ora nel vostro.

Liv. Ecco, sono le quattro dopo il mezzodì...

Gri. Bell' orologio! E dovrebbe esser buono. I miei sono tutti guasti. Quanto volentieri ne troverei uno compagno a questo, veramente mi piace...

Liv. Non è brutto.

Gri. Anzi bello, e se non fosse in mani vostre, mi offrirei di comprarlo, ma so il mio dovere, non vi faccio questa proposizione. Volete però scommetterlo, che io faccio mandar via dalla città il Conte?

Liv. Sono sicuro della vostra parola senza scommettere...

Gri. (*da se*) (Che questo bardassa volesse scroccarmi l'esilio del Conte. Oh questo non entra nell'affare di suo padre. Almeno una memoria la voglio.)

SCENA XIII.

Il Duca, *poi* Ridolfo, *e detti*.

Tan. Signor Griffone, io vi faccio perdere troppo tempo; ma giacchè il Presidente mi ha fatto sapere, che verrà, bramerei, che prima di vostra partenza sapeste come vanno le cose.

Gri. In un caso, signor Duca, possiamo tentare, che si sospenda la causa. Credetemi, che io farò tutto; ho troppo amore, ho troppo impegno per voi.

Tan. (*da se*) (Mediante cento zecchini già anticipati.)

Rid. Eccellenza, il Presidente viene in questo momento.

Tan. Tirate avanti due sedie.

Rid. Perdoni ... non è questo il mio ufficio, e se la lontananza del signor Fabio fa, che io passi un ambasciata, non per questo ...

Tan. Signor formalista, al mio servizio ci volete star poco.

Rid. (*parte bruscamente*)

Tan. Farò da me ...

Gri. Vi servo io. (*tirano innanzi due sedie*)

Liv. Signor padre, permette, che io mi ritiri? Con questo Presidente non voglio incontrarmi.

Tan. E perchè?

Liv. Perchè ... non mi va a genio ... è una figura tetra ... (*da se*) (Se sapesse quel, che mi ha fatto stamane, papà non lo riceverebbe.) (*parte*)

Gri. Signor Duca, seguirò vostro figlio?

Tan. Sì, ma non è male, che il Presidente vi vegga qui, e capisca, che io ho dei mezzi presso il Ministro.

Gri. (*da se*) (Mi rincresce d' incontrarmi con costui; è un uomo, che non ha riguardi ...)

SCENA XIV.

Il Presidente, e detti.

Pre. Saluto vostra eccellenza.

Tan. Signor Presidente, io voleva parlarvi questa mane ...

Pre. Ero occupato . . .

Tan. Sono passato da voi al mezzodì, e non mi avete voluto udire.

Pre. In quell' ora il mio impiego non mi permetteva di ricever visite; ora, che ho un momento libero, vengo da voi.

Gri. Il signor Duca vi aspettava con ansietà.

Pre. Oh, schiavo, Griffone, siete qui?

Gri. Son qui, e questa circostanza mi risparmierà di venire ad incomodarvi per raccomandarvi da parte del mio padrone . . .

Pre. Cioè per raccomandare senza saputa del vostro padrone qualche cosa, che preme a voi; ma nel mio tribunale le raccomandazioni non servono.

Gri. E per qual ragione?

Pre. Per una ragione, che a voi non torna utile il capirla. Ma, signor Duca, io ho poco tempo libero, se avete qualcosa a dirmi, potremo passare altrove, seppure Griffone, com' è cameriere del Ministro, non è divenuto Segretario vostro.

Gri. Son buono amico del Duca, ma non per questo pretendo di sapere i suoi affari. Schiavo, signor Presidente. (*da se*) (che ardito!) (*parte*)

Pre. Addio. Signor Duca, in che posso obbedirvi?

Tan. E mel domandate! Voi siete il Capo del Consiglio, che oggi deve decidere la mia causa con il Conte. Da voi più, che da ogni altro deve dipenderne l' esito . . .

Pre. Da me? V' ingannate. L' esito dipenderà dalla ragione, o dal torto, che sia dalla vostra parte.

Tan. Queste sono le solite risposte dei Giudici, ma parliamoci più chiaramente. Voi vi ricorderete, che la vostra famiglia deve molto alla mia casa?

Pre. È vero, e mio padre, difendendo le liti del vostro genitore, guadagnò per se il titolo di un buon Avvocato, e per lui molte ricchezze . . .

Tan. Ma senza la protezion di mio padre, egli non sarebbe giunto ove giunse, e voi in conseguenza non occupereste la carica, che occupate.

Pre. Vi prego, che volete dire con ciò?

Tan. Che non sarete capace di usar meco l'ingratitudine di darmi una sentenza contraria.

Pre. Signor Duca, non do io la sentenza, è la legge che decide.

Tan. E volete proseguire con queste sofistiche risposte? Presidente, il mio padre non fu ingrato verso del vostro, ed io non lo sarò verso di voi. Il mio core è eguale al mio stato. Si vinca questa causa, si superi questo punto, e avrete . . .

Pre. Che avrò? (*alzandosi*)

Tan. Una ricompensa . . .

Pre. Signor Duca, vedeva ove tendevano i vostri discorsi. Voleva fingere di non comprenderli, ma voi parlate troppo chiaro, perchè possa io più dissimulare l'insulto, che mi fate. Rispetto il grado vostro, ma voi rispettate la mia onestà, che vale più assai della nobiltà vostra, che dalle vostre azioni è avvilita.

Tan. Voi non vi ricordate chi siete, non vi ricordate con chi parlate.

Pre. Sono un giudice, e parlo con un uomo, che alla giustizia è soggetto. L'elevazione del grado non vi scioglie dai vincoli della legge . . .

Tan. Ma dunque voi ardirete di essermi contrario?

Pre. Farò quello, che m'ispirerà il mio dovere.

Tan. Pensate, che al posto, che voi occupate, ve ne sono molti superiori, ai quali potrò io impedire

di ascendere. I miei parenti, i miei amici, la protezione del Ministro, tutto adoprerò per punire l' ingratitudine vostra, e può essere, che temiate il mio sdegno, quanto avete disprezzata la mia amicizia.

Pre. Signor Duca, queste minacce possono atterrire quella classe di persone, che già veggo esservi d' intorno cara, ed accetta. Un vile favorito, sollevato come una piuma dal soffio della fortuna può temere di una caduta vicina; ma un Magistrato onesto, che deve alla rettitudine delle sue azioni i suoi avanzamenti, non teme. Sfido i vostri amici, i vostri congiunti a congiurare contro di me: sfido il vostro odio ad opprimermi; ma vi lascio, e vi lascio col rossore di aver tentato di sedurmi, e di avere così avvilito all' estremo quel grado, che non si sostiene col fasto e colle ricchezze, ma colle azioni nobili e virtuose... (*parte*)

Tan. Ed io ho sofferto tanto ardire, ed io ho tollerato tanti insulti da un uomo simile, e non ho saputo rispondergli? Ma che poteva io replicargli? Nol so, non posso dirlo, ma son certo, che costui mi ha offeso, che debbo vendicarmene, che così esige il mio grado, la mia nobiltà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Camera in casa del Duca.

Livio, e Ridolfo.

Liv. In somma, sapete dirmi perchè mio padre non torna?

Rid. Eccellenza, io non ne so nulla, e mi sorprende, che non torni nè Fabio, nè alcuno dei servitori, che sono andati alla sala del Consiglio. La causa dovria esser decisa a quest' ora. Dubito, che la tardanza sia segno di una perdita.

Liv. Quanto siete sciocco! E mio padre credete, che possa perdere una lite contro quel ridicolo del Conte Alessandro, contro uno spiantato?

Rid. Se lo spiantato avesse ragione, la può perdere.

Liv. Oh, mio padre dice benissimo, che non ha mai ragione chi non ha denari. La causa l'avremo vinta, ed in caso diverso già poco ne goderebbe il Conte, perchè prima di notte avrà avuto l' intimo dell' esilio. Egli a quest' ora dovrà essersi allontanato dalla città.

Rid. E per qual delitto?

Liv. Non cerco di questo. Griffone mi ha promesso, che il suo esilio sarebbe seguito, ed io mi fido di lui.

Rid. Fate male. Voi non sapete di qual carattere sia questa feccia di gente, che gode il favore di un uomo in carica, e che si abusa o delle soverchie occupazioni del padrone, o di qualche momento di debolezza, a cui ogni uomo pur troppo è soggetto, per sorprenderlo, e fargli commettere delle ingiustizie. Costoro promettono tutto per incominciare frattanto a carpire qualche cosa dalle mani di chi chiede; ma poi tutto non possono mantenere. Griffone vi avrà già mangiato qualche cosa?

Liv. E chi vi ha detto dell' orologio? Glie l' avete veduto?

Rid. Non so cosa vogliate dire d' orologio; ma conosco il carattere della persona. Credete a me...

Liv. Io credo a lui, e non alli vostri dubbj, perchè vedo a buon conto, che papà se ne fida, e lo stima assai più di voi. Con Griffone ci abbiamo pranzato questa mattina, e mio padre non ha tenuto mai voi a tavola da tutto il tempo, che ci servite.

Rid. Che da quando io l' assisto non abbia avuto mai questo onore, non prova...

Liv. Lasciamo queste seccature, e vediamo se siete buono da nulla. Scrivete per me un biglietto alla marchesina Laura, dicendole, che ora, che il Conte è di nuovo esiliato, spero...

Rid. Signore, quante volte vi ho da ripetere, che io non sono fatto per scrivere biglietti galanti?

Liv. Ed io voglio esser servito in quel, che mi pare, e piace.

Rid. Ma in questo io non l' assisterò mai.

Liv. Comincio a dubitare, che queste vostre gran difficoltà nascano perchè non sappiate farlo bene un biglietto. (*da se.*) (Per altro il Conte Alessandro non vi può essere.... di due donne non ho pau-

ra . . . prenderò le pistole . . . non posso farmi accompagnare . . . è meglio, è meglio che vada io medesimo . . .)

Rid. Che borbotta da se questo pazzo ?

SCENA II.

Il Duca, e detti.

Tan. (*Entra, e posa il cappello con furia, poi dice fra se*) (Io esser superato dal conte Alessandro? No, non godrà il frutto della sua vittoria . . . lo perseguiterò in tutti i Tribunali . . . lo rovinerò...)

Liv. Signor Padre, siete molto agitato. La lite mi figuro, che sia vinta.

Tan. No, è perduta . . .

Rid. Ah, eccellenza, io lo prevedevo . . .

Tan. Che prevedevate, sciocco, che predevate, cosa capite voi, che siete un asino ?

Rid. (*da se*) (Ah, il mio decoro non soffre d'esser trattato così .)

Liv. (Il signor padre, è molto inquieto. Se si ritira nelle sue camere, io posso uscirmene dalla porticella, e la Marchesina sicuramente non mi riceverà coll' asprezza di questa mane .) (*da se*) (*poi forte*) Signor padre, permette, che io mi ritiri ?

Tan. Andate.

Liv. (*parte*)

Rid. Eccellenza, le do incomodo ?

Tan. Se mi daste incomodo saprei dirvi da me, che ve n' andaste. Già voi, signor astrologo delle male nuove, se state qui, non direte che cose da farmi inquietare, ed io già pur troppo brucio dalla rabbia contro quell' indegno Conte .

Rid. Ma che, vi ha fatto qualche nuova offesa?

Tan. E vi par poco l'avermi vinta la lite?

Rid. Ma questo non è un delitto, la ragione ...

Tan. Che ragione? L'ingratitudine del Presidente, l'albagia di quell'insetto sollevato dal fango ... basta ... penserò.. Segretario, andate subito in cerca di Griffone, e ditegli, che venga qui.

Rid. Signore, il tempo non è felice, permetterà, che faccia attaccare una carrrozza ...

Tan. Oh bella! E giusto con questo tempo dovrò far bagnare i cavalli, perchè poi domani non possa servirmene?

Rid. Ma se mi ammalerò io, non potrà prevalersi nè anche della mia assistenza.

Tan. Bel paragone! Altro servigio esigo dai miei cavalli che da voi.

SCENA III.

Fabio, e detti.

Tan. È lungo tempo, che vi aspettava. Avete saputo ...

Fab. Pur troppo, e fremo di rabbia. A un signore del rango di vostra eccellenza decidere una causa contro, è un' indegnità, che non si deve soffrire.

Tan. E credete, che io sarò vile tanto da tollerarla? Sentite. Io ... Ma, segretario, voi non sapete servire. Vedete, che parlo di rilevanti affari con Fabio, e pretendete di fermarvi ad ascoltare. Andate dal signor Griffone ...

Rid. Ma ...

Tan. Andate, vi dico, e non mi fate alterare ...

Rid. (*da se*) (La mia sofferenza non regge a tanto. M' impegnerò anche la camicia, restituirò la mesata, e domani sarò fuori da questa casa. (*parte*)

Fab. Signore, io sono stato al palazzo, io credeva di scoppiare dalla rabbia. Ho veduto il Conte esultare, guardarmi con disprezzo, e poi farsi incontro al presidente, che usciva, e che ha accolto i suoi ringraziamenti con una compiacenza, con un sorriso . . .

Tan. Ah, quel Presidente è un ingrato. Egli deve essere stato il mio maggiore nemico.

Fab. Sicuramente, e poi svelo a vostra eccellenza quel, che non sa. Questa mane suo figlio in casa della marchesina Laura ha avuto una forte altercazione col Conte; il Conte lo ha assalito colla spada, ed il Presidente, ch'è sopraggiunto, ha calmato la cosa; ma prendendo la difesa del Conte, ed obbligando il Duchino a partire da quella casa.

Tan. Come! Mio figlio ha ricevuto un simile affronto, mio figlio è stato così insultato dal mio nemico, e voi lo sapevate, e voi tacevate?

Fab. Ma, signore, feci serbar silenzio su questa cosa per non mettervi in agitazione maggiore.

Tan. E intanto avete fatto restare l'onor mio vilipeso. Assolutamente sul Conte voglio prender una vendetta. Si sacrifichi tutto . . . Ah, fossi nel mio feudo . . .

Fab. Signore, perdonate se di un' altra cosa spiacevole vi debbo ora parlare. Sappiate, che nel vostro feudo dopo la nostra partenza si commettono degli attentati contro la giurisdizione vostra.

Tan. E quali? Come lo sai?

Fab. In questo momento approfittandosi del favore della notte si sono rifugiati nel palazzo Nardo, e Giulio . . .

Tan. Chi, quei due rei d' omicidio, a cui diedi asilo?

Fab. Appunto, e fuggono dal vostro feudo, perchè un picchetto di soldati è là giunto, ed andava in traccia di loro per arrestarli; come, calpestando i vostri dritti, ha arrestato degli altri, che voi avevate assicurati.

Tan. E che nuova iniquità è questa? Penserò io a farmene render conto. (*fa lunga pausa passeggando*) Ma . . . Fabio, costoro saranno qui sconosciuti?

Fab. Figuratevi, due rei simili se sono venuti di soppiatto.

Tan. Ed hanno coraggio costoro? . . . (*passeggia*)

Fab. Sono due diavoli.

Tan. Sì . . . la loro venuta è opportuna . . . Fabio? (*irresoluto passeggia*)

Fab. Comandi, eccellenza.

Tan. Il Conte, sapresti dove trovarlo?

Fab. Naturalmente o presto o tardi anderà dalla sua Marchesina a comunicare con essa la gioja della vittoria . . .

Tan. Ed a trionfare questa sera del padre, e ad esultare degli insulti fatti questa mane al figlio; (*fa un' altra pausa, poi dice con impeto*) Ma sarà breve la sua gioja. Fabio, tu mi siei stato sempre fedele, saprai seguire ad esserlo?

Fab. Potete dubitarne, eccellenza?

Tan. No. Introduci per la porta segreta nelle mie camere Nardo, e Giulio; il di più lo saprai allora. (*parte*)

Fab. Parmi di travedere qual sia l' intenzione del padrone. Fossimo nel feudo, l' approverei, ma siamo in città, l' affare può riuscire pericoloso; però chi ardisce di contraddirgli? (*parte*)

SCENA IV.

Camera in casa della Marchesa.

Marchesa Clarice, *e marchesina* Laura.

Lau. E volete ancora dubitarne?

Clar. Cara figlia, le cose, che piacciono, facilmente si credono, e poi sovente trovandole false si ha un amaro compenso al piacere provato. È vero, che il servo ha recata la nuova, che il Conte è vittorioso nella sua lite, ma frattanto Aurelio non torna. Egli andò pure al palazzo per portarci giuste le nuove...

Lau. Chi sa; può aver trovato qualche ostacolo, qualche affare, che lo trattenga. Perdonate, signora madre, ma ora, che le cose cambiano aspetto, non vorrete più, che vegga il Conte, proseguirete a voler finita la corrispondenza nostra, e crudelmente...

Clar. Figlia, io non sono crudele, e se gli affari di don Alessandro prenderanno tale sistema, ch' egli possa sposarvi, io sarò più di voi contenta nel vedere questo nodo; ma intanto...

Lau. E intanto s' egli venisse, ci recassse la nuova della sua vittoria, gli vorreste amareggiare la contentezza di questo giorno col rinnovargli il divieto, che quest' oggi gl' intimaste?

Clar. Figlia, quello che io faccio, lo faccio pel vostro bene, ed un minuto di contentezza potrebbe produrvi degli anni di dolore.

SCENA V.

Aurelio, e dette.

Aur. Vittoria, vittoria. Già hanno saputo tutto da Pierino?

Cla. Ci ha detto il vero dunque?

Aur. Sì, verissimo, e tutte le anticamere del tribunale esultavano, vedendo la giustizia favorire il più debole; perchè è una cosa, che fa rabbia il vedere, che chi è più forte abbia sempre ragione.

Lau. E il Conte l' avete veduto?

Aur. Se l' ho veduto, mi ha detto tante cose... Eh, signora Marchesa mia, abbia pazienza, io gli ho detto da parte sua, che venisse a portar la nuova della vittoria.

Cla. Io non ti avevo dato quest' ordine.

Lau. Ma perchè non viene?

Aur. È andato a far il giro di ringraziamento ai Consiglieri, ma sarà qui tra momenti.

Cla. E tu, perchè hai tardato tanto a tornare?

Aur. Perchè il Presidente mi ha veduto, e mi ha chiamato in disparte. Egli voleva alcuni schiarimenti sul Duca. E credo, che le cose vogliano andar male, e il Duca a questo primo malanno della perdita della lite gli può dire, ben venuto se sei solo.

Cla. Ma, voi all' interrogazioni del Presidente non avrete risposto che la verità?

Aur. Di questo non ne dubiti; ma quando si dice la verità, per lui le cose non possono andar bene. Ho inteso una carrozza, sarà il Conte, vado a incontrarlo. (*parte*)

SCENA VI.

Il Conte, *poi* Aurelio, *che va, e viene, e dette.*

Lau. Signora madre, ditemi se vi rincresce, che io qui resti venendo il Conte, giacchè se vi spiace, mi ritirerò.

Cla. Vi costerebbe molta pena il farlo?

Lau. Non posso esprimer quanta, ma vi ubbidirei.

Cla. Figlia, questa vostra ubbidienza mi fa sperare, che il cielo pietoso vi consolerà.

Con. Oh Dio, signore, che pena è il dover adempire ai doveri! Non ho potuto esser qua prima a darvi parte della mia vittoria. Che dico mia, della vostra, cara Lauriua. Tutto quel, ch'è mio, dev'esser vostro. Signora Marchesa, troverete più ostacoli alle nostre nozze?

Lau. (*da se*) (Che dirà mia madre?)

Cla. Conte, io godo della vostra vittoria, ma mi rincresce il dovervi dire, che cambia talvolta la sorte delle liti, e che forse in un' altra proposizione...

Con. Signora, la causa è stata da me vinta a pieni voti; l'appellazione resta esclusa dalla sentenza; i Giudici hanno conosciuto la prepotenza, la calunnia del Duca, ed io per questo oggetto non ho più che temere.

Lau. Signora madre, il Conte non è capace d'ingannarvi.

Cla. Bene, farò esaminare le cose...

Lau. Ma dunque si dovrà differire?

Con. E vorreste sposarvi in questo momento?

Aur. Signor Conte, un messo della Segreteria del primo Ministro, che dice d' aver cercato di voi presso tutti i Consiglieri, è giunto qui affannatissimo, ha lasciato questo piego per voi, ed è partito.

Con. Permettete, signore, che vegga di che si tratta?

Cla. Servitevi.

Lau. (*da se*) (Che sarà?)

Con. *legge piano, e si va turbando*) Come! Oh cielo! E qual colpo è questo?

Lau. Qual turbamento improvviso, caro Conte?

Cla. E che mai contiene quel foglio?

Con. Fremo in ridirvelo. Una nuova iniquità del Duca. A nome del Principe primo Ministro mi si ordina, che parta subito dalla capitale, e mi si vieta il tornarvi fino a nuovo ordine.

Aur. E per qual ragione?

Con. Pare, che mi si torni a rinfacciare l' aver io insultato la famiglia del mio nemico.

Lau. E voi che farete?

Cla. Ubbidirà...

Con. Ubbidire! Prima di farlo però voglio divenir reo di quel delitto, di cui mi si dà anticipatamente la pena. Voglio che il Duca...

Lau. Conte mio, non vi cimentate...

Aur. Lo lasci fare; lasci, che adesso, che ha denari, qualunque eccesso commetta, non è niente.

Cla. Tacete. Conte, vergognatevi anche in un impeto di collera di pensare ad agire così. Agli ordini del Principe si obbedisce, ancorchè si credano ingiusti; dopo l' obbedienza si apre il luogo ad un modesto reclamo.

Con. Ed io dovrò partire?

Lau. E dovrà lasciarmi?

Aur. Ma, mi permettano, che dica un sproposito, che io, perchè sono un pover' uomo, già sempre

devo dire spropositi. Mon potrebbe andare dal Presidente, e sentire da lui cosa debba fare?

Cla. Aurelio pensa saviamente.

Con. Sì, vado...

Aur. E con questa serata sì buja la carrozza l'ha mandata via, vuole andar solo?

Con. Colla spada al fianco di che ho da temere?

Lau. Aurelio, accompagnatelo voi. (*piano ad Aurelio*) (Andate con lui, e se mai deve partire, fate, che prima ritorni in qua.)

Cla. Sì, accompagnatelo, Aurelio.

Con. Signore, spero di rivedervi. Che colpo è questo! (*parte*)

Aur. (*da se*) (Ma che questo Duca, che fa piangere tanta gente, non l'abbia da pagare un giorno, oh me la rido.)

SCENA VII.

La marchesina Laura, *la marchesa* Clarice, *poi* Aurelio, *che torna.*

Lau. Ah, signora madre, che sarà mai? Il core mi predice funeste vicende. Chi avesse mai creduto un cambiamento così inaspettato!

Cla. Figlia, voi prima vi davate troppo in preda alla contentezza, ed ora troppo vi lasciate sorprendere dal dolore. Il Conte, se è innocente, se non ha colpa, sarà giustificato...

Lau. Ma intanto egli è oppresso, e chi sa se può resistere a tanta pena.

Cla. Nelle disavventure l'aver l'animo privo di rimorsi, l'esser sicuro della propria innocenza, diminuisce assai il peso del dolore.

Lau. Ma il Presidente potrà interessarsi per lui, potrà ajutarlo . . .

Cla. Lo spero .

Lau. Quali grida, signora madre, qual tumulto di voci confuse mi par di sentire sulla strada?

Cla. È vero .

Lau. Oh Dio! Il Conte usciva in questo momento...

Cla. Ma non è solo, con lui è Aurelio . . .

Lau. Bisognerebbe, che alcuno scendesse... vedesse...

Cla. Chiamiamo Pierino . (*sona un campanello*) Ma che non sia anch' egli andato a seguire Aurelio, ed il Conte . . .

Lau. Parmi, che non si ascolti altro, ma Pierino non viene . . .

Cla. Odo gente nella stanza vicina . . .

Aur. (*frettoloso*) Signore, non temano di nulla; avranno inteso qualche strepito, ma non è niente...

Lau. Il Conte?

Aur. È giù abbasso. Presta ajuto ad uno, ch'è stato assalito.

Lau. Ma non si arrischi . . .

Aur. Non dubiti, gli assalitori sono fuggiti, ora torno, sono venuto perchè non stassero in pena : (*parte*)

Cla. Come è cambiata la città da qualche anno! Chi mai in altri tempi avrebbe temuto un assalto nelle prime ore della notte?

Lau. Ma il Conte che farà, che non viene? Chi sa a qual pericolo si esponga . . . Facciamo, che torni sopra . . .

Cla. Figlia, imparate ad esser giusta. Se il Conte fosse assalito, vi piacerebbe, che altri lo abbandonasse?

SCENA VIII.

Il Conte, ed Aurelio, sostenendo il Duchino Livio, che avrà un fazzoletto involto ad una mano.

Con. Venite, venite, signor Duca, e non temete. Nella circostanza, in cui siete, la Marchesa non vi negherà asilo.

Cla. Come! Il Duchino fu l' assalito? Laurina ritiratevi.

Lau. Ubbidisco. (*piano accostandosi al Conte*) Conte, per carità non partite senza ch' io vi rivegga. (*parte*)

Liv. (*frattanto si è posto a sedère assai abbattuto. Aurelio va innanzi, e indietro, ora prendendo acqua, ora altre cose per ajutarlo. Anche un servitore, che non parla va facendo il necessario per la scena*) Ah, sono morto, sono morto, mi hanno ammazzato.

Cla. Ma dove è ferito? Volete collocarlo sopra un letto?

Con. Ma voi, signore, non siete ferito altrimenti, e la caduta vi ha salvato la vita. Quello, che avete alla mano è uno sfregio leggiero seguito nella caduta medesima.

Liv. Ah, io moro fra poco, le mie ferite sono mortali.

Aur. Ma dove l' avete in buon' ora?

Liv. Non lo so, ma ci devono essere.

Cla. Bevete dell' acqua, odorate questo liquore, vi si ravviveranno gli spiriti. (*gli accosta una boccetta di spirito*)

Aur. Bevete, bevete, chè questa è l' unica medicina contro la paura.

Liv. (*dopo aver bevuto sospira*) Oh Dio, mi pare di sentirmi meglio, ma son ferito?

Con. Ma chi più di voi può saperlo? Non lo siete a quel, che noi vediamo.

Liv. Morirò?

Aur. Una volta.

Cla. Ma come fu, signore, il fatto?

Liv. Vi dirò. Venivo a questa volta, perchè credevo, che il Conte fosse partito. Griffone mi avea promesso la rinnovazione del vostro esilio; buon per me, che mi ha mancato di parola.

Con. (*da se*) (Ora capisco...)

Cla. (*piano al conte*) (Udiste come va la cosa?)

Aur. Prosiegua, signore...

Liv. Non vorrei mi facesse male il parlare.

Aur. Non dubiti, che le ferite non si riaprono.

Liv. Due uomini armati mi sono venuti alla vita, io son caduto, uno di essi diceva, uccidiamolo, l'altro replicava, non è questo l' ordine, basta un taglio nel volto. Allora siete voi sopraggiunti, e coloro si sono dati alla fuga. Ah, perchè non li avete inseguiti? potevate ammazzarli...

Aur. (Anche nella paura ci si conosce il buon gusto.) (*da se*)

Cla. Ma non avete conosciuto chi fossero?

Liv. Se fossimo stati al nostro feudo avrei giurato, che erano le voci di Giulio, e di Nardo, di quei due, che voi, Aurelio, dovete conoscerli.

Aur. Quei due fiori di virtù, a cui sua eccellenza padre avea dato asilo?

Con. Ma però costoro aspettavano qualcuno, contro qualcuno erano mandati. Le parole loro questo fanno capire.

Cla. Ma voi eravate uscito di casa di nascosto, e solo?

Liv. Sì.

Aur. Ma mentre noi vi sollevavamo da terra, si è accostato un vostro lacchè, ha chiesto cosa era accaduto, ed è andato subito verso il palazzo.

Liv. Sarà stato il lacchè, che dovea raggiungermi; che si era trattenuto un istante a parlare con Fabio. Sarà andato ad avvisare papà, li farà ammazzare quelli brioconi.

Aur. Viene altra gente.

SCENA IX.

Il duca TANCREDI, FABIO, *e detti*.

Tan. (*Entra frettoloso; sempre parla confuso, astratto, agitato, e ad ogni interrogazione risponde sempre imbarazzato*) Figlio, caro figlio, come state, cosa vi accadde? (*abbraccia il figlio*)

Fab. Signorino, è ferito?

Liv. Altro che ferito; chi sa, che non sia morto.

Aur. (*da se*) (Maledetto, non lo posso soffrire, non ci reggo, bisogna, che me ne vada.) (*parte*)

Con. Non temete, signore, vostro figlio è salvo, ed Aurelio, ed io lo abbiamo liberato dal più grave pericolo...

Liv. Liberato, cioè mi hanno difeso, ma chi sa, che io non muoja...

Tan. Ma dunque le ferite...

Con. Non temete: il timore lo fa parlare così, egli non è ferito. Quei bricconi non ebbero tempo di compire l' attentato, e noi potemmo impedir lo.

Tan. Vi ringrazio... sì vi ringrazio. (*confuso*) Ma,

Livio, se voi potete movervi, partiamo, andiamo . . . venite a casa . . .

Cla. (Quest' uomo è molto confuso.) (*da se*)

Liv. Ma io non so se posso reggermi . . .

Fab. (*piano al Duca*) Andiamo via presto di qua, giacchè la sorte fa, che resti ignota l' origine dell' accaduto; bisogna pensare ad assicurarsi, che il lacchè non parli . . .

Con. Signor Duca, vostro figlio stesso potrà darvi dei lumi su chi cercò di assalirlo. Da alcune parole sembra, che fossero genti espressamente mandate, onde . . .

Tan. Di questo parlerassi a suo tempo. Figlio, movetevi, andiamo. Scusate il disturbo . . . saprò poi . . . (*da se*) (Ed a qual gente dovrò essere debitore della vita del figlio! . . (Che avvilimento! . . .)

Liv. (*da se*) (Mi sento meglio, mi rincresce andar via, potrebbe uscir fuori Laurina.) Ma . . . (*mostrando resistenza nell' alzarsi*)

Fab. Signorino, venga . . .

SCENA X.

Aurelio, poi il Presidente, e detti.

Aur. Il signor Presidente.

Cla. Signor Presidente, a quest' ora?

Pre. Perdonate, signora Marchesa, questa visita non è per voi. Signor Duca, io sono stato al vostro palazzo per dimostrarvi, che non sono ingrato ai favori, che forse ricevè un giorno la mia dalla vostra famiglia. Il Sovrano vuole, che si esamini rigidamente la condotta vostra, e che voi passiate intanto nella fortezza. Prima, che un distaccamento

di soldati vi ci conduca a forza, vengo io ad avvertirvene, perchè volontariamente ci andiate voi stesso.

Tan. Come! Ma per ricorsi contro di me il primo Ministro se...

Pre. Non parlate di lui. Il Sovrano ha decretato da poche ore pel Principe un onorato riposo, come un severo gastigo per chi servissi del di lui nome per commettere ingiustizie.

SCENA XI.

Ridolfo, Griffone e detti.

Rid. Veda, che è qui il signor Duca?

Gri. Mi rallegro, so che del signorino non fu nulla, e vengo colla lieta nuova...

Pre. Non è tempo, che voi parliate.

Gri. Mi scusi, signore, voglio, e posso parlare. Non creda di avere avvilito il signor Duca con l'ingiusta sentenza, che gli si è data contro. Ecco un ordine del mio padrone, col quale si sospende l'esecuzione del giudizio, onde...

Pre. Impostore! Dopo, che uscì la sentenza voi non avete veduto il vostro padrone, che sta nel palazzo reale, ricevendo dal Sovrano il grazioso permesso di riposarsi. Questo foglio sarà un di quei tant coi quali, abusandovi della stampata firma del vostro padrone, avete commesso mille ingiustizie.

Con. Anch'io ho ricevuto questa rinnovazione di esilio. (*esibisce il piego al Presidente*)

Pre. Esce dallo stesso conio. Partite di qua uomo indegno. (*dice a Griffone*)

Gri. Quando il sovrano ha accordato il riposo al padrone, lo accorderà ancora a me.

Pre. Partite, e già è fuori l'ordine pel vostro arresto.

Gri. Signor Duca, e non mi difende?

Tan. Non sono più in grado di farlo, e anch' io per cenno del Sovrano vado ora a chiudermi nella fortezza.

Gri. Pazienza; nella disgrazia almeno saremo in compagnia.

Pre. Cioè voi passerete nel carcere più vile; come merita un uomo del vostro rango: partite.

Liv. Il mio orologio?

Gri. Ho molti amici, ho molti denari, saprò difendermi. (*dice da se, e parte*)

Pre. Signor Duca, vi prego di eseguire prontamente gli ordini del Sovrano, onde non s' abbia ad adoperare la forza.

Fab. Ma in questo momento si trova col signorino mezzo malato ... perdoni ...

Pre. So pur troppo le circostanze per cui trovasi qui il Duchino, per cui voi, signor Duca, vi ci ritrovate. Il vostro lacchè seppe accennare verso dove erano fuggiti gli assalitori di vostro figlio. Una pattuglia, che s' incontrò a caso, potè arrestarli; ma sono due persone da voi protette, e dicono, che un equivoco ... Basta, non è il momento di parlare di questo. Voglía il cielo, che l' accaduto non debba somministrare una nuova accusa contro di voi.

Tan. (*da se*) (Tremo ... mi confondo ... È meglio, che io parta. (Signore, ma la mia famiglia ... vi prego ...

Pre. A tutto si penserà. Duchino, vi permetto di accompagnar vostro padre. Dalla fortezza poi voi ritornerete al palazzo, e resterete sotto l' assistenza di Ridolfo.

Rid. (*da se*) (Sia lodato il cielo, ecco uno, che conosce la convenienza.)

Pre. Fabio, voi dopo accompagnato il padrone vi costituirete nelle carceri.

Fab. Come?

Tan. Ubbidite, Fabio, ed imparate da me.

Liv. Signor padre, e si lascia così avvilire dalle parole del Presidente?

Tan. Non sono le sue parole, sono i rimorsi, che sento nell'anima, che mi avviliscono. (*parte col figlio, Fabio, e Ridolfo*)

SCENA ULTIMA.

LAURINA, *e detti*.

Con. Ma di tante vicende non dovrà essere a parte la mia Laurina?

Aur. Ma chiamiamola per carità. (*s' incammina per chiamare Laurina*)

Pre. Conte, ringraziate il cielo; forse la vostra vita è stata in pericolo in questi momenti, quanto lo fu prima la vostra causa.

Aur. (*si ferma*) E che sì, che quei due sicarj erano appostati per voi.

Con. E saria possibile...

Pre. Lasciamo queste idee funeste, dovrà pur troppo comparire al giorno la trama. Ma, signora Marchesa, mi figuro (*intanto Aurelia entra nella camera di Laurina*) che adesso, che la sorte del Conte à assicurata, Laurina sarà sua sposa?

Cla. Ma voi credete, che questa lite....

Pre. Non temete, signora, sulla mia parola non vi è più da dubitare.

Lau. (*viene con Aurelio*) Oh quante novità ascolto . . .,

Cla. Ma ne ignorate la più bella. Il Conte è vostro sposo.

Con. Eccovi la mano.

Lau. Oh contentezza!

Pre. Godete, e siate felici dopo, che avete tanto sofferto dalle persecuzioni di un soverchiatore. Voi non sarete capaci di esultarne, ma il suo gastigo è vicino, e voglia il cielo, che serva all' emenda di tanti, che sulle stesse tracce d' iniquità orgogliosamente camminano.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA BOTTEGA
DEL CAFFÈ
NEL FESTINO

COMMEDIA

DI UN SOLO ATTO IN PROSA

PERSONAGGI

GIACINTO *giovinetto amante di Rosina.*

VOLPINO *suo servitore.*

La signora SUSANNA *madre di*

ROSINA.

Il conte SPASIMO.

La marchesa CLARICE.

Il marchese LIVIO *suo marito.*

Il baron GERLINO.

PISTACCHIO *garzone della bottega.*

Altri giovani, che non parlano.

Il luogo dell'azione non si sa, perchè poco importa il saperlo.

La scena rappresenta una camera ridotta a bottega di caffè nell'occasione del festino, che segue nel teatro. È circondata di sedili all'intorno. Di fronte vi è il banco, su cui si dispensano i gelati. Ai lati diverse porte, che conducono al teatro, ed alle sale. Tutti gli attori sono mascherati, fuorchè i giovani del caffè

LA BOTTEGA
DEL CAFFÈ
NEL FESTINO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Giacinto mascherato da donna con qualche eleganza; Volpino mascherato in bautta con pulizia; Pistacchio dietro al banco del Caffè, che va servendo di rinfreschi le maschere, che vanno, e vengono nella camera.

Gia. Ma non lo vedi, non lo vedi, che non vi sono? Sia maledetto quando ti ho dato udienza! Maledetto quando mi sono così mascherato da donna per venire al festino.

Vol. Ma, signor padrone, date tempo; per un giro fatto nel teatro, per un'affacciata data qui, volete subito dire, che non vi sono? Sulla mia parola. O vi sono, o verranno.

Gia. Tu pensi sempre male di tutti. Tu non conosci, che cosa è Rosina.

Vol. E voi, signore, non conoscete, che roba è mamma Susanna.

Gia. Insolente. Si dice la signora Susanna.

Vol. Perdonate, ma quel mamma è il suo titolo, e le compete come a una dama si direbbe Contessa, Marchesa.

Gia. Orsù, voglio andare a casa. Sono troppo convinto, che Rosina non è capace d' ingannarmi, e che al festino non è venuta.

Vol. Ma trattenetevi, e resterete convinto del contrario. Non conoscete . . .

Gia. (*alterato*) E sempre mi dirai, ch' io non conosco. Mi hai preso per qualche stolido, per qualche bambino? Ho vent' anni, ho finito il corso degli studj.

Vol. Ma, signorino mio, certe cose non s' imparano in Cicerone. Il mondo è una libreria a parte, e delle donne ognuna forma un tomo da se, e prima di averle imparate a capire, se sapeste quanti bisogna leggerne di questi tomi! Voi appena visto il frontespizio di uno credereste di esser dottore. Siamo lontani.

Gia. Io ti romperei il capo, quando ti vedo dubitare della sincerità di Rosina. E qual motivo vuoi, che abbia di fingere tanto amore per me?

Vol. Quello di sposarvi se le riesce: come mamma Susanna . . . perdonate, la signora Susanna quello di pelarvi come va; e questa sera hanno detto di non venire al festino, ma ci verranno, e Madamina avrà qualche cicisbeo, con cui far la civetta, ed a cui mamma spererà di scroccare e rinfreschi, e qualche altra cosa. Non sono genti da tenere il piede in una staffa sola. Vedremo . . . aspettate ...

Gia. Non voglio aspettare, voglio andar via.

Vol. E come? La carrozza non torna che da qui a due ore, e adesso diluvia; giacchè ci siamo divertitevi. Nella figura, in cui siete, parete la più gra-

ziosa damina del mondo: alterate la voce, andate passeggiando vezzosamente, e vedrete i pasticcetti come vi affollano intorno. Quando siamo entrati, ho visto già dei mascherotti, che facevano tanti di occhi.

Gia. E io dovrò divertirmi, ed io dovrò stare allegro, mentre la mia Rosina se ne starà sola in casa pensando a me? Non so essere così infedele.

Vol. E ancorchè tutto fosse vero, queste non si chiamano infedeltà.

Gia. Sì, che lo sono per un perfetto amore.

Vol. Ma il perfetto amore, credetemi, che adesso non si trova più, altro che qui dal nostro caffettiere in rosolio. Concludiamo: La carrozza non c'è; fate quel che volete, ma partire non si può, onde...

Gia. Sono stanco, sederei volentieri in un palco.

Vol. Accomodatevi un momento laggiù, quanto io dico due parole al giovine del caffè, poi partiremo insieme, e troveremo dove star più comodi. (*Giacinto va a sedere nel fondo della camera; Volpino poi chiama*) Ehi Pistacchio!

Pis. (*viene fuori dal banco*) Comandi illustrissima signora maschera.

Vol. Che! non mi conosci?

Pis. Perdoni, eccellenza.

Vol. Peggio. Pistacchio, son io.

Pis. Volpino, sei tu? E chi potea riconoscerti in quest'abito? Ti avea preso per un signore, o almeno per un galantuomo.

Vol. Amico, zitto, non dire a veruno chi sia; vorrei scoprire una certa faccendola, e se puoi ajutarmi, per te ci sarà un regaluccio. Di un poco. Conosci la madre della signora Rosina, di quella tale...

Pis. Chi? Mamma Susanna? Figurati se non la conosco. Se tutti i sorbetti, che le ho portato io, e che si è strozzati, si unissero insieme, formerebbero una montagna.

Vol. Dimmi dunque; si è niente veduta in questa camera?

Pis. No: ma ancora non siamo all' ora sua. Mamme, e mariti non formano residenza qui, che a festino più avanzato; perchè dopo le prime contraddanze vengono colle figlie, o colle mogli a scroccare il primo rinfresco agli amanti, o ai serventi, e poi si fanno lasciare l' ordine fisso per tutto quello che vogliono nel decorso della notte, e se ne restano sempre qui.

Vol. E mamma Susanna, se vi è, qui dovrà venire.

Pis. Più tardi sicuramente.

Vol. Dunque io sarò al quarto, o quinto palco del primo ordine vicino alla porta; se capita Rosina, o la madre, vedi di farmelo sapere, e per te vi è una moneta di sei paoli. Segretezza. Addio.

Pis. Piano, piano. Dimmi un poco: Chi è quella mascherina, ch' è venuta con te, che sta là seduta?

Vol. Una dama forestiera.

Pis. Dama con te! Dama! Ho capito: già si ha da conoscer sempre, ch' hai fatto il servitor di piazza; i contrabbandi non li vuoi lasciare.

Vol. Nel caso, che fosse vero, tu, come garzone di caffè, parleresti per invidia. Ma te l' assicuro, è una Dama; ha qualche fine per non farsi conoscere, ma è una signora rispettabile per la nascita, e per la bellezza.

Pis. Ti ho da credere? Se qualcuno si mette in curiosità, posso dirlo? Sai, che queste notiziole ci fruttano.

Vol. Dillo sulla mia parola. Addio. (*da se*) (Ha da essere curiosa se cominciano li mosconi attorno al padrone.) Signora mascherina, (*accostandosi a Giacinto*) Signora mascherina, vogliamo andare?

Gia. Vengo. (*si alza*) Io quasi mi addormiva; è un martirio per me lo star qui. (*partono*)

SCENA II.

Pistacchio, poi la Marchesa Clarice appoggiata al Marchese Livio ambedue mascherati.

Pis. (*Guardando appresso a Giacinto, che parte*) Bella figuretta, e dovrebbe essere una signora, perche ha molto contegno. Eccomi a servirle, signore maschere. (*va a servir varie maschere*)

Liv. Signora moglie, eccoci al caffè. O qui trovatevi qualcheduno, o vi pianto sola.

Cla. Come! Sola avreste coraggio di lasciarmi?

Liv. Meglio sola, che col marito, mi avete detto in tante altre occasioni. Mi vi siete voluta appiccicare appresso, quando ho detto, che veniva al festino; vi ho accompagnata, e non vi basta? Io son venuto per divertirmi... per star colla moglie me ne stavo in casa...

Cla. E sareste così incivile...

Liv. È il vostro cavalier servente, il signor Conte è così incivile, che non viene ad accompagnarvi al festino?

Cla. Poveraccio! Ha un mal di capo orribile.

Liv. Dunque, signora consorte doveva serbar fede al cenere di Sicheo, e non venire al festino.

Cla. Lo volevo fare, glie l' avevo promesso, ma poi mi è saltato l' estro...

Liv. E quando l' è saltato l' estro, mancandole il primo violino, doveva avere in ordine il primo dei secondi, signora moglie, abbia più metodo, oltre il cavalier servente si tenga sempre uno, o due di quelli comodini, che suppliscono alle occorrenze.

Cla. Voi sapete la mia condotta, io non amo di far la fraschetta, e se ho un amico, l' ho sempre coll' approvazione vostra.

Liv. Ed io questa sera le ne approverei due, tre, e quattro, purchè mi lasciasse in libertà. Ma quella maschera, che entra è il signor Gerlino? Sicuramente, lo riconosco, ha gli occhiali sotto la maschera. Eccovi trovato il compagno.

SCENA III.

Il signor GERLINO *vestito in bautta colla maschera in volto, e gli occhiali sotto la maschera, e detti.*

Cla. (*da se*) (Pazienza, bisognerà adattarsi con questo seccatore.)

Liv. Maschera, maschera! (*a Gerlino*)

Ger. Chi mi dimanda? (*avverta il comico di far quei moti, che sono proprj di un uomo di corta vista, e curioso*) Chi è ella signore?

Liv. Che! non mi conoscete?

Cla. Signora maschera, se non conoscete gli uomini, conoscerete almeno le donne.

Ger. La mi pare, se non m' inganno... di grazia, la sarebbe mai... no, no, non può essere... l' occhio è bruno... anzi ci colgo... ma no, no, l' è più smilza... dunque...

Liv. Costui prima di riconoscerla mi vuol far perdere un' ora di tempo. Ora la finisco io. Via, signor Gerlino, è la marchesa Clarice mia moglie, e giungete opportuno, perchè ha bisogno di essere accompagnata pel festino.

Cla. Voglio lasciare in libertà mio marito, e perciò...

Ger. Ma vegga... la mi scusi... la mi perdoni... ma io non posso servirla...

Cla. Come! Mi rifiutate?

Ger. Il ciel mi liberi da un rifiuto; ma io mi trattengo per più poca ora al festino.

Liv. E in grazia di mia moglie non potreste prolungare la vostra dimora?

Ger. A dirla chiara, non posso, perchè... siccome... mi conoscete, io non soglio far tardi; così con un altro toscano mio amico abbiamo preso un biglietto in due, godiamo della festa tre ore per uno, ed io son vicino a compire il mio tempo, fra mezz' ora deggio uscir fuori.

Cla. Eh, per mezz' ora mi basta: ho nel teatro tanti cavalieri, che mi aspettano, fra poco vi lascio nella vostra libertà.

Ger. Come l' è così, son pronto a obbedirla.

Liv. (*da se*) (Quando mia moglie l' ha afferrato, vuole star bene l' altro toscano del mezzo biglietto.)

Cla. Andiamo, signor Gerlino, andiamo al salone.

Ger. E vogliamo passar per colà? Badate, che ci sciuperemo tutti; vi è una folla orribile. Nel venire mi han pigiato tutto, e guardate, che si son fatte pur le brutte pieghe al mio tabarro, che gli è di drappo damaschino da sette lire il braccio.

Cla. (*da se*) (Oh, io ci ho dato!) Andiamo, andiamo, non dubitate, che non ci mischieremo nella calca.

Ger. Prima di partire da questa camera, lasciatemi dare un' occhiatina d' intorno. Giacchè si spende, giacchè si getta il denaro, bisogna godere, bisogna vedere tutto.

Cla. (Andiamo, andiamo, che qui ci torneremo dopo. (*parte la Marchesa appoggiandosi a Gerlino, e forzandolo a partire, mentre egli si va rivolgendo indietro, guardando curiosamente*)

SCENA IV.

Il Marchese Livio, *poi la signora* Susanna, *la quale sarà mascherata in bautta, e tabarro ma logoro e vecchio, maschera ingiallita sul viso, ed un cattivo cappello in testa.*

Liv. Questa notte ha da essere un festino maledetto per me. Il diavolo ci ha posto le corna. Fammi venire appresso quel malanno di mia moglie, e Gerlino me la pianterà fra poco...

Sus. Che caldo, che caldo! (*entra facendosi vento con un gran ventaglio*) Bottega.

Pis. Comandi, signora maschera. (*viene innanzi*)

Sus. Vi ha lasciato ordine il conte Spasimo, che s' io voglio rinfreschi, mi si diano?

Pis. Non ho verun' ordine,

Sus. Ma che! Non è venuto qui con mia figlia? Ah! Quella bardassaccia avrà voluto ballare la seconda contraddanza senza ricordarsi di me, che muojo di sete. Ma voi, bel figlio, mi conoscerete, potete portarmi un sorbetto; che poi il Conte pagherà.

Pis. Io non la conosco, signora maschera.

Sus. Oh, non conoscerete la signora Susanna.

Pis. (*da se*) (Ho capito, vado a guadagnare i sei paoli.) Signora Susanna, il padrone ci ha dato ordine di non dar roba senza denari. (*si avvia per partire*)

Sus. Che disgraziato! Sentirete il signor Conte quando verrà con Rosina.

Liv. (*piano a Pistacchio*) Chi è quella brutta maschera, che l' ha con te?

Pis. (*facendo atto di riconoscerlo*) Oh, illustrissimo, è mamma Susanna, che voleva i sorbetti per conto del Conte Spasimo, che sta pel festino con sua figlia. (*parte*)

Liv. Oh questa la godo; e mia moglie lo crede in casa col mal di testa. Se s' incontrano, ha da essere qualche scena grossa. Ma frattanto potrebbe servirmi questa circostanza per figurare un poco ancor io con Rosina; che già noi altri uomini maritati a queste bellezze non ci si possiamo accostare; non ci guardano in viso. Come non vi è qualche remota, remotissima speranza di sposatore, bisogna batter la ritirata. Divertiamoci con mamma fin che arriva la figlia. Bella maschera, buona notte.

Sus. Felice notte, signora maschera.

Liv. Che avete fatto di Rosina?

Sus. Non so cosa vi dite, non conosco Rosina.

Liv. Eh che non conoscete! Mamma Susanna, voi siete al festino con vostra figlia. Ma, che vuol dire, ch'è servita dal conte Spasimo, e non da Giacinto? Questo è un contrabbando, che fate a quel povero giovinetto. Io glie lo dirò, sapete?

Sus. Per carità, maschera, non parlate. Ma chi diavolo siete voi, che sapete tutti i fatti nostri?

Liv. Non ve lo posso dire, e adesso subito vado in cerca di Giacinto.

Sus. Ma, signora maschera, non fate ... non fate ... tacete per amor mio.

Liv. Per amor vostro! Mamma Susanna mia è tardi; per amore di vostra figlia ci potremmo accomodare. Sentite. Veniamo a patti di buona guerra. Se mi lasciate ballare una contraddanza con vostra figlia, sto zitto.

Sus. Questo non è possibile; perchè io sono una donna di garbo, mia figlia è venuta per ballare col signor Conte, e cattive azioni non le faccio.

Liv. E se io ottengo il consenso dal signor Conte?

Sus. Allora poi ... ma ... mi fareste il piacere di ordinarmi un gelato?

Liv. Brava mamma, mi piace questa espressione, ordinarmi, invece di dire pagarmi; così il colpo non viene tutto in una volta. Bottega, un gelato a questa maschera.

Sus. Pappina, sapete, pappina, e pasticcetti.

Pis. Li abbiamo in forno.

Sus. Dunque quattro pezzi di pan di Spagna, e sei ciambelle.

Liv. E tutto il banco della bottega, se vuole. Mamma mia creperete.

Sus. Eppure, signora maschera ... (*frattanto il caffettiere porta il gelato*) eppure, signora maschera vi dispiacerebbe se io crepassi?

Liv. No, cara mia, non troppo; perchè le mamme buone, come voi, una volta erano rare, ma adesso abbondano.

SCENA V.

Il Conte SPASIMO *mascherato con proprietà, ma molto coperto,* ROSINA *vestita con eleganza, e senza maschera sul viso.*

Con. Povera Susanna, chi sa con quanta ansietà ci aspetta...

Ros. Era meglio ballar l'altra contraddanza. Ma ecco la mia madre, già prende i gelati. Chi sarà quella maschera, che le sta appresso?

Liv. (*a Susanna che pone in saccoccia le ciambelle*) Ma che! anche in saccoccia volete mettere?

Sus. Queste quattro ciambelle le porto a Peppe mio. Povero Peppe, il piccinino non è venuto al festino; perchè io poi sono discreta, non ho voluto aggravare il Conte della spesa di un altro biglietto.

Con. (*piano*) Rosina, badate di non nominarmi.

Ros. (*va avanti alla madre*) Maschera, buon pro vi faccia.

Sus. Avevo un bell'aspettarvi. Potevo morir di sete, che pel vostro ballo vi eravate scordati di me.

Ros. Al festino ci si vien per ballare.

Liv. È vero all'età vostra, signorina, ma all'età di povera mamma, no; ci vuole qualche altro sollievo. (*piano a Susanna*) Mamma, dite a vostra figlia, che si contenti di ballar con me, io frattanto converto il Conte. (*si accosta al Conte*)

Ros. Signora madre, chi è quella maschera?

Sus. È una persona di garbo assai, è un signore, e vuol ballare una contraddanza con te.

Ros. Non sarà mai.

Sus. Sciocca, non si rifiutano certi buoni incontri. Quante volte da un minuetto, e da una contrad-

danza nascono delle felicissime conseguenze. Come ti facesti l'orologio l'anno passato?

Ros. Ma no...

Sus. Ma sì, ti dico, e sappi ch'è uno, che conosce Giacinto, e se non balli con lui, vuol ridirgli, che tu sei qui venuta col Conte: che conosce anche il Conte; è un signore senz'altro.

Ros. Oh Dio! Di Giacinto mi dispiacerebbe: è uno scioccarello, ma può sposarmi.

Liv. (*che frattanto avrà fatto molta scena col Conte, che sempre avrà mostrato sfuggire di rispondergli*) Non serve, vi dico, vi conosco, siete il conte Spasimo: e Susanna me l'ha confessato.

Con. (*da se*) Maledetta Susanna.

Liv. E vi aggiungo, che mia moglie è qui nel festino, e che se voi non mi lasciate ballare una concontraddanza con Rosina, la chiamo, e la cosa finisce a bastonate. Non credo poi, che questa Rosina sia una gemma del Perù da tenerla tanto in gelosia. Siamo tanto buoni amici...

Con. (*da se*) (Pazienza.) Via, Marchese, purchè mi serbiate il segreto, vi cederò la compagna, ma per una contraddanza sola.

Liv. Son discreto, mi basta. Bella mascherina, (*a Rosina*) Il vostro compagno vi cede a me per una contraddanza.

Con. Se non vi rincresce, vi prego di compiacere questa maschera, ch'è un mio amico.

Sus. Ed è un signore di garbo assai; andate, figlia, andate.

Ros. Ubbidirò. (*Rosina si pone la maschera sul viso*)

Liv. Per sola ubbidienza è troppo poco.

Ros. È molto per una persona, che non conosco. (*partono*)

SCENA VI.

Pistacchio torna al suo banco senza parlare, e dopo, che Susanna sarà andata a sedere al fondo della camera, entrano Volpino, e Giacinto.

Sus. Veda, signor Conte, quanta fiducia ho in lei, quella maschera è un amico suo, e subito gli ho confidata la figlia.

Con. Quella maschera è il diavolo, che vi porti. Voi gli avete manisfestato chi io era, e mi avete scoperto.

Sus. Signor no, non gli ho detto nulla, ha indovinato da se, ed ho provato invano a negare. Se non mi aveste fatto aspettare qui sola, se foste venuti a tempo con mia figlia, colui non avria avuto luogo di annojarmi. Signor Conte, potreste dar l'ordine al giovine del caffè, che mi dia quello, che mi occorre.

Con. E non vi ho trovato adesso, che mangiavate?

Sus. Quando non si dorme, quando si perde una nottata, bisogna sostenersi.

Con. Sostenetevi quanto vi pare. Bottega.

Pis. Comandi, signora maschera. (*viene innanzi*)

Con. A questa maschera qui date quello, che vuole; pago io, anzi se volete in pegno questa moneta...

Pis. Illustrissimo signor Conte, mi maraviglio, la conosco.

Con. Diavolo! mi conosci? come mai! sono così coperto...

Pis. È verissimo, ch'è coperto, ma mamma Susanna mi ha fatto capire chi ella era.

Con. Maledettissima mamma, se non mi scosto di qua, adesso l' ingiurio. Pistacchio, non mi scoprire.

Pis. Non dubiti illustrissimo. (*ritorna al banco*) (*Il Conte va a sedere da una parte fra varie maschere*)

Sus. (*da se*) (Bisogna dire il vero, è troppo cara quella mia figlia. Appena un uomo le si accosta, che non può più staccarsene. Il Conte, sarà un galantuomo, non bisogna far giudizj temerarj.) Pistacchio, Pistacchio, Pistacchio?

Pis. Eccomi, signora maschera Susanna.

Sus. E si ha da chiamar tre volte per esser servita?

Pis. Fate il piacere, venirvene a sedere accanto al banco, e non mi fate buttar tanti viaggi.

Sus. Non mi piace di star lassù, non vi si vedono le maschere.

Pis. Ma se sapeste con che comodo si dorme lassù; e voi adesso è ora, che vi addormite. Una mamma sveglia verso le tre ore dopo cominciato il festino, è una cosa fuor di regola. Via, venite lassù.

Sus. No . . .

Pis. Siate buona, altrimenti non vi do la carta per fare i cartocci, e porterete a casa tutti i dolci rotti. Lassù non vi urta nessuno. Vi ricordate, che l'anno passato vi fecero cadere?

Sus. Via, voglio fare a tuo modo. Portami intanto un bicchiere di vin di cipro, e dei pasticcetti.

Pis. Ancora non sono sfornati.

Sus. Ah! Calano dalle nuvole: dunque dei buzzolai.

Pis. Quante dozzine?

Sus. Che! mi hai presa per qualche ingorda, come sarai tu? bastano otto, o dieci. Fa presto. (*Pistacchio va al banco*) Dopo bevuto questo bicchierino dovrei addormirmi senz'altro. Pistacchio mi consi-

glia bene d' andarmene laggiù, ma mia figlia... Ah, già il Conte ci baderà; e poi quando una ragazza si è educata bene, e le si è dato buon esempio, si può lasciar sola. (*va a sedere nel fondo del palco accanto al luogo, dove si dispensano i rinfreschi. Beve, mangia, e poi con tre, o quattro buzzolai stretti nella mano si addorme, mentre intanto verranno*)

SCENA VII.

Volpino, Giacinto, e detti.

Gia. Dove sarà quell' indegna?

Vol. Colle buone. Non passiamo per carità da tanta flemma a tanto impeto.

Gia. Voglio strapparle il core.

Vol. Ah non faccia...

Gia. Tu non sai di che sono capace.

Vol. Di far qualche ragazzata, e qui siamo al festino, non bisogna far chiasso, non bisogna farsi mettere in ridicolo: ci vuole spirito, e sapere ridere dell' avventura.

Gia. Ma più guardo, meno la trovo. Vi è pericolo che quel caffettiere ci abbia ingannati?

Vol. Ma che dite! È un uomo fidato, sarà andata via; ma guardiamo bene. Quella maschera laggiù, ch' è attorniata... che la riparano... no no, non è. Quella, a cui stringe la mano quel vecchio... nemmeno. Ma che vado cercando? Ecco là quella mascheraccia addormita, quella è mamma Susanna.

Gia. Che dici! Vuoi, che abbia lasciata la figlia? non può essere.

Vol. Ed io vi dico, che è, Ha il segno sicuro; non vedete, che s' è addormita coi buzzolai in mano: con quel contrassegno la riconoscerei fra cento maschere, e poi la cosa è sicura; guardate, ha il mio cappello.

Gia. Il cappello tuo?

Vol. Sì, lo prestai a lei il primo giorno, che vi mascheraste insieme; che mamma a me mi vuol bene, le ho fatto altri servizj.

Gia. Ah! Dunque Rosina è al festino, Rosina è nel ballo? E chi sa con chi... e la madre dorme... (*agitato*)

Vol. Fa il suo dovere.

Gia. Andiamo a cercarla.

Vol. Non facciamo chiasso. Adesso m' informo dai compagni di Pistacchio con chi è andata. Signor Padrone, se volete scoprir tutto, se volete veramente farla restar brutta, approfittatevi della circostanza, che tutti vi prendono per una donna: vediamo di toccare gli amanti stessi di Rosina, ma ci vuole spirito.

Gia. Io mi sento una rabbia...

Vol. Ebbene. Questa rabbia contro una donna come volete sfogarla? La sua vendetta è burlarla se vi riesce

Gia. Diresti bene, ma non so...

Vol. Adesso è tempo di ricordarsi del corso delli studj: spirito. Fin che io parlo con Pistacchio, ponetevi a seder lì, perchè una donna, che stia tanto tempo in piedi, non istà bene.

Gia. Ah, Volpino mio, se potessimo andare a casa in questo momento d' impeto; che bel sonetto farei sull' infedeltà di colei.

Vol. Eh! ci vuol altro, che sonetti; andate, andate a sedere, che adesso torno. (*Giacinto va a sedere da una parte, Volpino si accosta al banco procurando di parlar con Pistacchio, ch' è occupato a servir la gente*)

Con. (*alzandosi dal suo posto, passeggia lentamente avanti Giacinto*. Bella figurina! È la più graziosa maschera, che abbia veduto. Oh, se potessi ballar con questa, quanto volentieri mi riderei del Marchese, che mi ha rapito Rosina. Già colui coll'arme alla mano di scoprirmi alla moglie mi rapirebbe ancora questa. Il compagno si è accostato al banco del caffè, se costei prende rinfreschi, si leverà la maschera. Oh, non mi muovo di qua.

Gia. (*da se*) Io mi sento un combattimento interno, che non so esprimerlo. Chi lo avesse detto, così bella, che dovesse essere così infedele! Ma questa maschera quanto mi guarda!

Vol. (*partendo dal banco, dice a Pistacchio*) Ho capito tutto. (*da se*) (Ma prima di tornare dal padrone, un dispetto a mamma bisogna, che lo faccia. Questo piede ti ha da doler per un pezzo.) (*passa avanti Susanna, e le pesta il piede*)

Sus. Ajuto, poveretta me.

Vol. (*con voce contraffatta*) Perdoni, signora maschera. Le ho fatto male?

Sus. Che dimandate! Proprio sul piede, che ci ho i calli, e poi li miei buzzolai? (*le sono caduti di mano i buzzolai*)

Vol. Mi rincresce davvero.

Sus. Vi rincresce, vi rincresce, potreste far portar gli altri.

Vol. Perchè mi vuole aggravare di questa spesa? Già per lei paga il conte Spasimo.

Sus. Come! Maledetto . . . questo pure sa tutto. Ma chi siete? Ditemelo, maschera, chi siete?

Vol. Lo saprete più tardi, mamma Susanna. (*Volpino viene innanzi, e si accosta a Giacinto*)

Sus. Che festinaccio! è pieno d' insolenti, non si può dormir un momento in pace; colui mi ha rovinato, se non mangio qualche cosa, il dolore non mi passa. Pistacchio, sei pasticcetti.

Pis. Adesso . . . ma sentite, signora maschera, sarebbe meglio, che ve ne ponessi quà vicino una trentina in un canestro, e poi al fine riprendiamo il conto.

Sus. Non dici male.

Pis. Eh! questa è la mia abilità: conoscer l' indole degli avventori di bottega. (*pone un canestro di pasticcetti sul banco vicino a Susanna, che ne prende, mangia avidamente, e poi torna ad addormirsi colla mano sopra il canestro*)

Vol. (*piano all' orecchio di Giacinto*) (Per vostra regola, questa maschera è il conte Spasimo, ha accompagnato Rosina, che adesso è andata a ballar con un altro, ma si crede, che il Conte l' aspetti qui.)

Gia. (*piano*) Davvero? Non ti puoi figurare quanto mi guarda; mi avesse mai da conoscere?

Vol. Anzi tutto il contrario: Vi crede una donna, ed egli, ch' è il cascamorto universale, già si sarà invaghito di voi. Sarebbe pur bella, che quando Rosina viene, lo trovasse impegnato con voi. Dal modo, che vi guarda, conosco, che smania di accostarvisi. Proviamo.

Gia. No.

Vol. Sì, vi dico; alterate un poco la voce, quando gli rispondete, e fingete la Damina ritrosa.

Gia. Ma . . .

Vol. Non ci è ma, che tenga, ora ve lo conduco qui. Avvertite, che dovete passare per mia nipote. (*si accosta al Conte, e lo guarda fisso*)

Con. È stata vana la speranza. Quella ragazza non si smaschera certo; ma è bella, bella davvero. Come si colorisce, mentre parla! Trovassi io una compagna simile, vorrei cedere per venti contraddanze Rosina. Il suo compagno mi guarda molto, e si viene accostando. Che mi conosca? Che questo pure abbia avuto la notizia da mamma Susanna! Diavolo, adesso dorme: mi avesse da nominare ancora sognando per farmi disperare!

Vol. (*sempre colla voce alterata*) Bona notte, maschera. Solo, eh! Povera maschera, vi compatisco, solo . . .

Con. Io sto sempre solo.

Vol. Sempre no; mezz' ora fa eravate in buona compagnia. Ora vi compiango, poco fa v' invidiavo.

Con. Voi, signora maschera, burlate, e non avete motivo d' invidiar veruno. La vostra maschera è la più graziosa, ch' abbia io veduta in questa notte.

Vol. Bontà vostra; ma la mia maschera cede a Rosina.

Con. Rosina! Ma voi dunque la conoscete?

Vol. Sì, e lei, e voi: maschera Conte; piano, che non ci senta nessuno.

Con. Resto sorpreso! Ed io vi conosco?

Vol. Sì, siamo amici.

Con. E la vostra mascherina la conosco?

Vol. No: è una mia nipote, che conosce voi per avervi veduto una volta di passaggio, e conosce Rosina, perchè andava a trovare alcune sue amiche al ritiro dov' essa stava.

Con. Non capisco nulla. Balla vostra nipote?

Vol. Mi maraviglio! una damina fanciulla non balla al festino.

Con. Scusate: se ballava, me le sarei offerto compagno. Permettete, che me le accosti a farle complimento sulla sua graziosa mascheratura.

Vol. Siete padrone. Voi siete cavaliere, e so, che il vostro tratto colle dame non può esser che savio. (*accostandosi a Giacinto*) Mascherina, questo signore loda la vostra acconciatura.

Con. Dopo aver prima lodata la sua bellezza.

Gia. (*da se*) (Forziamoci) Mi burla, io non son bella, e poi ancorchè lo fossi, vicino a Rosina che mai divento?

Con. Mascherina, vi conoscete male, e conoscete male anche me, se mai sapete chi sono.

Vol. Lo sa, vi ho detto, lo sa.

Con. E mi credete capace di perdermi colla Rosina? Noi cavalieri giovani andiamo da queste bellezze rinomate per ridere un poco, per adattarci alla moda, ma non per attaccarci da dovere. Rosina anzi credo, che fra breve sposerà un giovinotto, un buon ragazzo, un certo Giacinto, un semplicione.

Gia. (*da se*) (Maledetto.)

Vol. E lo conoscete questo Giacinto?

Con. Credo di averlo veduto per casa, ma non me lo ricordo, perchè già questi cittadinelli spasimati quando veggono comparire uno di noi, o se ne vanno via, o si ritirano in cucina.

Gia. (*piano*) Volpino, io non reggo.

Vol. (*piano*) Pazzienza. (*poi forte*) E questo Giacinto è forse la maschera, con cui balla adesso Rosina?

Con. No. Poveraccio, non è neppure al festino. Gli hanno fatto credere, che Rosina non ci veniva; figuratevi, ero già entrato dall' altra porta, quando sentivo quel buon babbeo, che augurava un sonno tranquillo a Rosina.

Gia. Ma se di Rosina poco vi preme, perchè disturbate le passioni degli altri? Io credo, che ve ne prema molto.

Con. Se ne volete una riprova in contrario, quando non vi spiaccia la mia compagnia, resto servendovi, se questa maschera lo permette.

Vol. Unitamente a me, volentieri.

Con. Vogliamo fare un giro?

Gia. (*piano a Volpino*) (Andiamo, che l' incontreremo quella perfida.)

Vol. (*risponde piano*) (Veramente è più facile, che venga qui, perchè ci è mamma fissa; ma non ostante possiamo provare.) (*forte*) Andiamo, signora maschera, ma dopo un breve giro bisogna, che per qualche cagione ritorniamo qui.

Gia. Come volete. (*parte Giacinto servito da Volpino, e dal Conte*)

SCENA VIII.

Gerlino, e detti.

Sus. (*dormendo grida forte*) Pasticcetti, pasticcetti.

Pis. Per bacco! Che li abbia finiti? (*si accosta*) Quanti, signora maschera? Oh diamine, dorme, e nel canestro ancora ce ne sono molti. Qui si può dire - Sogna il guerrier le schiere.

Ger. (*viene , e si pone a sedere innanzi*) Lode ai numi ! Ho pur trovato uno, a cui cederla. Ehi bottega ? (*si presenta un giovine*) No, bel figlio, non voglio voi, io vo' Pistacchio, se vi è. (*il giovine torna al banco*) Pure è vero, quando uno ha a spendere il suo, una certa genialità lo fa spendere con più piacere. Oh, Pistacchino, buona notte, mi conosci ?

Pis. Illustrissimo sì, ho visto subito le vetriate sotto la maschera.

Ger. Io vorrei una mezza limonata; già quarti non ne date ?

Pis. Illustrissimo mio, nè anche mezze; al festino non si dà che sorbetto intiero, così vuole il padrone.

Ger. Oh questa è bella ! Per compiacere il tuo padrone mi ho a ghiacciare lo stomaco? E chi è colui, che possa reggere un sorbetto intero ? Fammi il piacere, Pistacchino, gira qui d' intorno, il troverai qualcun' altro, che ne vuol mezza, prendine una, e dividicela.

Pis. Illustrissimo, e gli pare, che io possa andar cercando chi vuol mezza limonata ?

Ger. Bene, accomodiamo in altro modo. Io ora esco dal festino, e viene un mio amico, dammi ora la mezza limonata, io te la pago intera, e l' altra metà daraila al mio amico, che porterà un contrassegno.

Pis. Non è possibile.

Ger. Ma se fossimo, qui, e la dividessimo insieme, non saria lo stesso ?

Pis. Capisco, dirà bene, ma per amor del padrone non posso . . .

Ger. Ed io per amore del tuo padrone non vo' crepare, prendendo un sorbetto intero: ne farò di manco.

Pis. Quel, che vuole, ma mi lasci andare, che abbiamo folla. (*s' avvia verso il banco*)

Ger. Va pure. (*da se*) (Beverò un gotto d' acqua a casa, non mi costerà nulla.) Ehi, ehi, Pistacchino?

Pis. (*torna indietro*) Comandi.

Ger. Fammi il piacere. Chi è colui laggiuso senza maschera?

Pis. Mi han detto, ch' è un Olandese.

Ger. Ricco?

Pis. Dicono molto.

Ger. Che sta a far qui?

Pis. Non lo so.

Ger. Si trattien lungo tempo?

Pis. Nol so neppure. Mi permetta, che vada... (*s' avvia di nuovo verso il banco*)

Ger. Va pure... Ma senti, senti. Quella mascherina là acconciata alla spagnola sailo chi sia?

Pis. (*tornando indietro*) No. Dev' essere però persona di rango, perchè è ben vestita.

Ger. Non tanto: quel raso nero non è mica di Firenze, e quelle catene là non dovriano esser mica di oro fine.

Pis. Non lo saranno, ma permetta... (*di nuovo s' incammina, poi torna indietro*)

Ger. Sì, va pure. Ma un' altra parola. Mi sapresti tu dire chi sia certa mascheretta bellina di molto, pienoccia, di buon colore, di capel bruno, vestita di tabì araucio con delle liste di sciamito verde, con de' nastri incarnati, con delle rose su'capelli, co' scarpini bianchi, un mazzolino di fiori...

Pis. Non vada più avanti. Sarà una maschera, che usciva di qua con due uomini molto coperti, che le davano braccio.

Ger. Appunto.

Pis. È una dama, ma chi sia, non lo so; per altro vosignoria illustrissima bisogna, che ne sia rimasto ferito, l' ha osservata così minutamente.

Ger. Che dici mai! La mi è passata innanzi come un baleno; ho avuto appena il tempo di darle un' occhiata. (*varie maschere gridano forte bottega, bottega*)

Pis. Signore, mi lasci andare per carità. (*da se partendo*) (una dozzina di avventori come costui basterebbero a occupare tutti i garzoni della bottega, e a mandar fallito il padrone.) (*si ritira al banco*)

SCENA IX.

ROSINA colla maschera sul volto servita dal MARCHESE e detti.

Ger. L' è un buon figliolo il Pistacchino, ma non è abbastanza informato. Non sanno il loro interesse costoro: guadagnerebbero dei bei soldi, se dassero delle notizie a tempo. Vi ha molti cesti di paste colà, vediamo che vi è di buono. (*si accosta al banco*)

Liv. Cerchiamolo, cerchiamolo questo vostro compagno, e vi restituisco ad esso subito. Non credeva mai di aver tanto poca accoglienza da voi!

Ros. Se sapessi chi siete, forse vi accoglierei meglio.

Liv. E sapevate forse chi erano tanti giovinotti, a cui eravate prodiga nella contraddanza di occhiate, di vezzi, di strette di mano? In verità, mascherina, io sono stato il più sfortunato fra i vostri ammiratori.

Ros. Perchè siete ancora il più nojoso. Ma il Conte dov' è? Io non lo veggo.

Liv. Neppur' io ...

Ros. Dove sarà andato? Cerchiamo ...

Liv. Oh, mascherina mia, cercatelo un poco da voi; io vi ho ricondotta al posto dell' appuntamento, e qui finisce il mio impegno: vi lascio ...

Ros. Come! Volete piantarmi sola?

Liv. No, cara mia, ecco là la vostra mammina, restatevi con lei finchè torni la vostra maschera.

Ger. (*girando*) Il marchese gli è qui con una vezzosa mascherina.

Ros. Quale azione!

Liv. Perdonate, ma io me ne vado. (*da se*) Ho veduto da lontano una figurina, che vale più di questa preziosa fraschetta. (*parte*)

Ros. (*da se*) Insolente! Bisogna, che chiami mia madre.

Ger. La mascheretta è restata sola, il Marchese l' ha abbandonata.

Ros. Io mi vergogno d' accostarmele, perchè dorme.

Ger. Bella maschera, andate guardando d' intorno, vi bisogna qualchosa?

Ros. (*da se*) (Oh! Il signor Gerlino lo conosco agli occhiali.) Signora maschera, mi conoscete?

Ger. Veramente ho qualche dubbio.

Ros. Non vi ricordate l' altra sera al teatro ... a quel palco ...

Ger. Oh, signora Rosina, e voi sola, e il marchese Livio vi ha lasciata?

Ros. Che! Era il marchese Livio quella maschera? Ora ho capito perchè era così insolente. Questi maritacci sono gli uomini più disgraziati del mondo. Che bel temerario! Un uomo ammogliato ha voluto per

forza ballare con me, mi ha tolta per forza al mio compagno.

Ger. E chi è egli il vostro compagno?

Ros. Non posso dirlo. Fatemi la finezza, svegliate laggiù quella maschera, che dorme. È mia madre; ditele, che venga qua.

Ger. Vi servo. (*va al luogo dove dorme Susanna*)

Ros. (*da se*) E il Conte mi ha ceduto ad un uomo ammogliato, e non si fa trovar più qui! Si fosse unito con qualche altra compagna!

Ger. Signora maschera, signora maschera? (*a Susanna*) La non sente, scuotiamola un poco. (*scuote per un braccio Susanna*)

Sus. Pasticcetti, pasticcetti.

Ger. Destatevi, maschera, la Rosina vi vuole.

Sus. (*ancora mezza addormita*) Se Rosina ne vuole, eccone quattro, ma più no. (*dà dei pasticcetti a Gerlino, che li prende, e li mette in saccoccia*)

Ger. Mi vengono per equivoco, ma non vo rifiutarli. Signora maschera, destatevi, vostra figlia è laggiù; alzatevi, vi chiama, vi vuole.

Sus. (*sempre mezza addormita*) Se mia figlia vuol qualch'altra cosa, lo dica al Conte.

Ger. A chi, a chi? (*da se*) (Ora so con chi è.)

Sus. Al conte Spasimo, al suo compagno.

Ger. Oh le belle cose! La maschera lo crede in letto. Qui segue qualche scena. Oh! diamine, mi rincresce, che mi termina il mio mezzo biglietto. Ma destatevi!

Ros. (*da se*) Tutte le maschere guardano lei, muojo dalla vergogna. (*Le maschere, che stanno vicino a Susanna, ridono vedendo, che Gerlino si affatica invano a svegliarla. Gerlino ride*

anch' esso, e va parlando piano con qualcuna delle maschere suddette.)

SCENA X.

Giacinto, Volpino, il Conte, e detti.

Con. Ma era meglio andare un poco più in giro pel Teatro ....

Gia. Sono stanca.

Vol. Riposiamoci qui, nipote. (*Le tre maschere siedono innanzi da una parte del teatro*)
Si avverta, che la porta, da cui sono entrate, sia situata in modo, che possano non aver veduto Rosina, la quale sta alquanto indeitro, guardando con impazienza Gerlino, e Susanna.)

Gia. (*piano a Volpino*) Guarda se vi è più la madre laggiù, dove sono quelle maschere in piedi.

Vol. (*risponde sempre piano*) Non vi è la madre sola: quella, ch' è voltata di schiena mi pare Rosina.

Gia. Oh Dio!

Vol. Se vi fate venire un poco di convulsioni, siete una donna davvero. (*forte al Conte*) Maschera, ecco la la vostra compagna.

Con. Per farvi vedere quanto mi preme poco, me ne vado per fuggirla: or ora ritorno, (*mentre il Conte si alza, Rosina con impazienza si volge indietro dicendo*)

Ros. Vado via sola piuttosto, che farmi burlare di più. Oh, maschera, (*vedendo il Conte*) dove andate? venite qua ...

Con. Nun posso ..

Ros. Non potete? Siete in verità un bel compagno! Cedermi così al marchese Livio, non farvi trovar più ... Venite qua; sediamo ...

Con. (*da se*) Oh che imbroglio! Sono confuso ...

Ros. Sedete, vi dico, accanto a me fin che mia madre si sveglia. (*siede accanto a Giacinto, forzando il Conte a sedere dall' altra parte*)

Gia. (*piano a Volpino*) Volpino mio, non lo crederai, ma io mi sento un affanno, a cui non posso resistere.

Vol. (*risponde piano*) Adesso pensate al Sonetto sdegnato.

Sus. (*mentre Gerlino cerca di svegliarla, dormendo dice*) Via, eccovi altri pasticcetti. (*dà altri pasticcetti a Gerlino*)

Ger. La non si vuol destare; e poverina dev' essere di buon cuore. Dormendo la mi vien dando de'dolci: mangiamoli.

Con. Ma in somma, Signorina, credereste di tenermi al festino come un prigioniero?

Ros. E voi siete capace di abbandonarmi così? Siete capace di farmi un' azione, che non la farebbe neppure quel melenso di Giacinto?

Con. Oh! Giacinto, Giacinto, voi lo disprezzate tanto, e poi chi sa, che non sia il prediletto.

(*Avvertano gli Attori di non abbandonare mai la scena muta, che deve corrispondere all' azione, che segue, parlando sempre piano Giacinto e Volpino; facendo dei moti di sdegno Rosina verso il Conte, che corrisponde bruscamente; e Gerlino nel fondo occu-*

pandosi di quando in quando a svegliare Susanna, ma frattanto mangiando)

SCENA XI.

Il Marchese Livio, *colla marchesa* Clarice, *e detti.*

Liv. E un' altra volta siete a perseguitarmi?

Cla. Fin, che non trovo qualcuno, non vi lascio certo...

Liv. Ecco là Gerlino.

Cla. E che diamine fa laggiù! Vediamo. (*va un poco indietro*)

Liv. (*viene innanzi*) Oh, il Conte con Rosina! E quest' altra mascheretta, che mi è passata sott' occhio un' altra volta, quant' è bellina!

Vol. (*a Giacinto*) Guardate un altro cascamorto.

Gia. Che guardare? Se ne potessi udire, che cosa dicono...

Ros. Vi ripeto, che di Giacinto non so che farmene. Lo conosco per uno sciocchcrello. Se fingo amore per lui, è perchè mia madre me lo comanda, perchè vorrebbe darmi in lui un odiato marito.

Gia. (*da se*) Non posso più. (*contraffacendo la voce forte*) Signora maschera, vuol favorire, vogliamo andare? (*al Conte*)

Vol. (*piano*) Bravo, mettetelo nell' incastro. (*si alza*)

Liv. Come! Quella maschera pure conosce il Conte? Per Bacco! Colui è l' appaltatore delle belle figure.

Con. Sì, vengo. (*si alza*)

Ros. Come! Mi lasciate? (*si alza*)

Sus. (*indietro si alza*) Ma non dormo, non dormo (*si fa dare della carta dai garzoni, e accostando un canestro, empie due gran carte di pasticcetti*)

Ger. Bene, se non dormite, venite laggiuso dalla Rosina.

Cla. Ci ho riso davvero con questa vecchia addormita. (*vengono innanzi*)

Gia. Andiamo, signora maschera. (*va per prender il Conte sotto il braccio*)

Ros. Maschera, (*prendendolo dall' altra parte*) non vi moverete. E voi, signora insolente, che vi usurpate i compagni altrui, se non fossimo in questo luogo, meritereste, che vi dicessi tutte quelle ingiurie, che dirò pur troppo a suo tempo a questo perfido, traditore, bugiardo.

Gia. E chi più perfida, e chi più traditrice, e chi più bugiarda di te?

Ros. Quale insolenza?

Ger. Vi è dello strepito,

Gia. Accostiamoci.

Sus. Uh! Rosina mia si riscalda; figlia mia... (*viene avanti, tenendo due involti di pasticcetti nelle mani*)

Gia. Indegna, ingannatrice, perfida...

Sus. Rosina mia, e chi è quella pettegolaccia, che ti insulta così?

Vol. (*piano a Giacinto*) Scopritevi.

Gia. (*levandosi la maschera*) Ecco chi sono; un amante da te ingannato, e tradito; una persona che ti adorava una volta, quanto ti detesta adesso, e che non vedrai mai più.

Vol. Bravo. E a voi, mamma, vi saluta Volpino. (*partono*)

Ger. Affè di Bacco! gli era omo.

Ros. Oh Dio, che confusione!

Sus. Come, così s' ingiuriano le persone di garbo! È un bel compagno il signor conte Spasimo, che lo permette impunemente!

Cla. Conte Spasimo! Ah bugiardo, tu qui, tu, che m' hai detto d'esser malato: tu con questa pettogola!

Ros. Parli bene, signora maschera.

Con. (*sbrigandosi da Rosina, che lo trattiene*) Lasciatemi andare, non sapete di che è capace costei? Maledetta Susanna, maledetta la sua linguaccia. (*parte correndo*)

Cla. Tu non mi fuggi. (*lo siegue*)

Liv. Che contrattempo strano! Ripariamo, altrimenti mia moglie si renderà la favola del paese. (*parte appresso ai suddetti*)

(*Varie maschere frattanto si sono adunate d' intorno, ed una di esse va dicendo: pasticcetti, pasticcetti*)

Sus. Ma questa è una grande insolenza! Rosina, andiamo in cerca dei nostri protettori.

Ros. Ah, signora madre, andiamo via di qua. Signor Gerlino, non ci lasciate...

Ger. Ma io devo partir nel momento.

Ros. Accompagnateci.

Ger. Ho il mio calessino, gli è scoperto... ma ci ripareremo alla meglio coll' ombrello...

Ros. Andiamo, andiamo. (*prende sotto il braccio Gerlino*) Oh Dio, che disgraziato festino! Venite. (*nel prender Susanna per mano con violenza, le fa cadere gl' involti di mano*)

Sus. Ah, figlia, che fate, i miei pasticcetti.

Ros. Venite, venite. Non ci facciamo corbellare di più. (*strascina via Susanna a forza, le maschere ridono, gridando forte appresso a Susanna: pasticcetti, pasticcetti; e cala il sipario*)

FINE.

INDICE